

Ettore Rota, *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini*, in *Nuova Rivista Storica* Anno III, Fasc. IV, Società Editrice Dante Alighieri, 1919, pp. 311-395

L'uomo, il combattente, i metodi di lotta.

L'opinione pubblica trasfigura spesso gli uomini che le appartengono.

Le sue funzioni critiche si nutrono delle correnti di amore e di odio, che il giornalismo prepara e avvicenda con rapida suggestione.

La fantasia popolare, come si lascia condurre a vedere un'oasi dove c'è un deserto, così presta le tinte più false alle figurine mitologiche del Pantheon politico; ed ora le carica di virtù miracolose, ora di colpe inverosimili. E sempre colloca dei miti, eccessivamente buoni o cattivi, al posto degli uomini, che non sono mai tutta santità né tutta diavoleria.

Gaetano Salvemini è un volontario-ardito della lotta politica in Italia. Egli ha trovato nel mondo politico una seconda esistenza; e ad ogni levar di sole vi getta sopra una folata di idee incandescenti, che sono sempre provocatrici dei contrasti più forti e delle dispute più appassionate.

Perciò, neppure lui, ancorché non sia politico di carriera, è sfuggito al processo volgare di pubblico travestimento.

Per buona ventura, diciamo subito, egli è sempre scampato al pericolo di diventare un oggetto di culto o un simbolo di fede; ed anche gli amici meno prossimi, hanno compreso ch'egli non era uomo da formare chiesuole, o da promettere miracoli ai suoi adoratori.

Non una sola spalmatura di miele ufficiale, non una carezza di galateo accademico, o qualsiasi elargizione di fama trovatella, potrebbero modificare le linee aspre, dure, fortemente rilevate, del ritratto originale. Rarità politica, che sfugge all'azione plastica di gabinetto.

Il Salvemini numero due, composto da quelli che gli hanno sempre salvato la vita dicendo male di lui, è un mito zoologico che appartiene all'*irritabile genus* dei mastini; e se qualcosa gli è rimasto di umano, come la parola e la ragione, si è sperato di mandarlo a morire nei sotterranei di Ara Coeli.

A onor del vero, questo pseudo-Salvemini, che dopo l'armistizio non fu compreso nell'amnistia generale, e che continua a far paura, non promette fortuna che per i tribunali umoristici di Yorik. La figura morale si è rivelata, ai ripetuti colpi di Donna Maldicenza, una magnifica superficie di rimando; e rimane sempre uguale a se stessa, qual fece natura con rudi ferri, non quale vorrebbero gli uomini, addomesticata agli usi civili del vivere comune.

Gaetano Salvemini è ancor oggi il Cerbero selvatico, senza *collare* e senza *medaglia*, che addenta, come vent'anni addietro, i pacifici villeggianti di Montecitorio; che va a scovare, nelle loro tane profumate, i roditori del patrimonio nazionale; che non dà respiro ai malfattori piccoli e grandi della Terza Italia. Egli è l'intruso che non sente la delicatezza dei riguardi personali; è il polemista audace fino all'impertinenza, che vuol essere ultimo a parlare; è, il clinico spietato che affonda le sue punte roventi nei tumori dell'arrivismo elettorale; è il lavoratore scalzo che vanga per la bonifica della maremma democratica di Italia; il positivista terribilmente freddo, analitico, loico; l'agitatore delle acque quiete, *dormitantium excubitor*.

Caustico, ma arguto; irriverente di tutto e di tutti, ma servo del vero; in atto di sfida perenne come lo Spartaco del Vela, ma di umore giocondo e sereno come chi batte il proprio ferro e canterella; impetuoso, ma coi nervi a posto; testardo, eppure amantissimo del dissenso, sempre disposto a discutere con avversari sinceri; ha l'indignazione plebea di Rousseau, ma la condisce coll'ironia aristocratica di Voltaire.

Ribelle ad ogni freno di abilità; impaziente, eccessivo, inquieto: ma per effetto, soprattutto, dell'abito mentale di questa nostra civiltà borghese, calcolatrice e paurosa. Il Salvemini è un uomo che non resiste agli ambienti oscuri, che vive più di luce che di aria. Coraggio non a porte chiuse ma in campo aperto; lottatore senza guantone. Temperamento sano, robusto, a superficie scabra; non si commuove che ai gemiti della giustizia; e si fortifica nelle tempeste. Gli assalti di odio lo lasciano in una condizione di vittoriosa indifferenza, come gli assalti di entusiasmo; se questi ultimi non gli hanno dato l'ebbrezza del successo pubblico, quelli non sono riusciti a compromettergli il buon esito di domani.

La sua rudezza morale, ha i pregi e i difetti del metallo greggio, non ancora levigato nella zecca delle false apparenze. Egli non ha ancora trovata la propria forma; cerca instancabilmente la sua

strada, non mettendosi in coda ad alcuno, ma con la luce che gli viene dalla coscienza, dallo studio, dal suo pensiero, in una continua e penosa rielaborazione della personalità inferiore.

Forse ha un oscuro presagio che non è lontana la sua ora; un esperimento di pubbliche responsabilità. Ma egli non muove un dito per affrettarla; e sorride al destino che lo risparmia alle baruffe parlamentari, per conservargli una visione più serena della torbida realtà.

Amico solo degli uomini di buon volere, nulla deve e nulla vuole dal favore degli uomini. Predilige la gioventù, e la prepara al suo domani richiamandola costantemente a un alto sentimento della serietà e delle responsabilità della vita. Non ci tiene ai colpi di fortuna: vuole la battaglia, l'azione, la vita vera. Il resto, se ha da venire, verrà per forza di cose. Né la Fortuna cammina sui suoi passi. Molte volte, questa dea insolente, lo ha flagellato senza pietà, gli ha ucciso anche gli affetti più cari. Per poco che lo avesse assecondato come tanti altri, preparando alle sue posizioni di lotta, probabilità di successo meno disperate, oggi parleremmo di lui come si parla di un Llyod George o dei capoccia dell'Intesa.

Invece, è rimasto o poco più o poco meno di Woodrow Wilson [⁰¹] prima del suo debutto politico col Governatorato di New Jersey: un professore d'Università, che non misura i propri doveri colla clessidra accademica dei quarantacinque minuti; uno scrittore di storia che approfondisce il passato per arare nel presente; un idealista empirico che studia i problemi del suo paese per indicare le soluzioni più semplici e più rapide, più determinate e più universali; un democratico che innesta la libertà colla solidarietà, l'interesse colla giustizia; un oratore che preferisce l'odor acre delle plebi, al profumo dei salotti; un riformatore rivoluzionario, che vuol aprire alla rivoluzione le vie maestre della legalità; un uomo pieno di vocazione politica, ma che non vuol pagare l'obolo ... elettorale. E

01 Dalla Treccani. **Thomas Woodrow Wilson**. Uomo politico statunitense (Staunton, Virginia, 1856 - Washington 1924).

Governatore del New Jersey (1910), fu presidente degli USA per due mandati (1913-17 e 1917-21). All'inizio della prima guerra mondiale assunse una posizione neutrale, che non poté mantenere di fronte alla Germania, con la quale gli USA entrarono in guerra nel 1917. Raccolse le sue idee per una pace mondiale duratura in "quattordici punti", che vennero accettati dagli Alleati ed ottenne l'approvazione del *covenant* della S. d. N. Fu insignito del premio Nobel per la pace (1919), sebbene molte sue scelte politiche furono improntate a modelli imperialistici, di segregazionismo razziale e di suprematismo bianco tra i più marcati della storia degli Stati Uniti.

Di famiglia presbiteriana, si laureò all'univ. di Princeton, dove più tardi (1890) fu professore di diritto ed economia politica e dal 1902 preside. Eletto governatore del New Jersey (1910), adottò una serie di riforme tese a combattere la corruzione e a proteggere l'amministrazione pubblica dalle ingerenze dei grandi trust. Candidato democratico alla presidenza (1912), vinse le elezioni con una schiacciante maggioranza sui suoi avversari. In carica dal 4 marzo 1913, avviò una profonda azione riformatrice, promuovendo, tra l'altro, la riduzione delle tariffe doganali, il controllo federale sul sistema bancario, l'applicazione della tassazione progressiva e la legalizzazione dello sciopero. Per altri versi, l'uomo politico fu deciso sostenitore della segregazione razziale, che la sua amministrazione reintrodusse nel governo federale dopo la desegregazione avviata da Lincoln nel 1863. In politica estera, Wilson tentò di gettare le basi per una cooperazione con gli stati dell'America Latina, ripudiando in teoria l'intervento governativo in questi paesi a protezione degli interessi economici statunitensi (*diplomazia del dollaro*). Tuttavia, al momento in cui erano direttamente minacciati gli interessi politico-strategici ed economici statunitensi, non esitò di fronte all'intervento militare, improntato a modelli imperialistici e di suprematismo bianco tra i più marcati della storia statunitense: nel 1915 gli USA assunsero il controllo diretto di Haiti e l'anno seguente sbarcarono a Santo Domingo, ove instaurarono un governo militare, e una forte ingerenza statunitense si ebbe anche nelle travagliate vicende interne del Messico, giungendo all'invio di una spedizione contro Pancho Villa (1916). Allo scoppio della guerra mondiale, proclamò la neutralità degli USA tentando di porsi come mediatore tra i belligeranti, ma si trovò ben presto impegnato a combattere una battaglia diplomatica in difesa dei diritti dei neutrali, violati dal blocco navale inglese sulle coste della Germania e soprattutto dalla indiscriminata guerra sottomarina condotta dai Tedeschi. La politica di neutralità, accompagnata da una ferma reazione contro gli eccessi della Germania, gli valsero la rielezione alla presidenza (1916), ma con uno scarto di pochi voti sul candidato repubblicano. Dopo un inutile negoziato con i belligeranti in favore della pace e la ripresa della guerra sottomarina indiscriminata da parte dei Tedeschi, Wilson presentò al Senato la dichiarazione di guerra alla Germania (6 apr. 1917). Entrati in guerra gli USA, si pose l'obiettivo di assicurare al mondo una pace perpetua, raccogliendo le sue idee nei "quattordici punti". Questi ultimi stabilivano sia principi a carattere generale (rinuncia alla diplomazia segreta, libertà dei mari, libertà di commercio, riduzione degli armamenti, emancipazione graduale dei popoli sotto dominio coloniale, creazione di una Società delle Nazioni), sia criteri diretti alla soluzione dei problemi politico-territoriali sollevati dal conflitto e ispirati ai principi di nazionalità e di autodeterminazione. Dopo che i "quattordici punti" furono accettati dagli Alleati, Wilson si impegnò personalmente alla loro realizzazione durante la conferenza della pace, scontrandosi con le difficoltà della situazione europea, poco adatte a risolversi con idealistici enunciati, e con gli stessi obiettivi di guerra delle altre potenze vincitrici. Riuscì comunque a ottenere, attraverso non pochi compromessi, un effimero successo con l'approvazione del *covenant* della S. d. N. e il suo inserimento nei trattati di pace. Tornato negli USA, presentò (10 luglio 1919) al Senato il trattato di Versailles, ma incontrò la fortissima opposizione dei repubblicani, proprio in ragione del *covenant*, che questo includeva. Ostile a ogni emendamento, si appellò direttamente al popolo, compiendo un'estenuante campagna propagandistica in favore della S. d. N., durante la quale fu colpito da paralisi. Respinta la ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato (marzo 1920), W. Thomas Woodrow ritenne ancora possibile un'affermazione delle sue idee in caso di vittoria del candidato democratico J. M. Cox, nella prima campagna elettorale in cui, su iniziativa dello stesso Wilson, votarono le donne. La schiacciante maggioranza ottenuta dal repubblicano W. G. Harding mise fine a ogni speranza di Wilson, che, lasciata la presidenza (marzo 1921), si ritirò dall'attività pubblica. Socio straniero dei Lincei (1918).

quindi, per l'Italia, un escluso, un combattente fuori della cinta ufficiale; un condensatore di idee per gli altri che vivacchiano là dentro, e che le fanno passare come proprie senza averle digerite bene; un lavoratore d'avanguardia di cui profittano i più astuti ritardatari.

Vero è che la cronaca ... meglio informata, ha discorso di grosse fortune che il Salvemini avrebbe raccolto nei giardini balcanici, per certa sua propaganda rinunciataria ... Ma sino ad ora, l'agente delle tasse non ci ha creduto; e questo non è cattivo segno ...

A tutt'oggi il suo patrimonio ideale promette un forte interesse per l'avvenire democratico d'Italia, ma è un capitale morto per la sua persona. Anche nel trionfo delle idee che più gli appartengono per diritto di primogenitura, ha sostenuto la parte del cadetto spettatore.

Il Salvemini le ha vedute farsi realtà della storia, sotto l'abito di uomini influenti che possedevano i mezzi per vincere gli egoismi delle opposizioni organizzate. Né di ciò si è mai turbato. Egli ha il fanatismo della verità e della propria ragione, non della pubblicità. Buona parte del suo lavoro è anonima o viaggia pel mondo col nome di altri. Le più audaci riforme della nostra democrazia, dall'indennità parlamentare ⁽¹⁾ al suffragio universale, lo hanno avuto pioniere. **La sistemazione diplomatica e militare imposta dalla conflagrazione europea, è una delle sue più limpide intuizioni, ancora negli anni della luna di miele fra la Consulta ^[02] e Berlino.** Quando gli animi dell'Intesa giacevano disorientati sotto l'incubo del cannone prussiano, egli additò, di contro alla folle idea di paci separate, il punto debole del nemico e la porta di salvezza che dischiuse la vittoria. Questo rude garibaldino della penna e della polemica, dopo che ha conquistato la sua trincea lasciandone onore e possesso ai capi della retroguardia, si ritira in una Caprera di studi professionali e di sogni umanitari, per preparare l'assalto di nuove posizioni. Tale fu sempre il ritmo della sua vita di battaglia, fin dai primi anni: in cui, umile *Travet* ⁽²⁾ sospinto di sede in sede a bere la cicuta di Minerva, ingaggiava la lotta per il suo Mezzogiorno, per la libertà del commercio, per l'autonomia dei comuni, per il suffragio universale, per la dignità della scuola ...

Lavora in pura perdita; tuttavia non esce mai dalle lotte coll'animo disgustato. Né le difficoltà obbiettive, né il malvolere degli uomini gli ispirano le collere astensioniste di chi non vede adeguatamente ripagata la propria vanità e l'ideale. Anche agli occhi del candidato sconfitto, la lotta conserva le sue grandi attrattive; perché, dove finisce la propagandista, incomincia lo storico; per il quale, dinnanzi al fenomeno, si erge il problema delle cause; che dà la formula dei rimedi e delle riparazioni. Così la sua opera non s'interrompe e non ha scuciture; rimane sempre dentro la cerchia della realtà empirica, anche quando ne sembra sbalzata fuori dalla logica di un irrevocabile rovescio, o di un piano fallito.

1 Salvemini propugnava l'indennità ai deputati fin dal 1899. V. *Avanti!* 18 gennaio 1899 (Vacanze parlamentari).

02 Da Wikipedia. Il **Palazzo della Consulta**, detto anche **la Consulta**, è un edificio romano in piazza del Quirinale, 41, in cui dal 1955 ha sede la Corte costituzionale della Repubblica Italiana.

Sorge sui resti del settore settentrionale delle Terme di Costantino, sulla pendice meridionale del Quirinale, in sostituzione di un precedente edificio eretto sotto papa Sisto V dal cardinale Ferrero da Vercelli per ospitarvi la Sacra Congregazione della Consulta e ampliato poi da papa Paolo V agli inizi del XVII secolo.

L'edificio, finito di costruire nel 1737 sotto la direzione dell'architetto Ferdinando Fuga, fu commissionato da Papa Clemente XII perché potesse ospitare sia la sede della segreteria della "Sacra Congregazione della Consulta" (ovvero il Consiglio di Stato Pontificio) e della Segnatura dei Brevi, sia il corpo dei "Cavalleggeri" e quello delle "Corazze" (poi Guardia nobile).

Fra il 1798 e il 1814 il palazzo fu sede della Prefettura di Roma; nel 1849, durante la Repubblica Romana, fu sede del Governo del triumvirato di Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi. Dopo l'annessione di Roma, dal 1871 al 1874, vi risiedette il principe ereditario Umberto I con sua moglie Margherita di Savoia. Tra il 1874 e il 1922 vi ebbe sede il Ministero degli Affari Esteri e dal 1924 al 1953 fu sede del Ministero delle colonie.

Dal 1955 è sede della Corte costituzionale, destinazione confermata anche nell'art. 1 della legge 18 marzo 1958, n. 265.

2 È la sua firma preferita nei primi anni di lavoro.

Gaetano Salvemini (1873-1957) [**] si è prestato talvolta, cavallerescamente, a funzionare come materia sperimentale nelle lotte elettorali. Sacrificandosi, a suo rischio e pericolo, ha fatto esperienza del grado di corruzione e di coltura democratica di certi collegi elettorali del Mezzogiorno.

Come a qualunque candidato, anche a lui si presentò il dilemma: o rinunciare o adattarsi. Egli tentò una strada non ancora battuta: riuscire con mezzi onesti. Sposò la causa coll'ardore del giovane innamorato, e ci mise tutta l'anima sua. Rimase sulla breccia fino a che l'orizzonte si conservò sereno; e cercò la vittoria nelle forze intrinseche del suo programma. Al primo sorgere dell'equivoco, buttò le carte, per non vedersele scambiate in mano.

Anche in circostanze meno gravi di lotta, il Salvemini rifugge, per amore di chiarezza, dalle piccole transazioni che suggerisce la tattica del trionfo immediato. La campagna ch'egli sostenne a favore

** www.attualita.it del 6 agosto 2008 **Gaetano Salvemini, storico, professore** universitario a Messina, Pisa, Firenze e Harvard, meridionalista ed antifascista, nacque a Molfetta (Bari), l'8 settembre 1873.

Lo zio prete, che gli fece da precettore, tentò di inculcargli idee clericali ed antiunitarie, ma Egli mostrò presto inclinazioni democratiche e libertarie.

A diciassette anni ottenne l'ammissione all'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Nell'ateneo fiorentino ebbe come maestro, fra gli altri, Pasquale Villari, docente di Storia Medioevale e Moderna, dal quale apprese un insegnamento fondamentale, che avrebbe serbato per tutta la vita: la concezione della Storia intesa come scrupolosa ricerca del vero, strettamente congiunta all'impegno civile.

A Firenze, dove si laureò in Lettere nel 1896, si legò al gruppo dei giovani socialisti che si riunivano in Via Lungo il Mugnone. In quell'ambiente assorbì le teorie marxiste, che in seguito avrebbe rivisto criticamente, e maturò una precisa ed irreversibile scelta di campo: la difesa degli oppressi e dei diseredati, al di là di ogni ideologia. Nell'ultimo decennio dell'800, l'epoca che vide i tentativi autoritari di Crispi e Pelloux, i processi sommari a carico dei "sovversivi" socialisti, la brutale repressione delle agitazioni operaie e contadine, era una scelta davvero coraggiosa.

Nel 1899, a soli ventisei anni, Salvemini pubblicò un'opera destinata a diventare un classico della storiografia sul Medioevo: *Magnati e popolani nel Comune di Firenze dal 1280 al 1296*.

La sua attività scientifica gli valse la cattedra di Storia Medioevale e Moderna all'Università di Messina (1902). Ma il destino gli preparava una tremenda sciagura, che avrebbe annullato la serenità assicurata da una brillante carriera accademica e da un matrimonio felice. Nel terremoto del 1908, che rase al suolo Messina, perse la moglie, i cinque figli ed una sorella. Fu la grande tragedia della vita personale di Gaetano Salvemini.

Il dolore provocato da quell'evento tragico non riuscì, tuttavia, a spezzare la sua tempra eccezionale. Continuò nel PSI la sua battaglia politica, incentrata sul tentativo di saldare le rivendicazioni degli operai del Nord con quelle dei braccianti del Sud. Si batté, inoltre, per l'introduzione e per l'esercizio effettivo del suffragio universale, votato dal Parlamento nel maggio 1912. La sua lotta per la moralizzazione della vita pubblica lo portò a criticare aspramente Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914, cui affibbiò l'epiteto di "ministro della malavita" per i suoi spregiudicati metodi elettorali. Dalle pagine innovatrici del periodico *La Voce*, si oppose fieramente alla dispendiosa campagna di Libia (1911-1912). Salvemini aveva compreso che all'origine di quell'impresa militare non stava la volontà di soddisfare le reali esigenze del Paese, bisognoso di profonde riforme economiche e sociali, ma una pericolosa collusione fra nazionalismo velleitario ed interessi imprenditoriali.

La questione della Libia fu uno dei motivi che lo indussero a lasciare il PSI, giudicato troppo acquiescente nei confronti della politica coloniale giolittiana ed incapace di un serio impegno sulla questione meridionale. Sul settimanale *l'Unità*, da lui stesso fondato nel dicembre 1911, continuò la sua battaglia laica e progressista per il riscatto del Meridione e per una reale svolta democratica.

Nel grande travaglio che precedette l'entrata dell'Italia nella Grande Guerra (maggio 1915), Salvemini fu tra i fautori dell'intervento contro l'Austria e l'imperialismo tedesco.

La sua coerenza morale gli impose di arruolarsi volontario sin dal primo anno di guerra.

Per lui, come in generale per gli interventisti democratici, la partecipazione al conflitto era necessaria non certo per affermare ed espandere la potenza italiana, ma per scopi molto più nobili: completare l'opera di unificazione nazionale ed avviare un processo di effettiva democratizzazione della vita politica, in Italia ed in Europa.

Purtroppo, gli eventi successivi all'armistizio (novembre 1918) delusero le speranze degli idealisti. Il Governo italiano, guidato da Vittorio Emanuele Orlando e dal Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, si comportò al Congresso di Versailles in modo non lineare e difese il "sacro egoismo" nazionale contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Alle elezioni politiche del 1919 Salvemini si candidò in una lista di ex combattenti e venne eletto. Da deputato, dissentì presto dalla linea politica del suo gruppo parlamentare e sostenne una vivace polemica contro l'ex compagno socialista Benito Mussolini (il quale lo sfidò anche a duello, mai avvenuto per complicazioni "procedurali") ed il movimento fascista.

Ma era una lotta estremamente difficile, sia per il progressivo sfaldamento della Sinistra (decisiva la scissione comunista nel Congresso di Livorno del gennaio 1921), sia per l'esplosione di un nazionalismo esasperato che si nutriva del mito della "vittoria mutilata".

Dopo l'avvento di Mussolini al potere (ottobre 1922), Salvemini, che da alcuni anni insegnava all'Università di Firenze, continuò ad opporsi al fascismo trionfante. Nel 1923 tenne a Londra una serie di conferenze sulla politica estera italiana, suscitando le ire del Governo e soprattutto dei fascisti fiorentini. I muri di Firenze furono tappezzati di manifesti recanti un eloquente messaggio: "*La scimmia di Molfetta non rientrerà in Italia*". Invece Salvemini non soltanto ritornò in patria, ma riprese le sue lezioni all'Università, incurante delle minacce degli studenti fascisti.

Negli anni successivi la sua opposizione al regime mussoliniano diventò sempre più dura.

Dopo l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti (giugno 1924), aderì al P. S. U., il gruppo politico del leader assassinato, ed organizzò una manifestazione di protesta. Animò il periodico clandestino *Non mollare*, fondato con Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, per tener vivi gli ideali della libertà e della democrazia; si adoperò per mantenere una fitta rete di contatti fra gli intellettuali antifascisti in tutta Italia. Mentre gran parte del mondo accademico italiano s'inclinò al regime (nel marzo del 1925 venne pubblicato

della scuola laica, per tutte le libertà e tutte le idee, per un'assoluta neutralità di colori, di fedi e di dogma, gli è andata un po' a sgheimbescio, in causa del suo eccessivo fanatismo ... per la linea retta. Nel congresso di Napoli del 1907 egli preparò una bocciatura al suo ordine del giorno, per aver voluto impegnare a tutti i costi la federazione degli insegnanti in una votazione palese, contro “preti neri” e “preti verdi”. Il Salvemini ha la fobia del 33! ⁽³⁾

Evidentemente, se non mutano i tempi, questo professore universitario, non ancora *onorevole*, avrà una larga eredità di affetti, ma poca gioia dall'urna ... elettorale.

Egli è convinto che in Italia, per fare bene, bisogna fare il contrario di ciò che si è sempre fatto. E da qui una sua certa passione di andare contro corrente. A poco a poco è divenuto un guardiano scontroso della propria coscienza, diffidente sino al pessimismo; con una volontà quasi preconcepita di non lasciarsi addomesticare proprio da nessuno. Nella nostra società affaristica ed accattona, vede tutto un sistema di trappole per gli ingenui. E a forza di guardarsi attorno e di tirarsi in disparte, s'è trovato fuori da ogni partito, all'aria aperta di campagna, dove, respira a pieni polmoni l'ossigeno di quella democrazia storica, si chiami Ferrari o Cattaneo o Alberto Mario, che la nuova Italia liberale aveva considerato come merce pericolosa. C'è proprio nel suo spirito, la selvatichezza sospettosa dei paesi che vivono ancora nel regime di natura. E questa specie di *verginità ufficiale*, mentre lo allontana dalle zone infette del mondo burocratico-parlamentare, e parrebbe isolarlo, gli richiama intorno una vera falange di anime sperdute e nauseate, che cercano anch'esse penosamente una linea di difesa, un confine sanitario. A poco a poco, senza volerlo e senza avvedersene, egli si è creato un partito a sé; a cui non osa e non vuole dare questo nome di battesimo, quasi per la paura di un ... cattivo augurio. Il Salvemini è giunto oggi sul punto di *realizzare* le proprie idee con una moltiplicazione di anime, che in un popolo meno sentimentale avrebbe del miracoloso.

Ma questo uomo, tanto prudente nell'accettare o nel riconoscere il proprio successo, è altrettanto incauto nella scelta delle sue posizioni di lotta, fra le quali predilige sempre le più rischiose. Non è possibile immaginare una maggiore ebbrezza del sacrificio personale e dell'azzardo polemico. Chi va per boschi, trova lupi! Ma il Salvemini ha buoni denti e ci gode un mondo. È un'altra passione di cui vanno tenute responsabili la sua avidità di luce e di giustizia, la sua collera irriducibile verso ogni forma di privilegio. Egli sarebbe diventato molte volte un pezzo grosso del Partito socialista se non si fosse disgustato gli umori dell'ultima ora, con qualche imprudente sfuriata. Pur di colpire

quel singolare documento intitolato *Manifesto degli intellettuali fascisti*), Salvemini venne arrestato ed imprigionato. Poco dopo fu scarcerato, ma la situazione rimase drammatica.

Conscio del grave pericolo che incombeva non solo sulla sua persona, ma anche su coloro che lo sostenevano, scelse la via dell'esilio e passò clandestinamente la frontiera italo-francese. Fu la grande svolta della sua vita.

Mussolini nutriva una sorta di sacro timore nei confronti degli intellettuali e fece di tutto per smorzare lo spirito d'indipendenza. Il Ministro della Pubblica Istruzione Fedele propose un compromesso che gli avrebbe consentito di mantenere la cattedra universitaria. Ma Salvemini rifiutò quella comoda opportunità. Inviò una lettera al Rettore dell'Università di Firenze, in cui spiegò la decisione di dimettersi, essendo venute a mancare le condizioni per un insegnamento veramente libero.

A Londra, a Parigi e negli Stati Uniti continuò la sua battaglia politico-culturale contro il fascismo. Scrisse articoli e tenne conferenze per spiegare al mondo libero la reale natura del regime fascista. A Parigi fu tra i fondatori della *Concentrazione antifascista* e del movimento *Giustizia e Libertà*. Attraverso queste organizzazioni, i fuoriusciti italiani aiutavano gli antifascisti rimasti in patria, diffondendo la stampa clandestina in Italia e mantenendo viva la tradizione della libertà. Tutti gli storici hanno riconosciuto l'importanza di questa prima "Resistenza", vera spina nel fianco del regime fascista, nella preparazione del risveglio civile del popolo italiano culminato nella guerra di liberazione.

Nel 1934 avvenne un fatto estremamente significativo, che sancì l'autorità culturale acquisita da Gaetano Salvemini nell'America di Roosevelt: ottenne la cattedra di Storia della Civiltà Italiana, creata appositamente per lui, all'Università di Harvard.

Ciò non gli impedì di continuare ad occuparsi della situazione italiana, ed in particolare della perniciosa alleanza tra lo stato fascista e il Vaticano. Rimase negli USA per più di vent'anni, avendo modo di apprezzare i positivi riflessi sul piano educativo e scientifico della tradizione democratica americana.

Nel 1949 il Parlamento della Repubblica Italiana, grazie alla tenace battaglia di amici quali Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi, restituì a Salvemini la cattedra all'Università di Firenze. L'ormai settantaseienne professore di Storia tornò definitivamente in Italia e riprese le sue lezioni nella città che lo aveva visto studente. Fu una grande vittoria morale.

Gaetano Salvemini trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Capo di Sorrento. Non smise mai di denunciare gli antichi mali italiani: le inefficienze, gli scandali, le tremende lungaggini di una giustizia che, per quanto democratica e repubblicana, continuava a favorire i potenti. Lamentò il fallimento della scuola pubblica, dominata dal nozionismo ed incapace di formare delle vere coscienze critiche. Quanto attuali appaiono, ancora oggi, queste amare constatazioni.

Morì alle 11,30 del 6 settembre 1957.

Aveva precisato più volte di aver sempre cercato di vivere secondo il precetto “*Fa' quello che devi avvenga quello che può*”.

3 La lotta contro la Massoneria fu sempre impostata dal Salvemini come un'opera di risanamento morale, specialmente a beneficio del Mezzogiorno. V. *Avanti!* 1 novembre 1900 (*Il Risanamento morale di Napoli e la Massoneria*).

l'avversario, va sull'orlo di un abisso. Pur di fermarlo, se gli sfugge, contro un muro, va per vicoli ciechi e gli dà il vantaggio delle proprie "cantonate".

Tuttavia, sulla sua penna non iscoppiano le rabbiosità plebee di chi si trova a corto di buoni argomenti. Essa punge con sottigliezza; disinfetta e risana, senza macchiare. Perciò l'autore, nonostante le sue imprudenze audaci, si salva, in tutti i casi, il rispetto e la considerazione degli avversari.

Ha detto bene Filippo Turati, a proposito delle briose sfuriate del suo indiavolato *Tre stelle*: "Il giorno che verrà indetto un concorso per decidere chi sappia, con più feroce eleganza, saettare impertinenze alle cose e alle persone più amate, egli vincerà di sicuro" ⁽⁴⁾.

Per molti uomini, forse in maggioranza, la lotta guasta l'umore o abbrevia l'esistenza. Tutt'al più, è cercata o tollerata come un diversivo, che ognuno si augura di breve durata. Per il Salvemini è qualcosa più che una vocazione, è un'assoluta necessità di vita, è la controprova sicura della sua esistenza. Combatto, *ergo sum*! Ed è proprio cresciuto, e si è formato, combattendo, sempre. Ai primi passi, ha incontrato la miseria; compagna di gioco di tutte le anime chiamate ad agire. Il suo ingegno mise per tempo le ali; ma si trovò ingabbiato dentro a un Seminario, dove si beccavano continuamente i due poteri, laico e non laico, per le solite beghe di giurisdizione. Appena uscito dalla capponaia, eccolo nei vasti orizzonti fiorentini; ma con una magra borsa di studio, a sorbirsi l'aria muffosa degli Archivi, mentre il sole rideva sui colli; oppure, a saturarsi di belle idee, condite di pane asciutto, sotto l'aria sottile e frizzante dell'Arno che gli narrava, per companatico, le antiche storie di parte guelfa e ghibellina; e finalmente ammalarsi, per troppo studio, più ancora, per quella "*certa abitudine a vivere di niente che si assume quando scarseggiano i rifornimenti*" ⁽⁵⁾.

E poi sempre così ... tra un riso di cielo e scoppi di fulmini.

Ma come negli anni di gioventù non ha piegato la testa; così negli anni maturi non abbasserà le armi. E se il bisogno, ha iniziata la sua anima alle rinunce e gli ha foggato un'aspra divisa di guerra, il destino ha moltiplicato queste prime settimane di passione, creando intorno alla sua vita le occasioni di lotta più tragiche e più sublimi. Sempre e dovunque: nei gironi di Minerva, nell'arena politica, oltre la fragile siepe degli affetti famigliari.

Anch'egli costruì la sua capanna; ci mise dentro tutto il suo cuore; e l'abbellì di una fioritura di promettenti infanzie; e ogni mattina, rinnovava la dolce scena del padre che stringe nelle sue mani le dita nervose dei bimbi, già carichi di libri e di cartelle ... Fu nel sonno, che il dolore lo afferrò per la gola ⁽⁶⁾; fu una bufera di notte, che gli mandò a pezzi il nido, come un vaso di fiori ^[03]. Ed egli si trovò, desto, seduto sopra i cocci della città morta, col deserto di dentro e di fuori.

Ma il suo dolore fu tutto suo; schivo della pubblicità che pecca di civetteria, come della clausura che è colpevole di viltà; e buttò l'anima alle tempeste, perché gliela rapisse il mondo in una convulsione di lavoro travolgente, piuttosto che macerarla goccia a goccia, nella valle dei piagnoni, ruminando in se stessa la sterile protesta contro l'irreparabile.

Gaetano Salvemini non conosce soste spirituali né crisi d'indolenza.

Io credo ch'egli non ha mai gustato, neppure all'ombra di un castagno o alla fiamma di un caminetto, la buddistica dolcezza di non pensare!

4 *Critica sociale*, 1907, p. 67.

5 G. Salvemini, *Pasquale Villari*, in *Nuova Rivista Storica*, 1918, p. 123.

6 Il terremoto di Messina, a cui qui si accenna, è del 1908.

03 geopop.it Il 28 dicembre 1908 alle ore 05:20:27 del mattino, una scossa di magnitudo 7.1 fece tremare per circa 40 secondi le città di Messina e Reggio Calabria. È stato il terremoto più potente mai registrato in Italia in epoca strumentale.

Quel sisma non solo distrusse buona parte del tessuto urbano delle due città e dei paesi limitrofi, ma fu seguito anche da un maremoto che non fece altro che peggiorare una situazione già tragica. Si stima che in questo triste evento morirono circa 80.000 persone. Ma cosa sappiamo oggi, dopo 113 anni, di questo terremoto? E quali furono i danni?

Il terremoto, registrato dall'Osservatorio di Messina, durò tra i 30 e i 40 secondi e (secondo le testimonianze dell'epoca) fu caratterizzato da due/tre fasi distinte, di cui l'ultima più violenta. Come confermato anche da INGV Terremoti, le aree più colpite fecero registrare un valore della scala Mercalli (per essere più precisi, scala MCS) tra il grado X e XI, cioè tra il disastroso e il molto disastroso. L'area colpita copriva circa 600 km², e le due grandi città furono quasi completamente rase al suolo: secondo i dati del Ministero dei Lavori Pubblici dell'epoca, a Messina soltanto un paio di case risultarono illese. La scossa fu così intensa da essere avvertita in un'area estremamente ampia: dall'isola di Ischia alla provincia di Campobasso, raggiungendo anche Albania, Montenegro e Grecia.

Pensiero e azione: questa la formula che ha fatto sua. Durante gli inevitabili scoramenti dell'uomo che ogni giorno deve fare qualche cosa, accade talvolta allo scavezzacollo *Travet*, di indossare l'abito a lutto del *Pessimista*, nauseato dal carnevale di Montecitorio; ma è sempre un *Rerum scriptor* che attinge le sue impressioni dal mondo reale e attuale; fratello germano di *Tre stelle*, che cerca le soluzioni semplici e rapide, che per amore del suo Mezzogiorno, povero e trascurato, diventa anche *Federalista*; ma per la vera unità nazionale, non quella delle consorterie e dei particolarismi; e quindi, più di ogni altro, *Unitario*, che a forza di predicare e di battere guadagna terreno, e non è più solamente *Quell'io*, (che gode richiamarsi alle sue vecchie pagine per mostrare che le posizioni non sono cambiate) ma può dirsi *Uno dei tanti*; e tuttavia battagliero *Agricola*. Cercate bene: sotto ad ogni travestimento, c'è l'anima buona del nuovo e del vecchio *Travet*, rivoluzionario e metodico, ribelle e disciplinato, scontento ma che non cambia strada, imbronciato ma sempre ricco di fede; soprattutto, patriota vero, dello stampo più antico, disinteressato fino al sacrificio completo, per l'onore e la dignità morale del suo paese.

Da ciò, la sua indipendenza assoluta da ogni considerazione o riguardo di persone o di partito, purché riesca sinceramente a far del bene col rompere un intrigo, collo sbendare una ipocrisia, col flagellare una servilità, col mettere alla gogna un malfattore. Se la sassata deve colpire in alto, non per questo egli rinuncia di lanciarla; o ferisca un senatore, che traffica con privati, di cui difende le frodi al governo; o vada a battere sul rovescio di un palamidone, per denunciare i manutengoli del "brigantaggio elettorale"; o fischi dietro di un magnate della filologia, improvvisatosi storico giudicante ...

Edipo delle Sfingi politiche, il Salvemini si delizia a svelare certe enigmatiche fortune estemporanee di persone e di cose.

Le polemiche anti-libiche misero in piena luce il suo "indiafolato" ⁽⁷⁾ acume critico, il fiuto degli uomini, la conoscenza precisa dei particolari storici, la sicurezza del colpo d'occhio. Egli mandò a rotoli tutte le illusioni archeologiche minerarie granarie e militari, cresciute a spese della ignoranza e della mala fede. Dimostrò in che modo si fabbrica "una terra promessa" con una semplice alterazione di cifre e di date. Insegnò che né Erodoto, né Plinio, né Tito Livio, potevano essere scambiati per nazionalisti dell'ultima ora; e scoperse che i traduttori nazionalisti erano ... traditori, sebbene portassero nel loro cervello tutti i ... fosfati della Libia. Le "spudorate" falsità del carteggio Rolhlfs-Crispi-Camperio, gli misero in corpo la febbre. Pur di agguantare l'autore del reato, avrebbe fatto il giro del mondo a piedi. Ma gira e rigira, il falsario gli sfuggiva di mano. Era morto o era vivo?

Aveva tante facce, e nessuna parlava in modo aperto. Nuovo *Sherlok-Holmes*, il Salvemini, bussò a tutte le porte. Ruppe il sonno ai ministri della Consulta, disturbò gli uffici di mezza Europa, sfogliò gli annuari d'Inghilterra, sollecitò ricerche in un Museo di Berlino, commise indagini in un ufficio d'anagrafe e in un policlinico di Roma; perseguitò un incognito fin che lo scoperse in un caffè di Atene; raccolse informazioni in Cirenaica; perdettero il filo e ricominciò da capo, e si tirò dietro tutti gli amici, come aiutanti in sottordine ... Alla fine, si trovò dinanzi al morto ... risuscitato, ch'era di servizio a Bengasi e fumava tranquillamente a Roma. Messo colle spalle al muro, questi gli rovesciò addosso una fiumana di parole senza lasciarsi comprendere. Ma una cosa poté capire il Salvemini, che la falsificazione era avvenuta, che l'autore indiziato era veramente ... una testa di legno, ma che l'interesse alla verità era condiviso ... da pochi! E allora tacque; ma c'è da credere che il Salvemini non saprà rassegnarsi all'impenetrabile mistero ⁽⁸⁾; presto o tardi, tornerà alla carica!

Né più né meno febbricitanti sono le sue inchieste elettorali, dalle quali non si sa come sia sempre uscito colla pelle salva, e colla voglia di ricominciare!

In qualunque altro paese, questa ostinazione per la verità l'avrebbe reso un uomo celebre. Qui si cercò di farlo passare dai ben pensanti per un ... ipercritico impulsivo, per un sognatore dalla mentalità professorale!

7 L'aggettivo è di Filippo Turati, che si misurò più volte col Salvemini in duelli polemici, dichiarandosi, con orgoglio, toccato dai suoi brillanti attacchi.

8 G. Salvemini, *La elezione di Gioia del Colle* (Estratto), Firenze, 1910, p. 40.

In Italia, questi caratteri tutti di un pezzo mettono paura; e si fa di tutto per tenerli in disparte, affinché non arrivino a posizioni di controllo. Non sono né apprezzati né compresi. Nessuno direbbe, a giudicare dal polemista, che il Salvemini abbia una natura tanto buona, gioviale, generosa; con una schietta venatura sentimentale. La sua conversazione lascia un ricordo di affabilità e di mitezza; è vivace, piena di arguzia esilarante. L'immagine di una madre risveglia nel suo animo le più tenere emozioni. In ogni madre egli vede l'immagine della propria, colle ansietà ed i patimenti che ai suoi occhi la resero sublime ed eroica;

"donna di energia indomabile, di ingegno eccezionale, di vivacità inesauribile, che *ha avuto il coraggio di vivere morendo di fame* con un mucchio di figli". Sono parole del Salvemini.

In uno dei suoi avventurosi viaggi elettorali del Mezzogiorno, s'imbatté con un "delegatino biondo". È facile immaginare la disposizione d'animo di Gaetano Salvemini, di fronte ad un rappresentante dell'autorità tutoria, nell'atto di aprire indagini sulla "infamia elettorale". Eppure, scrivendo più tardi di lui, non gli poté uscire dalla mente, che il "delegatino biondo" gli aveva parlato con tenerezza della propria mamma; ed argomentò: "Chi parla così della mamma, deve avere buon cuore".

Nella commemorazione di Kirner, l'ultimo pensiero, quello che suggerì il poderoso discorso, fu per la "piccola vecchia mamma" del grande scomparso; e con squisito profumo di poesia e di amore nostalgico: "La cara vecchietta, la *Nonna della Federazione*, non verrà più premurosa a darci il benvenuto quando andremo a trovare il suo Beppe; non lo aspetterà più all'albergo facendo la calza nei giorni delle nostre battaglie; il suo bravo e buon figliuolo non ritornerà più; invano essa lo cerca là, nei bellissimi boschi dello Schwarzwald, sugli stagni gelati, sui monti gravati da candida neve".

Questo *homme de nature*, che i praticoni dell'oggi dicono di "una proverbiale ingenuità", gode di poter essere il condottiero delle anime sperdute ..., forse in maggior numero che i diecimila di Senofonte ^[04]; ed egli, che ha ripugnanza per le astrazioni teoriche e vuole in tutte le cose la luce

04 cronistoria.altervista.org [...] Con la morte di **Ciro il Giovane** nella **battaglia di Cunassa** i Diecimila mercenari greci, tra i quali militava il giovane Senofonte, vennero abbandonati al loro destino: persi in un territorio ostile, senza guida e assediati da un esercito nemico, decisero di trattare le condizioni del ritiro con il satrapo di Lidia, Tissaferne, che aveva partecipato alla battaglia nello schieramento del sovrano persiano. Per ordine di Artaserse II venne offerta ai Greci una tregua che gli avrebbe permesso di ritirarsi incolumi fino al raggiungimento del mare e della salvezza: secondo gli accordi Tissaferne avrebbe dovuto scortare i mercenari fuori dalla regione babilonese e visto che la tensione tra i due eserciti era grande, il satrapo si offrì di organizzare un incontro. **Clearco**, **Prosseno**, **Agia**, **Socrate** e **Menone** giunsero al campo nemico ma traditi, furono tutti barbaramente decapitati. La situazione di panico portò **Senofonte** a farsi avanti e dopo averli rincuorati, eletti nuovi strateghi e bruciato tutto l'equipaggiamento superfluo, i Diecimila si votarono diretti verso il ritorno in Grecia.

Non fu impresa semplice: i **Persiani** infatti si gettarono all'inseguimento e gli ellenici tentarono di rispondere alle incursioni della cavalleria nemica istituendo un corpo di duecento frombolieri e cinquanta cavalieri a protezione dei fianchi. La ritirata, costellata da agguati e scontri tra la cavalleria persiana e la retroguardia greca, puntò verso nord e solo quando venne risalito il corso del **Tigri** furono lasciati in pace. A questo punto si inoltrarono nel territorio dei **Carduchi**, la regione della Gordiene, l'odierno Bohtan, una zona montagnosa posta in Anatolia a sud del lago di Van. I viveri scarseggiavano e le forze venivano sempre meno soprattutto quando, saliti su passo montano, Senofonte e i suoi si ritrovarono a proseguire nella neve e controvento. Molti morirono a causa del freddo e della fame, altri si rifiutarono di proseguire e caddero a terra assiderati, altri ancora vennero abbattuti dai nemici che pungolavano la retroguardia. Dopo un lungo peregrinare giunsero infine in una pianura presso il fiume **Centrite** dove trovarono ospitalità presso alcuni villaggi contadini dove si rimisero in forze. Erano entrati in Armenia.

Thalassa! Thalassa!

Ripreso il viaggio e attraversate armi in pugno le terre dei **Taochi** e dei **Calibi**, la colonna giunse poi presso la città di **Gimnià** dove il capo della regione assegnò loro una guida perché li conducesse al di là dei territori ostili.

Con lo spartano **Chirisofo** in testa e Senofonte nella retroguardia, la colonna greca camminò ininterrottamente per centinaia di chilometri e più volte fu sul punto di cedere. Poi, d'improvviso, il mare. La scena dell'arrivo al monte Teche avvenuta nel 399 a. C. è una delle più famose dell'*Anabasi*. Senofonte racconta infatti che vide alcuni soldati della retroguardia precipitarsi sulla cima e gridare: "*Thalassa! Thalassa*" (Mare! Mare!). Scrive lo storico greco:

"La voce rimbalzava di bocca in bocca. Allora anche tutta la retroguardia si mise a correre, mentre pure le bestie da soma e i cavalli vennero spinti al galoppo. Quando furono tutti sulla cima, cominciarono ad abbracciarsi, strateghi e locaghi tra le lacrime.

All'improvviso, chissà per esortazione di chi, i soldati portarono delle pietre e formarono un tumulo enorme".

Erano giunti nei pressi di **Trapezunte** (l'odierna Trebisonda) e nonostante fossero ancora molto lontani da casa, la vista del mare li rincuorò. Il mare era sinonimo di salvezza, la strada per un percorso sicuro: seguendo le coste ora avevano la certezza che sarebbero tornati in Grecia. I sopravvissuti di Trapezunte furono 6.600: la metà era stata falciata dal freddo, dagli assalti nemici e dagli stenti. Una volta giunti presso le coste del Mar Nero però le loro avventure non finirono: arrivati in **Ellesponto** molti tornarono a casa solo diversi anni dopo in quanto gran parte dei superstiti si arruolò agli ordini del principe tracio **Seute II** e fu condotto presso **Pergamo** dove lo spartano **Tibrone** stava radunando un esercito per combattere il satrapo **Tissaferne**.

Senofonte dopo l'Anabasi

Senofonte e molti dei suoi vecchi compagni parteciparono in quegli anni a diverse campagne militari al fianco degli Spartani contro i nemici Persiani: Senofonte ad esempio, scese in campo anche a **Coronea**, al fianco dell'esercito spartano guidato da **Agésilao** contro la sua stessa città, Atene, coinvolta nell'alleanza con **Tebe**. Nel 390 a. C., a ricompensa dei suoi servizi, ottenne dai lacedemoni una proprietà a Scillunte, una località nei pressi di Olimpia, dove trascorse un esilio all'incirca ventennale. Nella sua fattoria, lontano dalle piccole ambizioni politiche, si dedicò interamente alla coltivazione, al culto degli dei e dell'ospitalità, all'equitazione e alla

vibrante di un pensiero onesto, la visione limpida di un fine morale, piace ai giovani che cercano una fede, e piace alle plebi oppresse o ancor dimenticate. Il Salvemini si accosta volentieri alla “buona e schietta anima popolare”; vuole sentire sempre, quando parla e quando lotta, il suo contatto elettrizzante; accoglie e moltiplica in se stesso “lo slancio di affetto e di riconoscenza”, che la propria parola di “risanamento” sa produrre “per le vie di campagna”, nelle casupole nascoste dentro “monti impervii”, nelle terre “dilaniate da vecchi rancori”; e vive del sogno di “iniziare nella storia di quei paesi il primo momento di una rinascenza morale”. Per Gaetano Salvemini, una campagna elettorale è un apostolato civile, è una santa crociata di purificazione. È di là che egli, pure tornando sconfitto dai maneggi dell'urna, attinge “nuova e più ferma fede nell'avvenire d'Italia” ⁽⁹⁾.

In questi ultimi anni di guerra, all'anima dei nostri giovani, che la guerra ha rimescolato con passioni incomposte, il Salvemini, libero da prevenzioni nazionalistiche, ha chiarito la “fondamentale necessità di concordia”; ha spiegato che cosa voglia dire il Vangelo quando “augura la pace agli uomini di buona volontà e non agli altri”; poiché a questo mondo, i contrasti si possono accomodare, *volendo*; e ha sollecitato le nuove generazioni a “controllare la propria forza potentissima”, mediante le facoltà critiche somministrate da una soda coltura, affinché siano possibili le discussioni “in buona fede e con buona volontà” ⁽¹⁰⁾.

Questo medesimo fuoco spirituale il Salvemini ha diffuso nella propaganda per la guerra, colla perfetta coerenza di chi aveva domandato la rottura della neutralità; e fu un godimento, qualcosa più, una fortuna, per lui, il poter scambiare nel 1915, anche per pochi giorni, la cattedra colla trincea, vivendo in comune col nostro fante; il portare l'esplosivo della sua parola fra i combattenti d'Italia, per illuminarli sopra gli scopi ideali della nostra partecipazione ⁽¹¹⁾, per scuotere dal grigioverde la fanghiglia di Caporetto; e fu solo così, egli disse, che si poteva commuovere il nostro fante; facendo “appello al sentimento di giustizia, mettendo da parte l'idea della grandezza e della gloria” ⁽¹²⁾.

Questa è la vera poesia del cuore; di cui il Salvemini dà la riprova con un perenne lavoro di autocritica, e col rispetto più serio per tutte le opinioni sinceramente professate, specie per quelle “dottrine a cui non sia possibile giungere coi mezzi forniti dalla ragione”. Nessuno potrebbe sentirsi più avverso al partito clericale; ma egli è altrettanto nemico dell'anti-clericalismo intollerante e settario, perché crede che la vittoria va cercata “nella forza intrinseca della propria tesi”, non già nell'autorevolezza della persona o dell'ufficio. **Egli ha combattuto il partito della Chiesa nei suoi tentativi di predominio nelle scuole, nelle amministrazioni, nel governo; ma ha difeso la libertà di coscienza contro i giacobini di ogni colore, sia nero che rosso o verde; ha persino sostenuto il diritto dei preti a prendere parte ai concorsi per l'insegnamento governativo** ⁽¹³⁾.

Un ingegno completo non può non sentire la forza assillante del mistero e l'attrazione spirituale dell'inconoscibile. Il Salvemini si guarda bene dal negare per partito preso, dietro le orme dell'anticlericalismo grossolano, ignorante, “facilone”, “questo infinito mistero che circonda” ⁽¹⁴⁾ lo spirito umano; e sebbene non stia a perdere il suo tempo nei tentativi inutili per penetrarlo, non prende mai le pose del critico demolitore. Egli ha fatto i primi studi in Seminario; i primi libri che

caccia. Visse un ritiro sereno e prolifico, soprattutto in senso letterario: dopo il matrimonio con **Filesia** e probabilmente intorno al 380 a. C., redasse e pubblicò l'**Anabasi**. Questa parentesi agiata della sua vita però cessò dopo la sconfitta spartana subita nel 370 a. C. a **Leuttra** ad opera di **Epaminonda**: **Scillunte** fu invasa dagli **Elei** e **Senofonte** e la sua famiglia furono costretti a fuggire. Dopo un lungo peregrinare si stabilirono a Corinto. Sembrerebbe che in quegli anni il rapporto tra Atene e Senofonte migliorò sensibilmente tanto che venne annullato nei suoi confronti il provvedimento di bando, comminatogli in gioventù per le sue simpatie oligarchiche e venne riconosciuta la cittadinanza a lui e ai suoi figli. Trascorse i suoi ultimi anni a Corinto dove morì nel 355 a. C. senza far registrare ulteriori guizzi ad una vita vissuta al centro delle questioni politiche e militari del suo tempo. Del suo eroico viaggio di ritorno a casa compiuto in gioventù, insieme a Diecimila commilitoni però, non se ne perse più la memoria. [...]

9 I passi fra virgolette sono tolti tutti, da: G. Salvemini, *Le memorie di un candidato*.

10 La propaganda nelle trincee va dal marzo 1918 all'agosto 1918. Ma il Salvemini indossò il grigio-verde nel 1915.

11 G. Salvemini, *Contrasti e solidarietà fra le nazioni latine*, conferenza 28 aprile 1916. Firenze 1916.

12 *ibid.* 1. cit.

13 Cfr. *Il Tempo*, 29 gennaio 1907; *Corriere della Sera*, 4 ottobre 1907; *Critica Sociale*, 1907, p. 360; *Giornale d'Italia*, 2 ottobre 1909.

14 Cfr. Salvemini, *Commemorazione di G. Kirner*, in op. cit., p. XI.

trovò in casa, furono libri ascetici, e li divorò in mancanza d'altro: la bontà dell'indole, il vigore immaginoso del sentimento, lo predisposero alla fede; cominciò col credere a tutto, anche al miracolo di Giosuè; poi dai quattordici anni in su, fu preso dalle immancabili crisi di dubbio ed impegnò, sui dogmi e sui misteri, le sue prime battaglie domestiche; appena gli fu possibile, smise l'abito nero ... ; e si trovò di colpo balzato in un altro mondo, a tu per tu con un illustre apostata, il Trezza ^[05], che gli buttò per sempre sossopra il bel sole di Giosuè ! ...

Però, ancor oggi, si sente che lo spirito di Gaetano Salvemini è passato attraverso un bagno di fede. Egli non trova nessuna difficoltà a spiegarsi l'indistruttibile bisogno, per molte anime, di adagiarsi in una fede religiosa.

Egli sa riconoscere che gli elementi sentimentali, di cui si compone il cuore di un credente, resistono a tutti gli strali della critica negativa, ancorché siano “indistinti, inafferrabili, indimostrabili” ⁽¹⁵⁾. Quasi indifferente alle sfuriate del filosofismo positivista, che trascura i diritti inalienabili del sentimento in nome di una logica astratta, crede piuttosto che il meglio sia, di veder chiaro quali azioni concrete ha determinato la fede nella vita storica dell'uomo; poiché non è giusto dimenticare che “Cristo e Maometto non erano professori di filosofia”, “e con tutto questo, anzi forse appunto per questo la loro predicazione sentimentale esercitò ... un'influenza che nessun filosofo ha mai esercitata” ⁽¹⁶⁾. Nulla è più indeterminato - a mo' d'esempio - della “preghiera domenicale cristiana”; eppure “nessuno di noi può riandare quella preghiera infantile senza sentirsi palpitare in sé un fervido desiderio di giustizia, di amore, di pace, e senza pensare che l'autore di quella preghiera è un personaggio poco filosofo in verità, ma assai interessante” ⁽¹⁷⁾. E non sarebbe gran male, pensa il Salvemini, che “la nostra democrazia “ rinunciasse a “trastullarsi col dio a cui non crede” ⁽¹⁸⁾; e che ai ministri della pubblica istruzione non venisse la libidine di profanare una dottrina di diritti e doveri, come quella di Giuseppe Mazzini, mettendo il suo Dio a montar la guardia dei poteri costituiti ⁽¹⁹⁾.

Abbiamo raccolto queste perle sparse, per dimostrare che la filosofia di Gaetano Salvemini non è fatta di ostinazioni teoriche, di semplicismi dogmatici, di rigidezze esclusiviste. Il suo spirito è aperto a tutte le correnti ideali; è un prisma completo nel quale si rifrange ogni più nobile particella

05 Dalla Treccani. **Gaetano Trezza**. Filosofo e letterato, nato in Verona il 13 novembre 1828, morto in Firenze il 28 ottobre 1892. Ordinatosi sacerdote, non resse lungamente al proprio intimo dissidio, che narrò nelle autobiografiche *Confessioni di uno scettico*, e di cui toccò in qualche altra sua pagina con sincerità commossa; e si fece libero. A tal crisi conferirono, forse più che le ragioni filosofiche, quelle patriottiche, perché l'Austria gli tolse la cattedra ginnasiale e nel 1860, poco prima dell'attuato proposito di laicizzarsi, lo tenne carcerato alcuni mesi in Venezia come sovvertitore liberale. Insegnò nelle scuole medie di Verona, di Cremona, di Modena; e quindi, nel R. Istituto di studi superiori in Firenze, letteratura latina. Gran parte del suo insegnamento, e tutta la sua vera azione, più che negli studi filologici (cfr. tuttavia una sua edizione commentata di Orazio), consisteva nel filosofeggiare e nel divulgare eloquentemente il sistema darwiniano nelle conseguenze, quali a lui apparivano, per l'evoluzione universale e per la storia dell'uomo.

Libri suoi che già piacquero molto sono: *Lucrezio* (Firenze 1870, ristampato nel 1876); *Epicuro e l'Epicureismo* (ivi 1877); *La critica moderna* (1874; 2ª ed., corretta e ampliata, Bologna 1880); *Le religioni e la religione* (Verona 1884); *Studi critici* (ivi 1878) e *Nuovi studi critici* (ivi 1881); *Saggi postumi* (ivi 1886: il titolo è apposto dal Trezza medesimo). Dovunque vi si trovano bizzarri ammonimenti critici o eccessive deduzioni da qualche teoria scientifica: ma anche è vero che spesso la pagina è calda e l'osservazione colpisce come improvvisa luce su qualche angolo dell'argomento. Naturalmente, parlando in pubblico su Garibaldi o altro tema patriottico, il Trezza provava a effetti, se non durevoli, di viva commozione.

Bibl.: Si ricorrerà con frutto anche al primo *Dizionario biografico* di A. De Gubernatis, Firenze 1879. Inoltre: A. Jovacchini, *La vita e le opere del prof. G. Tr.*, Lanciano 1895; F. Torraca, *Scritti critici*, Napoli 1907, p. 27 segg.; B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, 3ª ed., Bari 1929, pp. 396-401; e, per la parte filosofica, anche G. Tarozzi, *Il pensiero di G. Tr.*, Verona 1894; e per la parte didattica, oltre a G. Melli, *G. Tr.*, in *Cuore ed arte*, Modena, 15 marzo 1893; G. A. Venturi, *Ricordo di antichi maestri*, Padova 1912 (Nozze Raimondi-Vanni).

Giovanni Trezza, *La critica moderna*, Bologna Zanichelli 1880 [Dedica] **A Pasquale Villari** Ricordi quel giorno che c'incontrammo la prima volta? Di te m'era già noto l'ingegno eminente dello storico, ma sentii da quel giorno la carità dell'amico. Tu m'eccitasti a sperare, m'apristi la via dell'avvenire, e mi sostenesti, visibile provvidenza, contro la guerra degli uomini e della fortuna. Quante volte io t'ho benedetto con la mia vecchia madre, a cui consolasti, nel figlio, il cuor contrastato da molte lagrime! Quante volte negli anni dolorosi ed incerti mi venne da te lena agli studi, che altrimenti sarebbero stati interrotti per sempre! Permettimi quindi d'offrirti il volume ch'io pubblico. Comunque ne giudichi le idee, ciò m'assicura che tu le sai frutto sincero d'una ragione disdegnosa di giochi. Firenze, 7 agosto 1874

15 Salvemini, *Il pensiero relig., pol. soc. di G. Mazzini*, Messina, 1905, pp. 68 e seg.

16 *ibid.*, p. 73.

17 *ibid.*, p. 68.

18 Cfr. *Critica Sociale*, 1900, p. 13.

19 Cfr. la polemica mazziniana sull'*Avanti!* 17 e 22 marzo 1903.

del profondamento *umano*. La lotta che lo impegna tutto, colla violenza di un turbine e colla tenacia del granito, contro le improbità del mondo, ha emanazioni sentimentali che gli confortano e gli esaltano le ore della sconfitta; perché essa prorompe da una concezione idealistica della vita, che non avrebbe più alcun valore ai suoi occhi, se cessasse di rappresentare il compimento di un dovere, la poesia di una missione, “un addio ai calcoli”, come diceva il Mazzini, e non già la losca lotteria borghese, dove i furti passano per sortilegi della dea bendata.

Nella storia del suo pensiero non vi sono cancellature: le sue posizioni di battaglia sono sempre uguali a se stesse, anche a distanza di parecchi lustri, perché una sola idealità coordina il pensiero e l'azione, perché la preoccupazione morale è il centro di gravità della sua coscienza. Voi la trovate nelle piccole come nelle grandi manifestazioni: anche là dove essa presentasi, all'uomo politico, come un inciampo, come un perditempo, come la chiusura di una scorciatoia.

Se vi è problema che lo possa turbare anche nel sonno, questo è il problema meridionale: ebbene egli non ha esitato un istante a proclamare l'immoralità di una brillante soluzione a cui faceva pensare il Nitti nel suo classico volume: colmare le deficienze del Mezzogiorno, con una semplice inversione di quel sistema di assorbimento, che per tanti anni ha arricchito il Nord colle sostanze e colle rinunce del Sud.

No: il Salvemini vuole difendere tutti gli interessi, per il vantaggio del maggior numero: l'unità contrapposta al regionalismo, il liberismo opposto al protezionismo. Il Mezzogiorno lo vuole risanato per modo che nessuna parte abbia a patirne, e tutta l'Italia ne esca fortificata; perché egli concepisce la nazione come un organismo cui vien meno la salute, ove il sangue non circoli e non affluisca a tutti i vasi nella stessa misura. **Gaetano Salvemini è l'Anti-Machiavelli (non federiciano!) della società contemporanea. La quale, se badate agli annuari e alle statistiche, ogni anno cresce per numero di avvocati ^[06]. In soli venti anni, dal 1886, il loro collegio è aumentato, in Italia, di 3.584 iscritti con un complessivo, nel 1906, di 8.385 pupilli di Temi.**

06 www.laleggepertutti.it del 25 settembre 2017 di Annamaria Zarrelli ***In Italia ci sono ben 312.644 avvocati. La media è di 1 avvocato ogni 200 cittadini. Il risultato è che ci sono più avvocati che detenuti***

In Italia ci sono troppi avvocati e la giustizia è troppo lenta. Non si tratta di luoghi comuni. Una causa penale, nonostante il principio costituzionale della **ragionevole durata dei processi** [1], dura talmente tanto che spesso i **reati si prescrivono**. Morale della favola: nel bel paese ci sono più avvocati che detenuti. Tralasciando il penale, la **durata media** complessiva dei **processi** in Italia (ivi comprese quindi anche le più “banali” liti insorte tra condomini o parenti) è di 8 anni e 7 mesi. In Svizzera, solo per fare un esempio, un processo dura 8 volte di meno.

Se tali lungaggini certamente non dipendono (o non dipendono soltanto) dal numero dei legali presenti sul territorio è anche vero che si tratta comunque di un numero eccessivo.

In Italia ci sono più avvocati che detenuti

È vero: l'Italia è un paese litigioso, ma come si spiega che ci sono più avvocati che “delinquenti”? L'interrogativo non vuole essere provocatorio: secondo le statistiche ufficiali, in Italia sono iscritti all'**Ordine degli Avvocati** ben **312.644 professionisti**, a fronte di 54mila componenti della popolazione penitenziaria. In termini di distribuzione territoriale, le regioni che contano più avvocati sono la Campania (con 52.685 legali), il Lazio (dove il numero degli avvocati è pari a 43.492), la Lombardia (con 36.866 professionisti) e la Sicilia (con 32.537 avvocati). Solo per rendere l'idea: in tutta la Francia gli avvocati sono 60mila.

La media è di 1 avvocato ogni 200 cittadini

In termini pratici, ciò significa che per ogni avvocato si possono contare 200 cittadini italiani. Attenzione: non 200 clienti, ma 200 cittadini. Ora, come abbiamo detto sopra, gli italiani litigano spesso. Quindi un buon avvocato potrebbe anche ambire a far suoi 200 o più clienti. Tuttavia, se tra questi 200 si includono anche i bambini (che non litigano), gli amici ed i parenti (che solitamente non pagano) i numeri e le statistiche diventano davvero sconcertanti.

Quanto guadagnano gli avvocati in Italia?

Numeri e statistiche si riversano impietosamente sul livello del reddito di ciascun avvocato, che dopo almeno sette anni trascorsi tra università e pratica, dovrà superare un esame. L'**esame di abilitazione**, se tutto va bene (il che accade per circa il 30% degli aspiranti) dura – tra prove scritte e orali – anche più di un anno solare. L'abilitazione, però, non è sinonimo di guadagni. Anzi, più si è giovani, meno si guadagna. Il reddito medio per gli avvocati tra i **30 ed i 34** è di 13 mila euro (il che significa poco più di 1.000 euro al mese). Il 45% degli avvocati italiani ha un reddito **sotto i 10mila euro**.

Avvocati e obbligo assicurativo

Ma non è tutto. Le tasche degli avvocati sono destinate ad impoverirsi ulteriormente. Come noto, entro il prossimo 11 ottobre, tutti gli avvocati dovranno obbligatoriamente dotarsi di una **polizza Rc Professionale** [2]. La mancata osservanza dell'**obbligo assicurativo** comporterà la **cancellazione dall'Albo** per l'assenza di uno dei requisiti essenziali previsti per l'esercizio della professione. Dunque, chi non vuole correre questo rischio, dovrà munirsi di assicurazione. Il costo dell'Rc Professionale è stimato in media sui 200 euro annui e deve comprendere la copertura dell'avvocato per tutti i danni che dovesse causare a terzi nello svolgimento dell'attività professionale. Attenzione: non “si salvano” dall'obbligo assicurativo (e dalle spese che esso comporta) neanche i **collaboratori** degli studi associati. L'assicurazione, infatti, è obbligatoria per tutti gli avvocati e deve includere non solo la responsabilità per qualsiasi tipo di danno cagionato nello svolgimento della propria attività, ma anche quella derivante dalla custodia di documenti, denaro, titoli, e valori ricevuti in deposito dai clienti o dalle controparti.

Note

[1] Cfr. art. 111 Cost.

[2] Così come stabilito dal Decreto del ministero della Giustizia del 22.09.2016.

Ed è stato questo un periodo di magra! Una società che ha bisogno di tanti patrocinatori, è un meccanismo che si guasta facilmente.

Ma questi avvocati sono anche le più tenaci conchiglie fossili della scogliera parlamentare. Si è venuto così combinando, a poco a poco, la triplice intesa dell'avvocato, dell'uomo politico, dell'agente di affari, legati insieme dai fili d'oro del guadagno, e che considerano il Governo come il loro supremo Consiglio d'amministrazione. La lotta elettorale, che dovrebbe compiere il miracolo di far trovare ciò che s'è perduto, ossia la volontà democratica, prepara alla scacchiera parlamentare nuovi pezzi di ricambio, in luogo di quelli che il gioco dell'urna non provvede di un biglietto di ritorno. Così, nella facciata esterna dell'edificio sociale, il vecchio folletto conservatore scrive il classico *quieta non movere*.

Il sistema della vita pubblica rimane fondato sopra un ricambio di favori come nell'età feudale.

L'elettore dà il suo voto al candidato procacciante. Le lentezze della macchina burocratica, procurano, al nuovo eletto, il merito di levare qualche bastone dalle ruote; l'unto dal popolo, prende impegno a conservare i mastodontici congegni, pensando che, se non ci fosse il peccato, non ci sarebbero peccatori a pregare santi; e l'elettore, soddisfatto, tira via per la sua strada, beneducendo al suo provvidenziale benefattore.

Gaetano Salvemini ha tentato di rompere questi circoli viziosi, entro i quali rimane soffocata ogni buona iniziativa e ogni coscienza di schietto liberalismo. Egli è il nemico giurato di questa Italia inconsapevolmente scismatica, a cui egli vorrebbe infondere i suoi entusiasmi di giustizia unitaria, le sue collere feroci contro qualunque privilegio, contro il tacito accordo del particolarismo. E l'Italia ha bisogno di questi asceti della politica, che hanno il coraggio di affrontare a viso aperto i cospiratori del bene pubblico, che sono capaci di aprire le strade della democrazia attraverso le resistenze delle consorterie vecchie e nuove. Gaetano Salvemini è l'avanguardia insonne della vita pubblica extra-parlamentare, rappresentando sempre un forte anticipo di pensiero democratico rispetto all'ora politica delle sfere ufficiali.

I primi anni.

Questo uomo è interessante anche nei suoi primi anni, trascorsi nella solitudine della nativa Molfetta; dove l'inconscio fanciullo scrive nel suo animo, colle prime lotte ed impressioni, la traccia del romanzo che dovrà svolgere nell'età più matura.

Gli anni in cui la vita sorride, sono per lui un richiamo perenne alle difficoltà della vita. Nella piccola casa si pigiano nove fratelli cui è dato raramente di poter soddisfare i diritti impetuosi della fame. Nel territorio del Comune intristisce la piccola proprietà, contro la quale congiurano uomini e cose per farvi nascere più debiti che grappoli d'uva. Il padre, nei momenti più felici, guadagna cinque scudi al mese come prefetto in un collegio. Gli sta al fianco uno zio prete, che s'è accorto d'avere un nipote straordinario, e sogna di cavarne un vescovo, per lo meno. Lo ama, lo protegge, gli dà i primi sorsi di latino, lo manda a scuola, lo tiene d'occhio più che può.

Questo buon Mecenate era un borbonico sincero e testardo. Carattere di ferro; esempio continuo al nipote, che sente una voglia matta di provarsi colle sue opinioni. Nelle ore di tenerezza, lo zio se lo prende sulle ginocchia per le confidenze del cuore. Apre un cassetto, che è sempre chiuso a chiave, ne trae un ritratto gelosamente custodito, lo mostra al nipote come una sacra reliquia, poi rompe in lagrime.

Il nipote guarda e riguarda la preziosa immagine, e trova che è una bruttissima figura; ogni volta il suo ribrezzo cresce ... Era il ritratto di Francesco II. Povero zio prete! a Italia già fatta, sperava ancora nel ritorno dei Borboni; e aveva fatto del suo meglio per tirarseli ancora in Napoli; nel 60, insieme con altri due del paese, i più coraggiosi, aveva detto no al plebiscito d'annessione, e si era fatto prendere a sassate! Suo fratello, il padre di Gaetano, in compenso, aveva votato tre volte per il sì a 13 anni; e poi, sei anni dopo, era scappato di casa per farsi garibaldino.

Il fanciullo cresceva fra questi ricordi, dei quali ancor oggi vi saprebbe parlare con bonomia e freschezza, come se fossero del giorno addietro. Cresceva in questo ambiente di bontà primitive e di indigenza altera; conteso, nel suo spirito, fra le voci di un patriottismo virtuoso e pago, e i gemiti di un rimpianto sincero ed accorato.

Lo zio se lo contendeva tutto per sé lo spirito del fanciullo precoce; ma questo già spiegava la sua intrinseca riluttanza a lasciarsi addomesticare. La prima volta che il nipote sentì parlare a scuola, in

quarta elementare, di Garibaldi e Vittorio Emanuele, ne fu talmente esaltato, che corse dallo zio a fare sfoggio della sua dottrina. Scandalo in famiglia. Lo zio lo fulminò, lo scomunicò, lo maledisse. Allora il nipotino cominciò a sentire che quei due personaggi dovevano essere interessanti, e li prese ad amare colla curiosità infantile del frutto proibito.

In realtà non sapeva bene chi fossero, ma gli bastava d'aver sentito dire che essi avevano “fatto l'Italia”. Poco dopo vestì l'abito di seminarista: ma di sotto fermentava l'animo di Balilla. Lo zio prendeva misure di precauzione per salvargli l'anima dagli errori del secolo.

E gli metteva a profitto una cesta di libri ascetici; dai quali il nipotino, sempre pronto ad assumere le forme dell'opposizione, imparava a detestare i manichei, i protestanti, e molta altra gente che non gli avevano fatto nessun male. Gli piacevano le dissertazioni di Monsignor Martini ^[07] sulla Bibbia. Gli andò a grado la fantasiola suggestiva di un Giosuè ^[08] che aveva arrestato il Sole! Quante cose, possono fare gli uomini grandi, deve avere pensato il piccolo ribelle! E studiava a memoria molti salmi, e i libri di Giobbe, e passi di Sant'Agostino, e tutto quanto colpiva la sua immaginazione.

Quando gli venne fra mano, in quarta e quinta ginnasiale, il primo libro d'Euclide, si sentì rapito. Quella chiarezza di dimostrazioni, quel procedere serrato dei teoremi, quel darsi la mano, via via, d'uno in altro, come un'immensa catena, quel loro destreggiarsi sicuro e franco nello spazio e nell'infinito, senza mai perdere il filo della logica, gli davano l'estasi del pensiero. Si veniva formando l'abitudine della precisione, l'amore delle soluzioni semplici, determinate, chiare.

E Garibaldi? ... Lo zio, che era sempre fisso nell'idea di allevare un pezzo grosso per la Chiesa, non se n'era scordato. Gli leggeva forte il libro di un cappellano borbonico sulla spedizione dei Mille; e marcava la voce e strizzava l'occhio sopra una pagina per lui molto significante: da cui si apprendeva (e qui lo zio singhiozzava) che il generale Bosco aveva tradito il re per parecchie migliaia di ducati, in seguito al rilascio di una “fede di credito” firmata da Garibaldi. Ma quando il Bosco andò a riscuotere, trovò che non era valida quella fede ... E qui lo zio raggiava di soddisfazione ...

Manco a farlo apposta, in Seminario vi era un prete liberale, professore di storia, che faceva lezioni

07 Da Wikipedia. **Antonio Martini** (Prato, 24 settembre 1721 – Firenze, 31 dicembre 1809) è stato un arcivescovo cattolico, letterato e biblista italiano, arcivescovo di Firenze, studioso e traduttore della Bibbia. [...]

08 www.famigliacristiana.it del 18 giugno 2020 **In questa domenica entriamo nell'estate, la stagione che esalta il trionfo del sole, cantato dal Salmista come** «uno sposo che esce dalla stanza nuziale ed esulta come un eroe che percorre la via. Sorge da un estremo del cielo e la sua orbita raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore» (19,6-7).

Anche noi ci uniamo all'antico poeta, mentre continuiamo il nostro percorso ecologico biblico. Ma lo facciamo evocando un passo celebre del libro di Giosuè, in cui il condottiero di Israele che sta conquistando la terra promessa, durante una terribile battaglia contro gli Amorrei davanti alla città di Gabaon, lancia questo grido verso il cielo: **“Fermati, sole, su Gabaon! Si fermò il sole e la luna rimase immobile”** (10,12-13).

Noi ora non abbiamo difficoltà a coglierne il significato autentico, al di là della formulazione della frase. In passato questo non è accaduto, ancorati come si era a una lettura **“letteralista” del testo sacro, considerato una conferma della teoria “geocentrica” per cui era il sole a compiere rivoluzioni attorno alla terra e non viceversa.** Il passo, quindi, poteva essere allegato per il **“caso Galileo”**, così come la dichiarazione di un altro autore biblico, il **Qohelet**, che affermava: **“Una generazione va, una generazione viene, ma la terra rimane sempre ferma”** (1,4).

Ora, una corretta interpretazione del testo sacro smonta facilmente un simile uso estrinseco.

Due sono le osservazioni da proporre. La prima è di indole generale. **La Bibbia è incarnata in una cultura storica ben precisa della quale riflette concezioni e modi espressivi.** La scienza aveva allora una visione cosmologica geocentrica. **Scopo fondamentale dei testi sacri non è, però, quello di trasmettere nozioni di ordine astrofisico,** bensì verità di indole religiosa, certamente espresse in un linguaggio e secondo coordinate culturali datate. Come dichiara il **concilio Vaticano II**, per altro anticipato da affermazioni analoghe dello stesso Galileo, **“i libri della Sacra Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, a causa della nostra salvezza, volle che fosse consegnata alle Sacre Lettere”** (*Dei Verbum* n. 11). **L'inerranza - come si diceva in passato - o meglio la “verità” di cui è dotata la Bibbia non è di tipo scientifico, ma teologico** e, quindi, il passo citato del libro di Giosuè può essere assunto solo come invocazione all'azione protettiva del Creatore nei confronti del suo popolo.

Ma c'è una seconda osservazione più specifica che tocca **le parole poetiche di Giosuè, la guida degli ebrei in marcia nel deserto.** Siamo di fronte a un canto epico che usa la retorica tipica di questo genere letterario. **Si vorrebbe che quella giornata trionfale per Israele non finisse mai, che il sole non tramontasse e che la luna non sorgesse, così da portare a pienezza un evento tanto glorioso e grandioso.** Quando uno scrittore, Cornelius Ryan, volle ricostruire il celebre sbarco in Normandia degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale, intitolò significativamente il suo testo **Il giorno più lungo (1959). La natura stessa sembrava partecipare a un evento capitale per la storia dell'umanità.**

Nella concezione religiosa dei tempi biblici il Creatore stesso è invitato a sospendere le leggi del creato o a usare le sue creature come strumenti bellici in difesa dei suoi fedeli. Sappiamo che così era accaduto per l'esodo e la **traversata del Mar Rosso** secondo il cantico di Mosè (*Esodo* 15); così accadrà per **la battaglia lanciata da Debora contro l'esercito del generale Sisara: “Dal cielo le stelle dettero battaglia, dalle loro orbite combatterono contro Sisara”** (*Giudici* 5,20). Siamo di fronte all'enfasi marziale e all'interpretazione degli eventi con criteri non tanto storiografici, quanto poetici e religiosi.

fremanti d'entusiasmo sulla Rivoluzione francese, su Napoleone, sul Risorgimento nazionale. Ed il nipote già a discutere collo zio, mettendo sossopra tutta la casa per settimane intere: e lo zio ne soffriva tanto e lo vedeva prossimo ... a finire male ... La madre, ch'era donna di forte carattere e di forte ingegno, lasciava libero sfogo alle tempeste, nelle quali il seminarista cattolico cedeva ogni ora terreno ai manichei, mentre nel suo pensiero, Giosuè cercava di intendersi con Napoleone! Così, egli ch'era sempre più una creatura di Garibaldi e sempre meno di Francesco II, un giorno giocò un brutto tiro allo zio borbonico. Gli diede a leggere la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta [⁰⁹], che si era appena comperata e letta di un fiato. Lo zio ne fu sconvolto! Ne soffrì a morte. I Borboni ne uscirono distrutti nella sua stima ... Era la prima vittoria di Gaetano Salvemini.

Oramai il nipote era perduto per sempre: in quello stesso anno, correva il 1889, i *Saggi critici* di Francesco De Sanctis, libro che non si dimentica, e che ha formato il diletto di molti giovani, davano il garbo estetico al suo spirito insieme colla sensazione eroica della Terza Italia, auspicata e preparata dalle figure michelangiolesche della nostra letteratura.

Egli aveva già scelto le sue armi anche nel campo politico, con un altro peccato di ... sovversivismo. Era destino ch'ei si trovasse sempre nelle posizioni più avanzate.

Il socialismo non era ancora giunto a Molfetta, sebbene questa fosse uno dei più floridi centri industriali delle Puglie, e con un buon numero di proletari, braccianti e massai, tutti pigiati insieme, dentro i confini della città. Il partito incominciò a formarsi nel 1894 per opera di un oscuro apostolo, Leonardo Mezzina, sfuggito, come tanti altri, ai repubblicani.

⁰⁹ Dalla Treccani. **Pietro Colletta**. Nacque a Napoli il 3 gennaio 1775. Ufficiale del genio (1796), partecipò alla campagna del 1798 contro i Francesi. Durante la rivoluzione del 1799 parteggiò per la repubblica e al ritorno dei Borboni fu esonerato e tenuto in carcere per cinque mesi. All'arrivo dei Francesi (1806), seppe conquistarsi l'appoggio prima del Saliceti e poi del Murat; sì che in breve salì ai più alti gradi della gerarchia militare. Dalla formazione sino alla fine fu giudice del tribunale straordinario di Terra di Lavoro e dei due Principati, al quale furono affidate le più famose cause politiche. Nello stesso tempo si diede al giornalismo come condirettore del *Monitore Napoletano*. Nell'ottobre 1808 prese parte all'impresa di Capri; di poi, nominato ufficiale d'ordinanza del re e aiutante comandante, fu inviato come intendente nella Calabria, ove rimase dal settembre 1809 al febbraio 1812, quando, ritornato a Napoli, ebbe affidata la direzione generale dei ponti e strade. Promosso maresciallo di campo, consigliere di stato, barone del regno, fece successivamente, al comando del genio, le campagne del 1814 e del 1815. Il 17 maggio, pochi giorni prima di fuggire da Napoli, il Murat lo nominò tenente generale. A Casalanza fu uno dei plenipotenziari napoletani inviati a trattare la pace con gli Austriaci. Dal Borbone ritornato nel regno fu confermato nel grado; ma, tenuto un po' in disparte, compilò un'importante *Memoria militare sulla campagna d'Italia dell'anno 1815* pubblicata postuma. Ritornò alla vita attiva con la nomina a comandante generale della IV Divisione militare in Salerno (29 dicembre 1817-16 giugno 1820). Scoppiata la rivoluzione carbonara, aderì subito al nuovo ordinamento politico; e fu successivamente nominato comandante del genio (10 luglio), comandante generale delle armi in Sicilia (che riuscì a domare con molta energia) e finalmente ministro della Guerra e Marina (25 febbraio 1821). Ma la sorte delle armi fu sfavorevole per i Napoletani e il Colletta fu arrestato, e inviato in esilio a Brinn, ove giunse il 6 settembre. Trasferitosi (1823) in Toscana, al contatto del Capponi, del Giordani, del Niccolini, e in genere di tutti i letterati e uomini politici che vivevano in Toscana, il Colletta da uomo d'armi divenne scrittore, e compose, oltre a numerosi articoli e discorsi, la *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Fu coinvolto nel tentativo rivoluzionario compiuto dal Guerrazzi nel 1831; il 10 novembre dello stesso anno morì nella villa del Capponi in Varramista.

Al Capponi restò affidato il compito di pubblicare la *Storia*; il che egli fece nel 1834 presso la Tipografia elvetica di Capolago, e poi in edizione più corretta presso il Le Monnier di Firenze. L'opera, dato l'argomento, sollevò polemiche intensissime, che durarono molti anni, e che si sono ripetute anche ai nostri giorni, passando alla critica dell'opera alla critica di tutta la vita del suo autore. Ma le indagini storiche hanno ormai fatto giustizia delle accuse sulla vita morale del Colletta; rimane a spiegare la sua attività politica. Uomo educato dal 1799, rifuggì sempre da ogni movimento democratico e da ogni violenta rivoluzione. Perciò fu recisamente contrario al brigantaggio politico del Decennio; e, sebbene fosse tra coloro che domandarono una costituzione al Murat nel 1814, pure l'attese sempre da un atto spontaneo del monarca; e al movimento del luglio 1820 aderì soltanto per impedire che la Carboneria, fattasi padrona dello stato, ne sconvolgesse l'ordinamento monarchico; e la monarchia continuò a difendere sino al giorno del ritorno del Borbone.

La *Storia* fu l'ultima azione d'un uomo che tutto sé stesso aveva sempre dato all'azione, pervaso dalla ferma volontà di raggiungere la fama, per trent'anni "punto obbiettivo delle sue azioni", come egli stesso scrisse. Senza dubbio la forma paludata dello stile portò talvolta a vere e proprie falsificazioni della realtà storica; e in altri errori l'autore non poté non cadere, data la mancanza di documenti e dato il fatto che di molti degli avvenimenti egli stesso era stato parte non piccola. Ma, appunto per l'austerità solenne della forma e per la nobiltà della tesi sostenuta nel libro, esso ebbe enorme importanza politica e contribuì potentemente alla distruzione della monarchia borbonica. Oggi, da un punto di vista strettamente scientifico, la *Storia*, come storia vera e propria, per l'illuminismo settecentesco di cui è pervasa, è da considerarsi, rispetto al tempo nel quale uscì (si pensi che il Cuoco aveva allora già pubblicato il suo *Saggio*), come un vero e proprio anacronismo nella storia della storiografia italiana dell'Ottocento. Come cronaca, è da usare sempre con cautela.

Ediz.: La migliore edizione della *Storia* è quella del Le Monnier, Firenze 1846; l'unica annotata per intero quella del Manfroni, Milano 1904. Per gli altri scritti cfr. *Opere inedite o rare*, Napoli 1861; *Lettere a G. Poerio*, ed. B. Croce, in *Arch. Stor. Napoletano*, XXXIV-V; N. Cortese, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta*, Napoli 1927.

Bibl.: Per una bibliografia del C., cfr. N. Cortese, *Saggio di bibliografia colletiana*, Bari 1917; id., *Aggiunte al saggio di bibliografia colletiana*, Napoli 1921. Per la vita e le opere cfr. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1921; N. Cortese, *La vita di Pietro Colletta*, Roma 1921; id., *Pietro Colletta e la sua storia*, Aquila 1924.

Ma durante la giovinezza di Gaetano Salvemini, esisteva tutta una preparazione psicologica a favore dei partiti di opposizione, per le tristi conseguenze prodotte, nelle classi commercianti e agricole, dalla guerra di tariffe con la Francia. I 2.640 piccoli proprietari che nel 1880 si contavano a Molfetta sopra 30.000 abitanti all'incirca, e che si erano arricchiti colle grandi richieste di vino da parte della Francia rovinata dalla fillossera, ebbero un primo crollo di fortuna nel 1884 colla invasione della mosca olearia che isterilì gli uliveti; e subirono la catastrofe finale colla rottura dei rapporti italo-francesi, che fece scendere il prezzo dei vini da 40 a 2 lire l'ettolitro. I fallimenti, i debiti, le espropriazioni della Banca o del fisco, la scomparsa di molti piccoli proprietari, discesi a confondersi coi braccianti, prepararono quell'atmosfera di rancori, che determinò la guerra al vecchio partito moderato-crispino ed il successo di Matteo Renato Imbriani [⁰¹⁰], uno dei pochi che alla Camera avevano il coraggio di urlare.

Gaetano Salvemini, anch'egli piccolo proprietario prossimo a diventare uno "scomparso", si diede all'imbrianismo, come i nove decimi dei pugliesi; senza inserirvi nessuna idea politica determinata, ma soltanto come espressione di uno stato d'animo che sfogavasi in un furore di protesta. Siccome Imbriani era repubblicano, anch'egli avrebbe fatto la repubblica; siccome Imbriani parlava sovente di Trento e Trieste, anch'egli era irredentista; ma dove fossero Trento e Trieste, non gli interessava di conoscere e forse non sapeva con precisione. Si sentiva contro la Triplice [], e con tutta la violenza

del suo spirito, perché Crispi era l'uomo della Triplice, e aveva rovinato i vignaioli; ma che cosa fosse la Triplice, molto probabilmente non avrebbe saputo spiegare.

Così si trovò, senza volerlo, anti-militarista, anti-crispino, anti-monarchico: ma soprattutto dalla parte di chi gridava più forte, ed era quell'*anti* premesso a tutto il resto, che dava il vero colore del suo pensiero.

Il giornalismo gli era completamente ignoto. A Molfetta si vendevano allora poco più di 30 giornali al giorno; ed il primo che venne tra le mani del nostro piccolo repubblicano, egli racconta con umorismo, fu proprio uno scampolo della *Tribuna*, ritagliato dalla sorella per un modello di giacchetta, in cui poté leggere un discorso di Nicotera contro la politica Crispina; e questa filippica l'aiutò ad essere imbrianista. In quell'anno il Salvemini faceva la terza liceale: e fu l'anno decisivo della sua vita.

Molfetta mandava alla Camera l'Imbriani; e il Municipio cadeva in mano ai radicali. Lo studente di liceo, ancora in veste di seminarista gustava, come cosa propria, le prime ebbrezze del trionfo politico, acclamando al vincitore lungo le vie del suo paese. E poco dopo, lo zio prete apprendeva la feroce notizia della svestizione. Un garibaldino di più, ed un vescovo di meno ... , avrà pensato il buon vecchio asciugandosi una lagrима.

Il nipote in giacca corta rompeva il guscio di Molfetta, e spiccava il volo verso i liberi orizzonti delle terre Toscane, ricco di forze audacissime per le battaglie decisive dell'idea e del lavoro.

Nella Firenze di Giano della Bella.

In una Firenze a 17 anni: nuovo a ogni modernità di vita, appoggiato solo ad un gruppo di Pugliesi, tutti presi dalla nostalgia del proprio campanile, revocanti insieme il colore delle proprie terre attraverso le cantilene dei contadini, dopo che il sole aveva lasciato gli ultimi colli. Il Salvemini si sentì sperduto, nella impossibilità di capire subito l'ampiezza del nuovo ambiente, come chi è balzato d'un tratto dalle tenebre alle luci più insolenti e si stropiccia gli occhi abbacinati.

Quando poi divenne alunno dell'Istituto Superiore, ogni ora gli portava una nuova sorpresa, e alla fine della giornata uno stordimento, quel senso di confusione e di meraviglia che provano i fanciulli attraverso le sale di un Museo del nostro Risorgimento. Era l'irrompere improvviso di un turbine in una camera chiusa. E primo a venirgli incontro, impetuosamente, lo spirito tempestoso di Gaetano Trezza, a buttargli sossopra i commenti biblici del Martini e i dolci ricordi infantili, per lanciarlo nel mare lucreziano dell'eterno dubbio. E di lì a poco, il suo animo sentirsi ricomposto da una ventata

010 Dalla Treccani. **Matteo Renato Imbriani**. Patriota e uomo politico italiano (Napoli 1843 - San Martino Valle Caudina 1901); esule in Piemonte col padre Paolo Emilio, partecipò volontario alla guerra del 1859, e nel 1860 seguì Garibaldi nella campagna meridionale, rimanendo ferito e prigioniero a Castelmorroni; combatté poi nella guerra del 1866. Irredentista, repubblicano e anticrispino, fu l'anima dell'*Irredenta* e della *Lega Latina*, promuovendo con discorsi e scritti su vari periodici la liberazione delle terre italiane soggette all'Austria. Fu deputato dal 1889 alla morte.

calda di fede che gli recava Augusto Conti ^[011]; per poi di nuovo trovarsi scompigliato dalla travolgente foga demolitrice di Adolfo Bartoli ^[012] e dalla vastissima dottrina di un Malfatti. Ma come si riebbe dallo stordimento di tanto fragore di pensiero, si sentì circondato da un tepore di affetti domestici, e la nuova scuola divenne una casa paterna. Felice Tocco ^[013] gli metteva a posto le idee con una parola precisa, equilibrata, che dava riflessi di una trasparenza cristallina, insieme con un senso di tranquillità spirituale; il Coen ed il Vitelli lo richiamavano alla disciplina del metodo scientifico; il Rajna, il Villari, gli ridonavano la fiducia delle ricostruzioni, l'impressione viva della continuità storica, la chiave dei grandi problemi sociali nel metodo positivo di osservazione, il bisogno della sintesi e dell'unificazione ideale; il Paoli e il Del Vecchio erano i suoi papà indulgenti e famigliari.

E tutta quella varietà di ingegni e di insegnamenti, aveva un'intima solidarietà morale, una magnifica forza di coesione nella rigidezza del dovere, nella serietà del lavoro, nella passione della verità, nello scrupolo dell'onestà scientifica, nell'evidenza logica del pensiero. Virtù che il Salvemini non tardò a fare proprie, abbandonandosi ad una vera frenesia di letture, di ricerche, di studi, di discussioni, per colmare i vuoti, per selciare le vie appena dischiuse, per aprirne di nuove, verso le mete superiori del sapere storico, alla scoperta delle forze che regolano la società e le sue trasformazioni nel tempo.

Questa scuola di metodo, di aria e di luce, lo fece subito un nemico acerrimo delle verità contemplative, e lo rese avido di ragioni positive, di verità pratiche, di applicazioni concrete. La parola fluente e chiara di Pasquale Villari doveva esercitare un'azione centrale sul suo spirito, antispeculativo per natura.

Il Villari gli portava la storia passata e la vita moderna, a reciproco contatto, e ne faceva scaturire scintille di luce insperata; per interessarlo allo studio della storia e della vita, all'analisi della società presente e della nostra personalità; per dargli la sensazione storica dei problemi attuali, per fargli distinguere le forze permanenti da quelle transitorie; per fargli comprendere il passato; il quale vive trasformato nei nostri tempi, e ci dà i presupposti indispensabili non solo per una conoscenza scientifica del presente, ma anche per qualunque azione politica "... intelligente ed efficace" ⁽²⁰⁾.

Col fuoco della battaglia nelle vene, colla sua innata passione politica, Gaetano Salvemini avrebbe magnificamente assecondato questa spinta verso la vita e versò l'avvenire, che a lui veniva innanzi dai regni semprevivi del passato. Egli si sarebbe subito orientato verso gli studi storici, ma non per essere *purus historicus* e mai, proprio mai un lombrico dell'erudizione, un venditore della scienza al minuto. Della storia si sarebbe giovato per meglio giovare altrui. Ne avrebbe fatto l'oracolo per i difficili responsi degli enigma sociali; una dottrina ausiliare delle sue lotte politiche, una scienza sperimentale, applicata - come diceva il Cattaneo - "a fecondare il campo della pratica", a "sollecitare e dirigere le trasformazioni sociali" - come dirà il Salvemini, poiché il nostro cervello "essendo parte della realtà, accelera colla fonte della coscienza il processo reale" ⁽²¹⁾.

È un dovere, dice il Salvemini, renderci conto di tutte le probabilità che riserba l'avvenire; e questo lavoro di previsione sfugge al pericolo di diventare astrologia, se fatto con metodo storico: "dato un gruppo di forze fisiche conosciute, se ne può sempre determinare la risultante; dato un insieme di

011 Dalla Treccani. **Augusto Conti**. Letterato e filosofo italiano (San Pietro alle Fonti, San Miniato, 1822 - Firenze 1905), professore all'università di Pisa e all'Istituto Superiore di Firenze; socio nazionale dei Lincei (1888). Intese contribuire alla restaurazione del tomismo, con numerose opere (*Storia della filosofia*, 1864; *Il bello nel vero*, 1872; *Il buono nel vero*, 1873; *L'armonia delle cose*, 1878), in cui manifestò piuttosto doti di stilista che profondità di pensiero.

012 Dalla Treccani. **Adolfo Bartoli**. Fisico (Firenze 1851 - Pavia 1896). Prof. di fisica dell'univ. di Catania e poi di Pavia. Importanti i suoi lavori sulla elettrolisi, che lo condussero a formulare (1882) l'ipotesi, poi detta di Clausius-Bartoli o di Arrhenius (il fisico svedese che, ripresala, l'approfondì e sviluppò), secondo la quale un elettrolita contiene sempre una certa percentuale di molecole dissociate in ioni. Istituì un nuovo procedimento di sintesi delle sostanze organiche per mezzo dell'elettrolisi con elettrodi a carbone. Effettuò, con E. Stracciati, ricerche per la determinazione del calore specifico dell'acqua fra 0 e 30 °C. Compì studi importanti sulla pressione della luce, detta da taluni autori *pressione di Maxwell-Bartoli*.

013 Dalla Treccani. **Felice Tocco**. Filosofo e storico della filosofia (Catanzaro 1845 - Firenze 1911). Discepolo di B. Spaventa e di L. Settembrini a Napoli, di F. Fiorentino a Bologna, fu dapprima prof. di antropologia all'univ. di Roma e poi di storia della filosofia all'univ. di Pisa e all'Istituto di studi superiori a Firenze. Socio nazionale dei Lincei (1895). Teoreticamente indirizzato verso il neokantismo, si segnalò soprattutto per le sue indagini di storia della filosofia e per l'orientamento filologico che le caratterizza. Tra le sue opere: l'edizione degli *Opera latina conscripta* (1879-1901; 6 voll., e in collab. con F. Fiorentino e G. Vitelli) di G. Bruno; *L'eresia nel Medioevo* (1884); *Giordano Bruno* (1886); *Opere inedite di G. Bruno* (1892); *F. Nietzsche* (1897).

20 Cfr. G. Salvemini, *Pasquale Villari*, in *Nuova Rivista Storica*, An. II, fasc. 11, p. 115.

21 Cfr. *Critica Sociale*, 1898, p. 118.

forze sociali conosciute, perché sarà impossibile indicare sotto qual forma di equilibrio la società, sollecitata da quelle forze, dovrà necessariamente disporsi?”⁽²²⁾.

Come il Villari^[014], in nome delle tradizioni nazionali, era chiamato a rappresentare la reazione contro il sistema dell'erudizione pura della cosiddetta “scuola storica”, che paralizzava le correnti politiche e la libertà di iniziative pratiche; così il Salvemini, illuminato da questa tendenza storico-moralista, che il Villari riabilitava di giorno in giorno, sarà condotto a rappresentare una reazione non meno efficace: quella storico-positivista contro la metafisica politica religiosa e sociale dei partiti estremi, in nome delle tradizioni democratiche nazionali. In luogo della filosofia della storia, cara agli hegeliani, egli preferirà che si faccia della storia, “la sola cosa che per l'uomo politico valga la pena di essere fatta”⁽²³⁾. Opera veramente e completamente italiana, in antagonismo col prevalere delle correnti germaniche, sia nel campo scientifico che nelle determinazioni politiche. E per il momento, invece di discutere in tesi generale, come molti facevano, sulla lotta di classe e sul materialismo storico, spiegando colle citazioni del *Capitale* tutto ciò che aveva bisogno di una spiegazione propria, egli si mette subito di fronte ad un fatto storico ben determinato, e dopo essersi nutrito di studi giuridici economici sociologici, cerca la sua spiegazione nello studio dei documenti anziché nella terminologia di seconda mano.

Sia per opera del caso o per consapevole predilezione, egli venne proprio ad imbattersi nello studio di un problema ch'era il più prossimo al suo animo, ed il più adatto a sviluppare le passioni politiche ancora latenti. Un problema la cui soluzione storica doveva dare le direttive sicure all'uomo d'azione, mantenendo tutta la sua attività, sia di storico che di tribuno, sotto l'influsso della fissazione democratica attraverso la lotta dei partiti. E vogliamo qui subito notare che, nel Salvemini, tutta la produzione storica e tutta la sua propaganda politica, costituiscono una perfetta unità organica, nella quale, nessuna delle due devia mai dallo scopo comune, né conosce perditempi intellettuali; ognuna si giova dell'altra per coordinarsi ad un fine unico, per quanto la parte storica senta il dovere di serbare distinta la propria personalità scientifica. Ma vi è nel Salvemini il tentativo e la cura, di dare anche alla sua attività politica una base, per quanto possibile, scientifica. Quasi senza eccezione, i suoi maggiori lavori di storia sono una cosa incidentale, sono le forme allegoriche delle sue posizioni politiche di battaglia.

Il Comune di Firenze, il pensiero di Mazzini, i risultati della Rivoluzione francese; queste le pietre miliari del suo ciclo storiografico; alle quali corrispondono altrettante fasi o necessità polemiche del suo ciclo politico; entro il quale egli ha portato luce e vita, di volta in volta, col sussidio scientifico di quel triplice studio sperimentale, che lo ha fatto essere, di volta in volta, e rispettivamente, il critico del partito socialista, l'avversario del partito repubblicano, il nemico della rivoluzione per la rivoluzione; sempre con intento pratico e con metodo positivo.

Anche nelle indagini minori, il suo piccone andrà sterrando le pagine più essenziali della storia di tutti i tempi, le crisi ricorrenti di tutte le società: condizioni dei contadini, litigi fra Stato e Chiesa, contrasti di forme politiche fra piccoli e grandi stati, prepotenze di sovrani ecc.⁽²⁴⁾.

22 *Critica Sociale*, 1898, p. 4. Questo problema fu discusso largamente, alcuni anni dopo, da L. Limentani, *La previsione dei fatti sociali*, Torino, Bocca, 1907; e Alessandro Levi, *La previsione des faits sociaux*, in *Revue de synthèse historique*, 1907, T. XIV, pp. 217 e segg.

014 Dalla Treccani. **Pasquale Villari**. Storico e uomo politico (Napoli 1826 - Firenze 1917), fratello di Emilio. Esule a Firenze dopo aver partecipato al moto napoletano del 1848, insegnò storia all'univ. di Pisa (1859) e all'Istituto di studi superiori di Firenze (1865-1913). Socio nazionale dei Lincei (1878), deputato (1870-76; 1880-82), senatore (dal 1884), fu ministro della Pubblica istruzione (1891-92), presidente della Dante Alighieri (1896-1903), collare della Ss. Annunziata (1910). Come storico, si guadagnò larga fama con *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* (2 voll., 1859-61) e con *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (3 voll., 1877-82), cui seguirono: *I primi due secoli della storia di Firenze* (2 voll., 1893-94); *Le invasioni barbariche in Italia* (1900); *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (1910). Fu anche uno dei più autorevoli studiosi della questione meridionale (*Lettere meridionali*, 1878; *Scritti sulla questione sociale in Italia*, 1902). Notevoli inoltre i suoi scritti filosofici (raccolti in *Arte, storia e filosofia*, 1884; *Scritti vari*, 1894), che ne fanno uno degli iniziatori del positivismo italiano.

23 *Critica Sociale*, 1901, p. 33.

24 Cfr. O. Salvemini, *Studi storici*, Firenze, tip. Galileiana, 1901. (I *Un comune rurale nel sec. XIII*. [L'Autore studia la vita comunale di Tintinnano e l'azione politica del Comune italiano a favore dei servi]. II *Le Lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il sec. XIII*. [Interessante lo studio del sentimento religioso in rapporto colle lotte di giurisdizione e le loro cause economiche]. III *L'abolizione dell'ordine dei Templari* (pubblicato, la prima volta, nell'*Archivio Storico Italiano* del 1895). [Acuta disamina delle varie opinioni sulla colpeabilità o innocenza dei Templari: il Salvemini conclude così: 'l'abolizione ... fu un delitto e come tale la nostra coscienza deve notarlo di eterna infamia']. IV *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche* (B.

così ha potuto vedere nella democrazia, quella attiva, coerente, docile solo con se stessa e ostile sempre al privilegio, la forza vitale delle società, la legge universale del mondo politico; e nelle sue deviazioni o violazioni, la patologia delle società, lo stato di disordine e di guerra.

Magnati e popolani; ecco due nomi pieni di suggestione storica, ai quali il Salvemini si è proposto di dare un significato, durante il periodo delle più aspre lotte comunali in Firenze. Due parole che ricorrono sovente nei cronisti, ma che hanno la misteriosa fissità di due simboli algebrici; motivo di battaglie cruente, di esigli e di ritorni, di spostamenti di fortuna e di poteri; ma dietro le quali i buoni cronisti del tempo vedono la suggestione del demonio, l'opera del peccato originale, l'invidia, l'ambizione, la malizia degli uomini. Ed il Salvemini vi ha scorto l'episodio di un fatto universale della storia umana, una lotta di interessi economici che si contendono i poteri pubblici per una legislazione protettrice. Ma egli vi arrivò percorrendo da sé tutta la strada, passo passo, e senza salti: studiando il suo periodo in ogni sua giornata, in ogni più minuto frammento. Prima di concepire l'opera d'insieme, la esaminò analiticamente, partitamente: come fa un artefice che prima studia i singoli gruppi dell'intera costruzione, con saggi parziali, e poi fa il monumento.

Nel primo, più notevole, di questi saggi preparatori, il Salvemini ha studiato la trasformazione della dignità cavalleresca ⁽²⁵⁾ sotto l'influsso dello spirito di praticità borghese che domina tutta la vita comunale, e che risolve democraticamente, colla scomparsa di tutti i privilegi cavallereschi, il contrasto fra l'antica autentica nobiltà feudale che si contorce dentro le strettoie dell'economia capitalista, e la nuova pseudonobiltà borghese che ha in pugno l'avvenire, forte dei "mercanteschi sudati fiorini" coi quali indora i blasoni scrostati.

La bassa nobiltà rurale che si unisce al popolo nella lotta contro i feudatari più potenti, trasmette le proprie vanità di casta ai borghesi più ricchi che diventano pure magnati; la Cavalleria, nell'atto di staccarsi dal suo tronco originario, mira a raccogliere su se stessa i privilegi e le prerogative della nobiltà. Ma la lotta che contemporanea si ingaggia fra magnati e popolani, come travolge dalle loro antiche posizioni sociali i ceti aristocratici, così mena in sua rovina le loro istituzioni, e prima fra tutte la cavalleria. La quale, a misura che si estende in seno al Comune di arte in arte, fregiando persino meccanici e fornai, qualche volta anche in *articulo mortis*, si spoglia del suo carattere originario e rimane una semplice decorazione che non aggiunge, di fatto, nessun diritto o privilegio. Questo processo di dissoluzione si compie da mezzo il secolo XIII e si arresta nel XV, in cui la cavalleria tende ad uscire il meno possibile dall'ordine più elevato della popolazione, proprio quando è finita la vita comunale, e con essa le cause della degenerazione.

Magnifico esempio dell'evoluzione democratica della più aristocratica istituzione medievale in seno al Comune, e della concordanza che ha regolato le sorti di uno stesso fenomeno, nei suoi vari aspetti, politico giuridico e morale.

L'intimo rapporto fra il movente sociale e il prodotto giuridico, indicava senz'altro che le chiavi di tutta la storia comunale erano nascoste nella composizione sociale del Comune; e che le variazioni nelle forme politiche corrispondevano a variazioni nelle forme economiche, come ogni mutamento legislativo era in rapporto con un mutamento di posizione dei partiti.

Addentrando in questo campo, il Salvemini, tenendosi stretto al Villari, poteva stabilire la vera fisiologia delle classi e dei partiti: magnati costituenti la grande proprietà fondiaria, ossia i più ricchi

[artolo] da S.[assoferrato] ha, per il primo nel Medio Evo, il concetto della relatività delle forme politiche, che gli è suggerito specialmente dallo spettacolo giornaliero, mutevole, della vita pubblica d'Italia e d'Europa; la sua teoria, circa la classificazione degli stati in piccoli mezzani e grandi, ai quali corrispondono, come governi migliori, la democrazia, l'aristocrazia e la monarchia, precorre il Montesquieu ed il Rousseau].

25 Gaetano Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, tip. Ricci, 1896; pp. IV-156. Il primo studio preparatorio, pubblicato, fu veramente: *Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295*, in *Archivio Storico italiano*, 1892, Serie V, Vol. X, pp. 241-61.

proprietari di beni rurali, di case e di torri; e magnati mercanti di Calimala ^[015] e banchieri; perciò scissi in guelfi e ghibellini sempre discordi fra loro, com'erano discordi gli interessi dei beni immobiliari degli uni dai beni mobiliari degli altri; il Popolo diviso nelle due sezioni di popolo grasso, organizzato nelle 7 corporazioni delle Arti maggiori, ceto manifatturiero e commerciante, importatore ed esportatore; e il *popolo minuto*, ossia gli *artifices*, i manuali delle Arti minori, la piccola industria e il piccolo commercio interno; e fuori delle associazioni, la massa dei salariati, sparsa nelle officine e nelle campagne, priva di ogni diritto politico e con limitata personalità civile, ma pronta a far numero nei momenti di lotta, mettendosi ora a destra ora a sinistra, per accaparrarsi il domani, e pronta ad allearsi colla parte soccombente quando si vegga completamente esclusa dai benefici della vittoria.

Con questa analisi di psicologia sociale, egli si trovò subito in possesso dell'argomento e poté aprirsi una via maestra attraverso la selva dantesca dei partiti comunali. Subito rovesciò ciò ch'era di ostacolo ad un'esatta interpretazione degli avvenimenti e che aveva prodotto tanta confusione negli storici: la vecchia teoria che identificava guelfismo e popolo, ghibellinismo e nobiltà, associando i Guelfi e i Ghibellini alle lotte fra papato e Impero.

Guelfi e Ghibellini erano invece due partiti locali, indipendenti da queste lotte, preoccupati solo di contendersi il Comune; ma sia gli uni che gli altri, erano nobili, o per natura o per accidente, ma sempre magnati. La Parte Guelfa non era che la continuazione e la discendenza diretta dell'antica *Societas militum* di cui essa voleva conservare i privilegi, connessi alla dignità cavalleresca. Era dunque la istituzione più aristocratica del Comune; e la vittoria di Parte Guelfa nel 1267, dovuta

015 Dalla Treccani. **Calimala.** Fu l'arte fiorentina del commercio internazionale dei panni di lana forestieri. I mercanti di Calimala, che acquistavano quei panni direttamente nei luoghi di produzione, soprattutto in Fiandra e in Inghilterra, o alle fiere della Champagne, li rivendevano poi nelle varie piazze del mondo occidentale e orientale, e su quelle stesse fiere, talvolta senza sottoporli a ulteriore lavorazione, ma più spesso dopo aver provveduto, in Firenze, a un conveniente "assetto", che consisteva nel tingere quelli bianchi, nel rinforzare la tinta di quelli colorati, nel renderli più soffici con uno speciale trattamento di pettini e di cardì, ecc. Maestri, in virtù di procedimenti gelosamente tenuti segreti, nell'arte della tintura e dell'ingentilimento delle stoffe, essi accrescevano così il valore di quelle mercanzie, ricercate dovunque dalla più ricca clientela.

Vi sono incertezze sull'origine del nome di Calimala, e non è nota la data dell'inizio dell'arte.

Quanto al nome, chi pensa che l'arte abbia preso la sua intitolazione dalla "ruga" o strada nella quale, secondo il sistema medievale, si allineavano i fondaci degli esercenti l'arte stessa, sostiene che la strada dovette essere chiamata antichissimamente "calle mala"; chi pensa, invece, ma questa supposizione sembra più ardita, che la strada si sia denominata dall'arte, fa capo all'etimologia greca καλός μαλλός - bella lana".

Quanto alle origini dell'arte, non è il caso di partire dal primo statuto superstite, del 1301, che sicuramente è stato preceduto da altri. L'origine trecentesca è esclusa logicamente dal fatto che le sorti dell'arte furono legate alla fortuna delle fiere della Champagne: le quali, dopo avere attinto il massimo splendore nella seconda metà del sec. XIII, con i primi del XIV accennarono a decadere; decadenza, un trentennio dopo, già sensibilissima. Del resto, alcune rubriche dello statuto del 1301, trascritte senza modificazioni da statuti precedenti andati dispersi, accennano a fatti politici della fine del Duecento, quali l'inizio della lotta tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, la guerra tra la Fiandra e il re di Francia conclusa nel 1299, e un'altra fra i Grimaldi di Monaco e Genova, finita con un trattato del 1300.

Infine, si trovano date anteriori, p. es. quella del 1236 nella rubrica XIX del libro II. Ma è lecito risalire anche più addietro, dato che il testo di due rubriche del libro I, la XVI e la XIX, si legge integralmente in un documento del 16 maggio 1228, e che i consoli di Calimala appaiono in documenti del 1192 e del 1193.

Gloriosa per l'età, l'arte di Calimala fu anche importantissima tra le arti fiorentine, almeno fino ai primi del Trecento, quando fu sorpassata dall'arte della lana. Nelle sue matricole furono iscritti i nomi dei più grandi mercanti e delle più grandi compagnie (per es., Bardi e Peruzzi), che esercitarono contemporaneamente anche l'arte del cambio e quella della lana, e posero le basi del primo capitalismo italiano. Giovanni Villani racconta che nel triennio 1336-1338 i venti fondaci di Calimala importavano, annualmente, 10.000 pezze del valore di circa 360.000 fiorini d'oro; inoltre, ai dirigenti di Calimala era devoluta la nomina di due consoli di tutti i mercanti fiorentini in Francia, il che dava all'arte, praticamente, il controllo dell'intero commercio nelle fiere della Champagne; essa era preposta alla risoluzione delle controversie tra Fiorentini lungo tutte le vie di traffico; ancora, avocando a sé una funzione propria del comune, provvedeva all'invio, a sue spese, di ambasciatori all'estero per difendere qualsiasi mercante di Firenze che si lagnasse per torti o soprafazioni. Infine, spettava ai consoli di Calimala di nominare i "Sei ufficiali sopra le drapperie" (quattro dei quali dovevano essere esportatori dall'estero) incaricati di "trattare e ordinare dei cammini e dei viaggi delle mercatanzie".

L'accennata decadenza delle fiere della Champagne trasse con sé quella di Calimala, che risentì inoltre dello sviluppo oltralpe dell'industria dei drappi sempre meglio attrezzata per la concorrenza. Nel 1348, così si legge in un'aggiunta agli statuti del 1339, "l'arte è tornata a piccolo numero di mercatanti". Diminui anche il fervore legislativo dell'arte: alle modificazioni da principio frequenti delle norme statutarie, certo per adeguarle alle esigenze di un organismo in sviluppo, succedono le mere *approbationes* periodiche, a intervalli sempre più lunghi, fino alla riforma del 1592 approvata da Ferdinando I de' Medici.

Bibl.: Gli statuti dell'arte si conservano in sette codici presso l'archivio di stato di Firenze, e vanno dal principio del sec. XIV alla fine del sec. XVI. Sono stati pubblicati il primo e il quarto, rispettivamente del 1301, in latino, e del 1334 in volgare, per cura di G. Filippi (*L'arte dei mercatanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, Torino 1889) e di P. Emiliani Giudici (Appendice alla parte 3 della sua *Storia politica dei municipi italiani*, Firenze 1861). Per la datazione delle singole redazioni, v. A. Doren, *Studien aus der florentiner Wirtschaftsgeschichte*, II: *Das florentiner Zunfwesen vom XIV. bis zum XVI. Jahrh.*, Berlino 1908; inoltre A. Saporì, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932.

all'intervento di Carlo d'Angiò, colla quale essa poté rifarsi sui beni confiscati dai ghibellini, era una sconfitta bella e buona dei popolari, una seconda interruzione, dopo quella di Montaperti ^[016], della loro ascesa verso il Comune, una reazione contro la riforma popolare del gennaio 1267. E tosto che fu eliminata l'azione perturbatrice dell'Angioino, per opera della stessa politica pontificia che aveva creato la sua momentanea fortuna, e i Guelfi furono lasciati a se stessi, e i Ghibellini rientrarono in Firenze, il Popolo, terzo partito, riprese la sua lotta per la conquista del comune; ma questo popolo, che nella sua massa non è guelfo né ghibellino, combatte contro la nobiltà, che per esso forma un solo partito, sia guelfa o ghibellina, pontificia od imperiale; tutti suoi nemici, egualmente, perché rappresentanti di un gruppo di interessi che sono in opposizione cogli interessi popolari. È una lotta fra produttori e consumatori, sempre più inasprita dallo sviluppo demografico ed economico, che porta un rincaro nei prezzi dei viveri e delle pigioni, che affligge la città di carestie e di malcontenti, che rende necessario un calmiere, una legislazione vincolista ed annonaria, un nuovo sistema di tributi, una politica di protezionismo agricolo ... un insieme di riforme che colpiscano la proprietà fondiaria e i grossi commercianti, mentre provvedano ai cresciuti bisogni senza un rialzo di salario. Questa lotta deve naturalmente ridursi intorno al dominio del Comune: ed ha la sua fase più drammatica del 1260 al 1295, dalla pace del Cardinal Latino ^[017] alla cacciata di

016 Dalla Treccani. **Montaperti**. Località nel comune di Castelnuovo Berardenga (Siena), dove il 4 settembre 1260 ebbe luogo una battaglia fra guelfi fiorentini e ghibellini senesi, questi ultimi affiancati da cavalieri mandati da Manfredi e dagli esuli ghibellini di Firenze, capeggiati da Farinata degli Uberti. La battaglia si volse presto a sfavore dei guelfi fiorentini per l'efficacia della cavalleria di Manfredi e il tradimento di Bocca degli Abati. Le fanterie comunali di Firenze si fecero massacrare intorno al carroccio per consentire alla cavalleria di ricostituirsi e tornare all'attacco, ma il sacrificio fu inutile e le forze guelfe non riuscirono nella manovra controffensiva.

Libro di Montaperti. Codice manoscritto, riordinato e pubblicato da C. Paoli nel 1889, contenente la raccolta di atti e registri ufficiali dell'esercito fiorentino che combatté a Montaperti; preso dai Senesi sul campo di battaglia, fu restituito a Firenze nel 1570.

017 www.storiadifirenze.org. **Pace del Cardinal Latino**. Nel febbraio 1280 lunghi cortei di fiorentini illustri attraversarono l'Arno all'altezza del ponte a Rubaconte (attuale ponte alle Grazie) per recarsi nell'austero palazzo della famiglia Mozzi e giurare la pace che in quei giorni il cardinale **Latino Malebranca, legato** di papa **Niccolò III**, aveva celebrato tra guelfi e ghibellini sulla piazza di Santa Maria Novella. Già sette anni prima un altro pontefice, Gregorio X, aveva tentato di sedare l'acrimonia tra quelle due fazioni che ormai da decenni, periodicamente, turbavano la vita cittadina. Con la riammissione in città dei ghibellini ribelli, esiliati fin dal 1266, **Gregorio X** aveva sperato di riequilibrare le forze politiche fiorentine, riducendo lo strapotere esercitato allora dai più affezionati sostenitori guelfi di **Carlo d'Angiò**, sovrano del regno di Sicilia e in quegli anni podestà di Firenze. Il fallimento di quel tentativo, il conseguente **interdetto** che colpì la città e il progressivo indebolimento della forza angioina dettero comunque avvio a un processo di cambiamento all'interno del comune, provocando il sorgere di nuovi conflitti. Fu così che i «**più savi**» tra i fiorentini chiesero l'intervento della Chiesa per pacificare non solo i guelfi coi ghibellini, ma gli stessi guelfi tra loro: la pace tra due partiti che si erano affrontati da decenni fu dunque siglata.

Secondo la cronachistica le parti avevano avuto origine nel 1216 a seguito di **un fatto di sangue**. Il giorno di Pasqua il giovane **Buondelmonte de' Buondelmonti** di bianco vestito e a dorso di un bianco destriero si stava recando al proprio matrimonio, ma cadde vittima di una vendetta: promesso sposo di una fanciulla di casa Amidei, le aveva preferito un'altra appartenente al casato rivale dei Donati ed era stato chiamato a pagare il prezzo di quel tradimento con la propria vita. Da quel giorno si sarebbero formati due partiti nemici, quello dei guelfi sostenitori dei Buondelmonti e quello dei ghibellini loro avversari. In verità, le due parti avverse erano già formate negli ultimi decenni del XII secolo, anche se ancora prive dei nomi che le avrebbero caratterizzate in seguito. Raccoglievano gli esponenti delle maggiori casate fiorentine: all'interno delle mura urbane esse si affrontavano in una gara per la supremazia sociale, economica e politica che passava attraverso il controllo di intere aree della città a quello degli incarichi di governo. Già sul finire del XII secolo a questo antagonismo essenzialmente cittadino si era aggiunto un diverso atteggiamento nei confronti della politica imperiale: la fazione in seguito detta ghibellina – che in questa fase contava tra i propri aderenti famiglie dai prevalenti interessi nel contado o imparentate con grandi stirpi signorili – si mostrò più disponibile, mentre l'altra (i futuri guelfi), maggiormente interessata ai traffici mercantili e creditizi, fu contraria a una politica che ne limitasse l'espansione. Fu poi soprattutto negli anni Trenta e Quaranta del Duecento che, in corrispondenza di una crescente opposizione tra Papato e Impero, gli esponenti delle due fazioni, schierandosi per l'uno o per l'altro antagonista, assunsero i nomi di **guelfi e ghibellini** (termini in origine sorti per designare rispettivamente i sostenitori di due casate in lotta per la corona imperiale dopo la morte di **Enrico V** nel 1125, quella di Baviera e Sassonia dei **Welfen** [guelfo] e quella di Svevia degli **Hohenstaufen**, signori del castello di Waiblingen [ghibellino]). Fu probabilmente nel corso di questi anni che i due gruppi si dotarono inoltre di una vera e propria organizzazione strutturata ed esemplata sulle istituzioni comunali, con a capo alcuni capitani affiancati da un consiglio.

Affievolitasi col passare degli anni l'iniziale distinzione di carattere economico e accentuatasi invece la competizione politica urbana a seguito delle pressioni e delle rivendicazioni di altri soggetti in piena ascesa economica e sociale – il cosiddetto **Popolo** –, l'avversione tra i due partiti si manifestò compiutamente a partire dal 1238, anno nel quale le cronache cominciano a riempirsi di frequenti racconti di violenze e di cacciate reciproche dalla città. Dopo un primo caso di fuoruscitismo nel 1248, i guelfi abbandonarono nuovamente Firenze dopo la vittoria ghibellina di Montaperti nel 1260, per rientrare in città da vincitori solo sei anni più tardi, grazie all'appoggio del Papato e di Carlo d'Angiò; la via dell'esilio fu dunque data in sorte agli sconfitti ghibellini, fino ad allora dominanti, costretti non solo ad abbandonare la propria città, ma privati anche dei loro beni, confiscati o addirittura distrutti dai nuovi dominatori. Questi anni di governo da parte delle fazioni – quella ghibellina fu alla guida della città tra 1260 e 1266, quella guelfa tra 1266 e 1280 circa – segnarono importanti cambiamenti nella loro stessa composizione: sconfitto nel 1266, il partito ghibellino vide progressivamente assottigliarsi i propri ranghi, riducendosi ad alcune nobili casate di fede incrollabile e a simpatizzanti di condizione e di peso politico assai più modesto; il partito guelfo, invece, finì per conquistare i favori della maggior

Giano della Bella ^[018]. Il partito dei Grandi è travolto; il popolo grasso avanza, avendo alle spalle il Popolo minuto che lo incalza e che riesce a mettere piede nel governo; a misura che le posizioni dei popolani si fortificano, la costituzione comunale si rinnova; e nascono il Priorato, gli Ordinamenti di giustizia, il Gonfalonierato della giustizia, colle quali istituzioni essa prende la sua forma definitiva, esprimendo con questo frequente ritorno della parola giustizia, un carattere di rivendicazione giuridica e morale ⁽²⁶⁾.

L'anima più calda era stata Giano della Bella, "il diritto Padre del Popolo" "amatore del bene comune", "tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri tacea", secondo i cronisti. E questo "uomo virile e di grande animo", che aveva energicamente diretto il popolo minuto dietro al popolo grasso, arrivò a concepire l'audace disegno di distruggere per sempre la Parte Guelfa spodestandola di tutte le ricchezze acquistate dal 1267. E così guastò la sua fortuna. Il Popolo grosso ch'era irritato

parte dei fiorentini, specialmente di coloro che contavano, anche se con gradi di dedizione differenti. Dopo l'affermazione guelfa alla guida di Firenze nel 1266 grazie all'appoggio fondamentale del Papato e di Carlo d'Angiò, infatti, l'adesione al guelfismo era divenuta un requisito essenziale sia per chi aspirava ad avere un qualche ruolo nella vita politica cittadina sia per chi voleva incrementare i propri traffici commerciali e creditizi: se si voleva fare affari nei territori angioini, ad esempio, era necessaria una sorta di patente di fedeltà guelfa rilasciata dalla Parte - organizzazione strutturata nella quale da tempo si erano associati i guelfi fiorentini. Al tempo della pace del cardinale Latino, dunque, Firenze era ormai una città di salda fede guelfa, non potendo rinunciare ai benefici economici e politici che l'appoggio al Papato e alla casata francese degli Angiò le avevano fruttato. La fine dell'accordo tra queste due potenze e l'affiorare di dissidi all'interno della stessa fazione guelfa favorirono, anche se limitatamente, i ghibellini: fatta eccezione per i più potenti e pericolosi di loro - ad esempio gli esponenti della casata **Uberti** - fu concesso ai ghibellini esuli di rientrare in Firenze, di riprendere possesso dei propri beni e di partecipare alla vita politica del comune, sebbene in posizione subalterna ai guelfi. Alla fine del Duecento la contrapposizione tra guelfi e ghibellini giungeva così a termine. L'esilio dei più accesi sostenitori dell'Impero - ormai pochi - e la conversione degli altri al guelfismo segnarono la sconfitta del ghibellinismo, d'ora in poi trasformato in un'accusa di **eterodossia** politica: da allora fu tacciato di ghibellinismo chiunque professasse idee politiche contrarie a quelle di chi era al governo della città. La lotta di fazione all'interno delle mura cittadine, tuttavia, non venne meno: nel giro di pochi anni nuove discordie avrebbero diviso gli stessi guelfi contrapponendo questa volta Bianchi e Neri.

018 www.danteonline.it **Giano della Bella** apparteneva ad una nobile famiglia fiorentina di fede guelfa. Mercante e residente nel Sesto di Porta S. Piero, quasi sicuramente si iscrisse all'arte di Calimala. Sostenitore della politica di Carlo d'Angiò, nel 1289 fece parte del consiglio dei priori, mostrando una notevole propensione per la parte popolare. Questa sua politica antimagnatizia si tradusse negli ordinamenti di giustizia del 15 gennaio 1293, contro i quali scesero in campo non solo le nobili famiglie fiorentine, ma anche il papa Bonifacio VIII. Giano, scomunicato dal pontefice quale nemico di parte guelfa, e accusato in seguito al ferimento di un popolano da parte di Corso Donati, fu costretto a fuggire da Firenze nel 1295. Recatosi in Francia, vi svolse l'attività di banchiere e di mercante fino alla sua morte, avvenuta tra il 1311 e il 1314. Dante, nel XVI canto del *Paradiso*, lo ricorda ancora vivente e sempre legato alla parte popolare.

Dalla Treccani. **Giano della Bella**. Figlio di Tebaldo, apparteneva a una delle famiglie più nobili di Firenze, facendo capo al ceppo degli Scolari, di sicura fede guelfa. Figlio di mercante e mercante anch'egli, dimorante nel sesto di Porta San Piero, fu quasi certamente iscritto all'arte di Calimala; si trovava, perciò, all'estero al momento della battaglia di Montaperti - non compare infatti nel cosiddetto *Libro di Montaperti*, tra coloro che furono tenuti a presentarsi in armi - ed era, comunque, in Borgogna per affari nel 1263 con suo fratello, Comparino, alla testa di un gruppo di finanzieri. Fu certamente fra coloro che appoggiarono e sostennero l'impresa di Carlo d'Angiò, se, tra l'altro, chiese e ottenne, a Lione, l'assoluzione dalla scomunica che aveva colpito i Fiorentini.

Successivamente fu uno degli otto soci della banca dei Pazzi, una delle più importanti dell'epoca, e operò attivamente negli affari.

Nel 1289 fece parte del collegio dei priori e mostrò già, per la parte popolare, una notevole propensione che venne accentuata e precisata anche da contrasti familiari.

Fu così che Giano passò alla fine fra il popolo, dal quale fu accolto con entusiasmo anche perché portò con sé altre grosse personalità del suo ambiente sociale, attirandosi, invece, l'odio implacabile dei 'grandi' che si sentirono traditi.

Nell'urto fra gruppi e famiglie si venne allora affermando la personalità di Giano, ormai abbastanza avanti negli anni - tra i cinquanta e i sessanta; non possiamo precisare di più -, così che divenne l'esponente del popolo e perciò fu considerato l'autore e il sostenitore di una politica dichiaratamente ostile ai 'grandi', o, come si disse anche, ai magnati, che culminò negli *Ordinamenti di Giustizia* del 15 gennaio 1293.

Questi *Ordinamenti* che per molti rispetti si richiamano alle analoghe misure antimagnatizie, ordinate in quegli anni in molte città italiane (per esempio, contemporaneamente, a Bologna), disponevano una nuova organizzazione delle arti, portate al numero di ventuno, pur rimanendo una disparità di poteri fra le maggiori e le minori; queste ultime, infatti, non potevano partecipare all'elezione dei priori e del gonfaloniere di giustizia, anche se i suoi membri erano, tuttavia, eleggibili al priorato. Il gonfaloniere, inoltre, veniva posto a capo di un gruppo di armati, per il sostegno degli *Ordinamenti*.

Anche più gravi erano le vere e proprie norme antimagnatizie, che creavano una precisa discriminazione fra i magnati, di cui era stato fatto un elenco per famiglie, aggravando soprattutto le norme penali previste, nel caso di violenze contro 'popolari' e affermando il principio della responsabilità collettiva di tutto il gruppo familiare.

Questa legislazione, che Giano volle applicare con severa giustizia, provocò gravi risentimenti di cui si fecero esponenti Dino Pecora, fautore di misure addirittura demagogiche, e Corso Donati, esponente dell'odio magnatizio. Si sperò allora in un aiuto del nuovo pontefice, Bonifacio VIII, o si cercò di eliminare con la violenza Giano: questi però fu, alla fine, costretto a fuggire per un caso avverso, il ferimento di un popolano da parte di Corso Donati. Gli avversari politici, infatti, fecero credere ai suoi seguaci che il 'grande' avesse potuto godere dell'appoggio del loro capo. Colpito anche dalla scomunica del papa, quale nemico di Parte guelfa, il Della Bella avrebbe potuto resistere, ma volle evitare lotte intestine a Firenze, preferendo l'esilio, ove lo raggiunse il 5 marzo 1295 il bando, con il saccheggio della casa e dei beni.

Recatosi in Francia riprese la sua attività di banchiere e di mercante fino alla morte, avvenuta tra gli anni 1311 e 1314.

dalle conquiste del Popolo minuto si trovò d'accordo coi Magnati per far cadere "lo più leale uomo" di Firenze. Scacciato Giano della Bella, anche i suoi andarono perduti, e il Popolo grasso venne ad un accomodamento coi Grandi "per ridurre il numero dei propri nemici", ed incominciò "a rifare a rovescio la strada finora percorsa in compagnia del Popolo minuto" ⁽²⁷⁾.

Gaetano Salvemini aveva ricostruita la pagina più ardente dell'epopea popolare italiana. Era una pagina desunta dagli archivi, ma che sprigionava dalle sue righe la vitalità nervosa del Comune medievale, nelle giornate più rosse. Egli fa sentire l'ansito delle masse in movimento, come se la lotta si svolgesse sotto i nostri occhi. Egli stesso ne doveva rimanere fortemente impressionato: e giova riflettere che proprio allora il Salvemini aveva cercato nel marxismo un lume per chiarire le oscurità della storia Comunale. E la luce gli era venuta di là soltanto. Qui dunque, si sarebbe ispirata e formata la sua educazione politica e scientifica, nello stesso tempo. Se le classi dominanti politicamente ed economicamente, fanno servire il loro dominio per opporsi alle nuove trasformazioni sociali, era dovere del proletariato organizzarsi in partito di classe, economicamente e politicamente, per sollecitare la trasformazione sociale conforme ai propri interessi e per vincere le resistenze della borghesia.

Come non sarebbe sorta nel Salvemini giovanissimo una volontà di battaglie nuove, ... in questo nostro Giano della Bella, nato per caso nell'Italia delle leggi eccezionali?

Il problema che aveva affrontato e risolto l'agitatore fiorentino del ducento, era il problema di tutte le società e di tutti i riformatori popolari da Caio Gracco ai giorni nostri. Era il problema ancora della Terza Italia che aveva i suoi Magnati nei grandi terrieri del Mezzogiorno e nei grandi industriali del Nord, divisi per divergenze economiche come i guelfi e i ghibellini, ma uniti nella tattica di guerra politica contro i nuovi popolani, contadini ed operai.

Il Salvemini aveva sentito che di uno stesso ritmo pulsava il cuore dell'Italia Comunale e dell'Italia unitaria; l'artigianato medievale non gli era apparso altro "se non una lega di resistenza, avente lo scopo di promuovere gli interessi economici, politici e morali dei soci e specialmente di assicurare a questi un guadagno sicuro e costante nel loro lavoro" ⁽²⁸⁾. Né più né meno di quanto cadeva sotto i suoi occhi per opera delle nuove organizzazioni operaie. Nel fermento associativo dell'età Comunale, il Salvemini fu condotto a vedere la forza motrice di una legislazione democratica moderna; e poiché "ogni variazione in questo campo", si trovava sempre "in rapporto con un mutamento avvenuto nella posizione dei partiti" ⁽²⁹⁾, la soluzione più scientifica del moderno problema sociale doveva apparire, analogamente, nella stessa forma d'allora: *organizzazione delle forze proletarie in partito politico sulla base dell'azione economica locale, ossia colla propaganda dei bisogni immediati, da luogo a luogo*.

La lotta fra *Magnati e popolani* era destinata a diventare, nel pensiero di Gaetano Salvemini, un esperimento pratico, con risultati positivi, della dottrina marxista; un vero modello, un insegnamento metodico, della rivoluzione sociale. Da qui le sue rubiconde illusioni sull'opera rinnovatrice dei *partiti* politici; le sue simpatie per la tattica dell'agitazione localmente ben determinata; le grandi speranze riposte nell'azione quasi automaticamente democratica del Comune

Dante ricorda, perciò, Giano come ancora vivente (*Pd.* XVI 127-132) e come legato sempre, malgrado il suo esilio, alla parte popolare: con acume è stato notato che tutto questo fa pensare che il poeta fosse stato al corrente di legami ancora vivi tra il capo esule e i suoi seguaci in Firenze. Quanto al personale atteggiamento e giudizio di Dante va sottolineato il modo freddo e distaccato con cui parla di G., l'assenza di ogni ricordo dei suoi Ordinamenti e la dura antitesi di esser stato egli tra coloro che per antica nobiltà potevano fregiarsi della bella insegna ... del gran barone Ugo di Brandeburgo e avevano il diritto di ricordarne la memoria il giorno di s. Tommaso apostolo, mentre aveva, invece, preferito "raunarsi col popolo", passare cioè alla parte popolare. Ci sembra che sia calzante l'osservazione del Sapegno: "Il tono di oggettivo ragguaglio, con cui Dante accenna alla sua attività politica, potrebbe celare un rimprovero, certo non mostra simpatia".

Bibl. - Oltre ai commenti al c. XVI del *Paradiso* e le relative *lecturae*, si veda: G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899 (Torino 1960 senza l'appendice documentaria, tra cui l'edizione degli Ordinamenti di Giustizia), passim (v. indice della seconda ediz.); Davidsohn, *Forschungen* III 42-43 n. 158 e 160, 54-55 n. 233, 128-131 n. 657; ID., *Storia*, II II passim (ma specialmente 614 ss.); I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, Milano 1921, 71 ss., 96-97, 106-109; N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze s.a. [ma 1926], 268 ss. (che ci sembra esageri quando definisce la presenza politica di Giano come "larvata signoria" e "dittatura" [p. 276]).

26 G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1250 al 1295*, Firenze 1899 (Pubblicato del R. Istituto di Studi Superiori), Premiato dalla R. Accademia dei Lincei, pp. 432.

27 Salvemini, *Magnati* ..., p. 231.

28 *ibid.*, p. 65.

29 *ibid.*, p. 57.

rifatto autonomo come in antico; le sue preferenze per i miglioramenti prossimi, in grazia della formula, ch'egli del resto non ha mai abbandonata, "essere pratico rimanendo rivoluzionario" ⁽³⁰⁾. Ed ora riuscirà chiaro l'atteggiamento critico di Gaetano Salvemini in seno al partito socialista, ancor prima del periodo che ha guarito molte anime dalle illusioni precoci.

Contro i Magnati della Terza Italia.

"*Chi a vent'anni non è ribelle, a trenta sarà una spia*". Così disse un giorno il Salvemini stringendo la mano a Romolo Caggese ^[019], che aveva desiderato di conoscere personalmente il professore di storia al liceo "Galilei" di Firenze.

E infatti il Salvemini, a vent'anni tondi, erasi munito di regolare tessera del partito socialista. E l'anno dopo, nel 1894, faceva la sua prima campagna di propaganda pigliando occasione dalle leggi eccezionali e dai gravi sintomi della bufera reazionaria. Ancor oggi, quando egli ricorda le sue prime battute ... fuori chiave, non sa spiegarsi come fin d'allora non siasi avverata la profezia di Pasquale Villari ... "*quell'uomo è buono, onesto ... ma dovrà finire male*". Profezia della quale il Salvemini non dispera ancora! ...

A Firenze, dopo la lettura dei documenti d'Archivio, incominciava la lettura dei giornali. Pasto nuovo, per il profugo del Seminario di Molfetta. E colle letture, le discussioni fra gli amici; i quali, come lui, avevano poco tempo da dedicare... ai pasti frugali; ed erano tutti d'accordo sulla convenienza di condire il pane della scienza cogli aromi della politica. Nel 1890 era cavallottiano; due anni dopo, nelle elezioni del 1892, commetteva il suo primo peccato giornalistico: un articolo sopra un foglio di Molfetta, in cui, vedi l'ironia della sorte ... il Salvemini metteva in canzonatura un candidato che si opponeva ... all'on. Pansini!

Colla buona raccomandazione di queste ... bricconate giovanili, lo studioso dei *Magnati* dava la sua anima al socialismo, proprio negli anni dei maggiori entusiasmi.

Più per sentimento e per bisogno spirituale, è facile intendere, che per dottrina; poiché il socialismo, si può dire che covava di già nel suo cuore, come istinto di rivolta contro il privilegio dei ricchi, come slancio di protesta a favore di tutti gli oppressi, come ideale di rivendicazione ^[**].

30 Si trova per la prima volta espressa nella *Critica Sociale*, 1898, p. 58.

019 Dalla Treccani. **Romolo Caggese**. Storico italiano (Ascoli Satriano 1882 - Milano 1938), professore (dal 1918) nelle università di Messina, di Pisa, nel R. Istituto superiore di scienze economiche di Napoli, e infine nell'università di Milano, si dedicò allo studio del Medioevo, con particolare sensibilità per i problemi economico-sociali (*Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, 1907-09; *L'alto Medioevo*, 1937; *Duecento e Trecento*, post., 1939). Raccolse le sue lunghe ricerche sul regno angioino del 14. sec., in un'opera, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* (1922-30), che resta fondamentale.

** Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, in *Rassegna contemporanea*, 1909

[...] E qual rovinio era sopravvenuto in Sicilia di tutte le illusioni, di tutta la fervida fede, con cui s'era accesa alla rivolta! Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i continentali a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro tenentino savojardo Dupuy, l'incendiatore; *calati tutti gli scarti della burocrazia*; e liti e duelli e scene selvagge, e la *prefettura* del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassinii, le grassazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi: tutto il primo governo della Destra Parlamentare! E poi era venuta la Sinistra al potere, e aveva cominciato anch'essa con provvedimenti eccezionali per la Sicilia; e usurpazioni e truffe e concussioni e favori scandalosi e scandaloso sperpero del denaro pubblico; *prefetti*, delegati, magistrati messi al servizio dei deputati ministeriali, e clientele spudorate e brogli elettorali; spese pazze, cortigianerie degradanti; l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge, e assicurata l'impunità agli oppressori ... [...]

Il fanciullo quattordicenne [*] che trovandosi in un vagone di terza classe sulla via Molfetta-Napoli, affrontava i pizzicotti della madre per difendere il suo Mezzogiorno dalle insolenze regionalistiche di un viaggiatore piemontese, era già naturalmente iniziato alle future battaglie.

Il nipote fortunatamente protetto, che vedeva le piccole proprietà essere di continuo corrose dai debiti, e scomparire di anno in anno perché vittime del protezionismo settentrionale; il seminarista che doveva assistere alle beghe rissose del suo Seminario, mezzo laico e mezzo ecclesiastico, fra le due autorità, municipale e vescovile, e che dopo il pareggiamento del 1887, avvenuto per influenze massonico-repubblicane, era affondato nella corruzione delle influenze venali; aveva già conosciuto e sofferto con indignazione molti malanni della società contemporanea, si era preparato psicologicamente a sentire gli stimoli fecondi dell'agitazione socialista.

Nel suo spirito, aperto alle voci di giustizia, entrò facilmente l'idea di una palingenesi sociale; e come aveva prestato la sua buona fede al miracolo di Giosuè, così credette ai dogmi più favolosi del marxismo, colla "proprietà collettiva degli strumenti di produzione e di scambio, e la sovranità economico-politica del proletariato" ⁽³¹⁾. Avvertì subito che la vita nuova, il Verbo marxista, pulsava al di là dell'Arno, in un'atmosfera non ritagliata dalle grazie del Campanile di Giotto, ma soffusa di caligine operaia, interrotta da mille comignoli fumanti; nel centro della pianura Lombarda, ch'era tutta solcata dalle correnti più fervide di lavoro e di fede. E in un articolo sulla *Giustizia* del 1896, egli condannava risolutamente la fondazione dell'*Avanti* a Roma, sostenendo che la sua sede naturale era Milano, il grande laboratorio delle esperienze proletarie, il quartiere generale del Partito.

Con questo vivissimo senso di praticità, il Salvemini non sarebbe stato, neppure in origine, un marxista puro, un sognatore tranquillo e paziente del paradiso collettivista dopo il giudizio universale. Soldato semplice, spiegò subito la sua anima di generale.

Le promesse messianiche della dottrina non lo distolsero dalla Visione precisa dei bisogni

* Gaetano Salvemini, *La questione meridionale e il federalismo*, in *Critica sociale*, 16 luglio 1900

Nel vagone, che ci conduceva verso Bari, c'eravamo mia madre, io avevo quattordici anni e, fra gli altri signori, un Piemontese figlio di un capostazione, e un altro settentrionale.

- Postacci - diceva il Piemontese - creda pure che qui non ci si vive; beato lei che ritorna nel Nord. Qui aria cattiva, acqua pessima, dialetto incomprensibile che par turco, popolazione ignorante, superstiziosa, barbara ...

- Ma non siamo mica barbari - interruppi io - quando ci rubate i nostri quattr ...

Un atroce pizzicotto materno mi richiamò a più miti consigli.

Io ero proprio convinto che quel Piemontese, il quale ci chiamava "barbari", ci rubava i nostri quattrini. Perché avevo questa convinzione? chi me lo aveva detto? Quali elementi si erano a poco a poco accumulati nella mia coscienza quattordicenne per dar corpo a una opinione di quel genere? Non saprei dirlo con sicurezza.

Certo vi avevano contribuito le querimonie di un mio zio borbonico, il quale ripeteva spesso e volentieri, ad ogni scadenza dei bimestri delle tasse, le parole di Francesco II: "I Piemontesi vi lasceranno solo gli occhi per piangere"; vi avevano contribuito l'osservazione da me fatta sulla carta geografica dell'Italia che le ferrovie erano più numerose al Nord che al Sud, i racconti confusi e sbiaditi delle prepotenze che gli ufficiali piemontesi avevano commesso nei nostri paesi nel '60.

Di queste nozioni indeterminate e incoerenti, forse di qualche altro discorso, di cui non è rimasto più alcun ricordo nella mia mente, era materiata la mia convinzione.

Se il pizzicotto materno non mi avesse interdetto la discussione, e quel giovane Piemontese mi avesse domandato ragione della mia accusa, io non avrei saputo dir nulla; ma sarei rimasto egualmente fermo nella convinzione che i Settentrionali ci succhiavano il sangue, ci sfruttavano come bestie e per giunta ci chiamavano barbari.

Questo stato d'animo, nel quale io mi trovavo a quattordici anni, era ed è lo stato d'animo dei novantanove centesimi dei meridionali, di tutti i partiti: un sordo rancore verso quelli del Nord, una coscienza indeterminata e profonda di esser vittime della loro rapacità e prepotenza, una amara avversione, acuita di tanto in tanto dai segni di disprezzo, che dal Nord ci vengono, il desiderio ardente di farla finita una buona volta con questa situazione subordinata e disprezzata. Per dimostrare fino a che punto le idee antisettentrionali filtrano anche nelle menti, che dovrebbero essere più refrattarie - nelle menti dei socialisti - mi basterà ricordare le proteste astiose e sospettose, che vennero dai giornali e dai circoli del Sud, quando un compagno - per fortuna meridionale - sostenne che il giornale quotidiano del partito doveva pubblicarsi a Milano e non a Roma [*il suo nome era Gaetano Salvemini, NdR*]; le accuse che i compagni meridionali non si stancano mai di muovere al partito, che, secondo essi, si occupa solo del Nord e trascura il Sud; la ostilità, a volte sorda, a volte palese, che c'è fino nel nostro Consiglio nazionale fra i rappresentanti del Sud e quelli del Nord. E questi sentimenti - intendiamoci - in buona parte non sono che troppo giustificati dal contegno dei settentrionali, i quali non sanno che manifestare verso i compagni del Sud a volte del disprezzo, a volte del compatimento, non meno umiliante del disprezzo.

Perché è un fatto innegabile che, se i meridionali detestano i settentrionali, questi ripagano di egual, ed anche migliore, moneta gli altri. È opinione diffusissima nel Nord che il Sud paghi molto meno tasse del Nord e goda di tutti i favori del governo: è un parassita che dà poco e prende molto.

Lo sfruttamento economico è accompagnato dalla corruzione politica, della quale il Sud è la inesauribile sentina. Un corrispondente vuol dare al suo giornale un'idea della corruzione elettorale del suo collegio? non mancherà di scrivere, per dare un'idea sintetica della situazione: "Pareva di essere nel Mezzogiorno". Un sottoprefetto o un delegato fanno i prepotenti? gli si dice subito: "Caro lei, crede forse di essere nel Mezzogiorno?" [...]

31 Cfr. *Critica Sociale*, 1898, p. 118

immediati. Giudicò assurdo un programma massimo, “*perché di massimo non c'è nulla nella storia*”; trovò inconcludente un programma minimo elaborato sopra gli ordini del giorno delle assemblee generali, che discutevano in astratto. Egli concepì il socialismo non come un ricettario fisso e assoluto di riforme e di pregiudiziali; ma piuttosto come un metodo informatore nello studio dei problemi più urgenti, per raggiungere le soluzioni più conformi alle norme ideali della dottrina democratica.

Egli rimase profondamente colpito da una propaganda tutto fumo e niente polpa, rischiarata dagli opuscoli che vendevano per due soldi il sole dell'avvenire, ma non procuravano mai un miglioramento tangibile; si preoccupò della vanità invadente di voler fare numero in ogni modo, senza distinzione morale di classi né di individui; sentì subito l'amarezza di un partito che si lasciava inquinare da elementi estranei: avventurieri fannulloni, arrivisti accattoni di popolarità, professionisti disoccupati, senza idee, senza sincerità, gente che sognava “la rivoluzione per la rivoluzione”. Quanto più concrete le lotte della Firenze di Giano la Bella! ... Il Salvemini portò la sua voce di protesta sulle colonne della *Critica sociale*, contro questo eccessivo ribasso delle cravatte rosse, che minava la consistenza interna del partito, sopprimeva la sua individualità di organizzazione proletaria, faceva servire quest'ultima agli interessi di altri ceti. Manca “la spina dorsale operaia” egli diceva; o vegeta sotto l'oppressione della “ciccia piccolo borghese”. “Volendo fare a tutti i costi lo stufatino socialista, in mancanza della lepre proletaria che non c'è o ci sfugge, abbiamo cucinato del gatto borghese” ⁽³²⁾. La propaganda orale per il successo di parata, converte per suggestione, non per convinzione; esalta, non disciplina: procura nuovi seguaci, non dà nuove coscienze. La propaganda generica, indefinita, senza colore locale, senza punti netti di riferimento, che ha per bersaglio il capitalismo di tutto il mondo, e per meta l'anno duemila, non offre ai volenterosi un terreno solido di lavoro serio e profittevole ^[020].

32 *Critica Sociale*, 1897, p. 265.

020 Gaetano Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento operaio italiano (Saggi critici)*, Licinio Cappelli Bologna 1922, pp. 3-5 [...] **Dopo il Congresso d'Imola** (Dalla *Critica Sociale* del 16 dicembre 1902) Chi si sforzi di analizzare senza passione i 456 e i 279 voti, in cui si divisero il Congresso d'Imola nella memorabile discussione fra riformisti e rivoluzionari, deve anzitutto sottrarre e dalla maggioranza e dalla minoranza tutti i sì e i no pronunziati sotto la suggestione di pettegolezzi personali, che col problema messo in discussione non avevano nulla da fare; più deve depurare le due correnti dalle simpatie personali, che il Ferri si è conquistate ovunque con la sua instancabile attività di oratore forense e di propagandista, o dall'affetto per Turati e dalla legittima

reazione verso certi ignobili metodi polemici adoperati contro di lui nelle dolorose dispute dell'anno passato. E quando sia giunto ad investire i nuclei delle due frazioni, che si contesero la prevalenza, deve riconoscere che, nel Congresso, contro una maggioranza compatta e concorde nell'approvare in blocco, salvo le immancabili deplorazioni parziali, tutto quanto il Partito aveva fatto durante gli ultimi due anni e nel riaffermare l'autonomia tattica delle Sezioni, c'erano tre minoranze. Queste erano quale per una, quale per altra ragione, avverse alla maggioranza, e perciò associate materialmente nella battaglia; ma erano anche attraversate da correnti contraddittorie, e temevano non tanto di ciò che avrebbero detto gli oratori avversari, quanto delle probabili imprudenze degli oratori propri: tre minoranze, insomma, vinte prima di combattere, e pronte a sbandarsi appena avessero riconosciuta impossibile la vittoria ed inutile la unione.

La prima minoranza, rappresentata dal Rigola, comprendeva i socialisti, che non sconfessano l'opera feconda di questi due anni passati, ma sono preoccupati dei pericoli, che incorre la purità dell'idea mescolandosi con tanta audacia alle nequizie di questo basso mondo, e temono che il Partito abbandoni la visione delle sue finalità supreme, sperdendosi dietro a vane illusioni e ad eccessive speranze in quelle riforme immediate, che il proletariato può conquistare nella società presente.

Chiamandosi rivoluzionario, il Rigola dava alla parola il significato specifico di “socialista che pensa il proletariato non doversi contentare di riforme parziali fin che non abbia del tutto trasformata e conquistata la società”; e poiché in questo senso nessuno della maggioranza avrebbe mai riluttato a dichiararsi rivoluzionario, e il Rigola stesso non disconosceva la utilità e la necessità delle riforme, così il Rigola si trovò ad essere applaudito più spesso dalla maggioranza che dalla minoranza. Ciò che lo divideva dagli applauditori della maggioranza, era solo una preoccupazione più acuta per i pericoli creati al Partito della nuova fase d'azione: preoccupazione non del tutto ingiustificata, e condivisa fino ad un certo punto da moltissimi della maggioranza stessa; ma insufficiente a fornire da sé sola la ragione d'esistere ad una minoranza organica.

La seconda frazione comprendeva il grosso dei toscani e dei piemontesi: credenti nell'unica massa reazionaria, seguaci dell'intransigenza elettorale. Per essi il socialismo si riduce all'intransigenza; essere rivoluzionari significa essere intransigenti; tutte le discussioni li interessano solo in quanto possono schiarire l'annoso enigma elettorale: essere o non essere intransigenti.

Questi congressisti rimasero come tagliati fuori dalle dispute; non ebbero neanche un oratore ufficiale proprio; non videro neanche discussa *ex professo* la questione cara al loro cuore; non parlarono quasi mai - che siano benedetti! - ; applaudirono poco, votarono contro l'ordine del giorno Bonomi perché non era intransigente, e tornarono a casa più intransigenti che mai.

La terza frazione era quella dei socialisti antiministeriali: centro di essa, la rappresentanza meridionale. Ed era questa la sola minoranza, che nel Congresso e nel Partito esista e abbia ragione di esistere.

Il Ministero Giolitti-Zanardelli, infatti, se in molti paesi dell'Italia del Nord in quelli, cioè, rappresentati da deputati dell'Estrema e da deputati sonnini - ha lasciato respirare le organizzazioni proletarie od ha portato melodi di Governo fino ad un corto punto nuovi o moderni, nell'Italia meridionale non ha cambiato in nulla i vecchi metodi di tutti i Governi bisognosi di manipolarsi pur che sia una maggioranza parlamentare. Nei Collegi dei deputati ministeriali, difesa energica e sfacciata delle camorre amministrative ministeriali; nei Collegi dei deputati risolutamente antiministeriali, alleanza colle camorre amministrative opposte, travestite da partito liberale; nei Collegi dei deputati incerti - e sono i più - minacce per obbligarli a imbrancarsi nella maggioranza; ovunque, repressione spietata di ogni rinnovamento proletario, salvo che il deputato ministeriale non isperi di incanalare il movimento a proprio vantaggio, oppure che il Governo non pensi in via provvisoria di utilizzare il movimento per ricattare qualche oppositore

Le masse si agitano, e la loro forza volatilizza nelle lusinghe più indiscrete.

Il partito non deve esistere per la fabbrica del deputato, ma per una organizzazione di uomini liberi, nell'interesse del maggior numero; i suoi capi devono "poter dimostrare che cogli elementi forniti dalla stessa società che critichiamo, si può costruire una società migliore" ⁽³³⁾.

"Ogni giorno ha la sua idea dominante". Noi dobbiamo riferirci ad essa, partendo "sempre dalle condizioni attuali della società in un dato momento e proporre ciò che può essere ottenuto" ⁽³⁴⁾.

Il Salvemini si sentì pure irritato dalle preferenze che il Partito dimostrava per il Settentrione, e l'abbandono del Mezzogiorno come quello che offriva minori vantaggi elettorali; ed invocò un'azione uniforme, dalla quale derivasse l'alleanza fra le masse contadina ed operaia dei due paesi, da contrapporre alla coalizione del latifondo e della grande industria. Il Salvemini indicò le vie della rettitudine e della serietà politica, insistendo sulla necessità di epurare il partito dalla fanghiglia degli intrusi, e di iniziare metodicamente uno studio analitico delle varie condizioni economiche e intellettuali della penisola, da regione a regione, nei piccoli come nei grandi centri di vita; per avere il rilievo topografico dei bisogni e delle sofferenze d'Italia. Bisognava insomma prendere esatta conoscenza del terreno di lotta e di tutti gli elementi suscettibili di un'azione in senso socialista; e poi si sarebbe potuto formulare un programma concreto di lotta economica contro tutte le angherie e i loro responsabili diretti. Lotta frazionata per evitare dispersione di energie; specializzata da luogo a luogo, per la precisione dei mezzi; coordinata nel fine ultimo sotto la luce delle stesse idee fondamentali.

Questa tattica non si prestava più ai discorsi improvvisati, e alle concioni "rimbombanti sulla evoluzione universale" ⁽³⁵⁾; voleva della sostanza al posto delle ombre; implicava un lavoro preparatorio di ricerche particolari e di ricostruzioni precise, con metodo scientifico, sperimentale. "Lavori molto difficili", confessava lo stesso Salvemini, che pur aveva una certa familiarità colla psicologia dei partiti, infatti è più facile ricostruire il passato sui documenti d'Archivio, che orientarsi nel presente fra il tumulto delle piazze o il cicaleccio delle vie. Là dentro la storia ha già risposto ai suoi interrogativi; i fatti hanno avuto una soluzione; e la legge che presiedeva si è rivelata e parla chiaro.

I piccoli episodi scompaiono: rimane l'essenza dei fatti nella loro grandiosità.

Ma la storia che passa dalle finestre aperte delle nostre borgate o città, non può avere né l'ampiezza epica né la continuità logica di un dramma compiuto. Nelle città piccole il pettegolezzo ha la parte prevalente. La storia è circoscritta all'aneddoto. Si presta meglio al giornalismo che alla filosofia. "Il partito si confonde coll'uomo che lo dirige, e i piccoli fatterelli della giornata fanno perdere la veduta dell'insieme".

Bisogna saper "organizzare in una unità storica quell'ammasso amorfo di incidenti, di sentimenti, di passioncelle, che si agitano per il possesso contestato di un albero o di un muro in comune" ... e che "hanno un contraccollo sulla configurazione dei partiti politici"; ci vuole un occhio buono per vedere cosa vi è di solido e di serio "al disotto di tutto questo spumeggiare di piccinerie", le quali in fondo si intessono in una tela d'interessi generali, cozzanti fra loro" ⁽³⁶⁾.

Ma, notava il Salvemini, "se è difficile non vuol dire che non si debba tentare; tutto sta ad aver coraggio e a cominciare. E io comincio".

E prese le mosse dal suo paese di origine, Molfetta; la Manchester ... delle Puglie, secondo il gergo retorico delle città di provincia, a onore del suo proletariato industriale. Il Salvemini scompose nei vari ceti la sua fisiologia demografica, vi penetrò dentro colla punta di un ferro clinico, denudò le nervature più sottili, ne studiò le singole reazioni alla corrente galvanica del materialismo economico. Scrisse poche pagine, ma un gioiello originale: i raggi Roentgen, si disse, della psicologia sociale che penetra nello scheletro e nelle viscere dei partiti e ci dà la visione intima delle loro trasformazioni; un documento di prim'ordine per una futura sociologia veramente sperimentale, che alle teorie aprioristiche, sulle quali si regolano i governi ed i partiti, dovrebbe sostituire la sintesi dedotta dalla ricerca parziale e frammentaria.

Un esempio analogo d'inchiesta sugli interessi locali, veniva aggiunto di lì a pochi mesi per il comune di Imola, rispetto all'opera negativa della maggioranza socialista, che dava occasione a suggerimenti pratici circa l'opportunità di una più omogenea composizione del partito ⁽³⁷⁾.

recalcitrante.[...]

33 *Critica Sociale*, 1898, p. 118.

34 *Critica Sociale*, 1898, p. 118.

35 *ibid.* 1897, p. 88.

36 *Critica Sociale*, 1897, p. 68.

37 *Critica sociale*, 1897 (*Il Comune di Imola*) pp. 266 e segg.

Corollario di questo programma di lavoro positivo, e punto centrale di un'azione collettiva, doveva essere la conquista dell'autonomia amministrativa.

L'idea fu lanciata per la prima volta da Gaetano Salvemini nella *Critica Sociale* del 16 febbraio 1898. Lo studio di Firenze nell'età ferrigna di Giano della Bella, gli aveva mostrato di quanta vitalità e di quale audacia legislativa erano capaci i comuni italiani svincolati dalla tutela imperiale. Ritornare a questa forma di libertà, decentralista, entro la corazza inviolabile dell'unità di nazione, doveva essere la via maestra della democrazia italiana.

Fervevano le discussioni intorno all'opera della Commissione, incaricata dal partito Socialista torinese, di proporre rimedi allo squallore del bilancio municipale, in armonia col programma minimo socialista ^[021].

Le proposte parvero così timidamente borghesi, che gli avversari, riconoscendo la impossibilità di amministrare il Comune con criteri socialisti, proclamarono l'abbandono del Comune prima che non fosse compiuta la conquista del Governo centrale. **Era il sistema delle calende greche, al quale il**

021 Gaetano Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento operaio italiano (Saggi critici)*, Licinio Cappelli Bologna 1922, pp. [...] **II - Che fare?** (Dalla *Critica Sociale* del 10 gennaio 1903)

“Se una conclusione - tu dici, caro Turati, - dovessimo trarre da questo discorso, sarebbe la più desolata e la più desolante.

Sarebbe, non la federazione, ma l'interno irriducibile antagonismo e la scissione del Partito. Socialismo del Nord e socialismo del Sud, impossibilitati ad intendersi, dovrebbero procedere ciascuno per la sua via, e poco importa se, poiché l'Italia è politicamente unita, i loro sforzi si elideranno reciprocamente.

No, caro Turati; a questa conclusione io non arrivo niente affatto, o per lo meno mi seccherebbe molto di arrivarci.

Non ho mai sognato che i socialisti del Nord e i socialisti del Sud non possano intendersi: credo, anzi, che possiamo e dobbiamo intenderci. Ma, perché ciò avvenga, è necessario che spariscono gli equivoci, e che ci decidiamo una buona volta a parlarci adoperando un vocabolario comune all'una e all'altra parte.

I socialisti del Sud dovrebbero convincersi tutti, che la preferenza da essi data alle conquiste politiche sulle conquiste economiche preferite dal Nord, non corrisponde niente affatto a un dissidio fra riformisti del Nord e rivoluzionari del Sud.

Caso mai, i socialisti del Nord che intaccano direttamente la struttura economica con l'organizzazione economica, sarebbero più rivoluzionari dei socialisti del Sud, le cui riforme politiche non sono e non possono essere che riforme democratiche piccolo-borghesi. Se, pertanto, c'è un paese assolutamente disadatto al rivoluzionamento del Ferri, questo è proprio l'Italia Meridionale. E d'altro canto, l'attribuire come fa una parte dei meridionali, alla propria azione politica un carattere spiccatamente repubblicano, quando i socialisti del Nord non ne sentono il bisogno, è fiato sprecato al vento: come diavolo vogliam fare la repubblica noi, se non siamo buoni neanche a conquistare un consiglio comunale? In questo, come in tutta l'altra nostra azione politica, noi non possiamo marciare separati dai socialisti del Nord, ai quali toccano, perché sono i più forti, tutte le iniziative.

I socialisti del Sud dovrebbero inoltre comprendere, che il Ministero Giolitti-Zanardelli, se nel Sud non ha continuato che a far del male, nel Nord è stato utile allo sviluppo della potenza proletaria, ed è naturale che i socialisti del Nord sieno ministeriali.

Oggi come oggi, la caduta del Ministero Giolitti-Zanardelli e il succedergli di un Ministero Sonnino produrrebbe danni gravi alla libertà del Nord e non frutterebbe per il Sud che la sostituzione di alcune camorre amministrative ad alcune altre. Dunque i socialisti del Sud debbono sopportare in pace che il Gruppo parlamentare socialista continui a sostenere il Ministero.

Viceversa, i socialisti del Nord devono ricordarsi sempre che, se le loro regioni in questi ultimi due anni di vita italiana han guadagnato qualcosa, esiste un'altra Italia - con rispetto parlando - meridionale, che è rimasta a denti asciutti. E su questa Italia meridionale si è precipitato l'On. Sonnino ad accaparrarsi, per una seconda volta, la classe proprietaria con l'abbuono dell'imposta fondiaria, come se l'era già accaparrata una prima volta al tempo della dittatura crispina coll'aumento del dazio sul grano.

Motivo per cui, se i socialisti del Nord continueranno ad ammirare ed a palpeggiare le loro organizzazioni economiche, giocherellando col sale zanardelliano; trascurando la questione meridionale, oppure dichiarando, con la beata placidità dei ben pasciuti e dei soddisfatti, che la questione meridionale non si può risolvere con l'azione del Governo ma deve essere l'opera di là da venire di quei poltroni dei meridionali stessi, credilo pure, caro Turati, o si avrà il caso di una reciproca elisione fra il socialismo del Nord e quello del Sud; oppure - forse questa è l'opinione più probabile - abbandonati soli a combattere in un paese difficile e arretrato, senza nessuna parola utile davvero al Mezzogiorno da contrapporre alla parola sonnininiana, noi saremo sopraffatti, ci sbanderemo, ci metteremo a scrivere libri di materialismo storico concentrato nel vuoto, grideremo in mancanza d'altro: “viva la repubblica di via Bagutta!”, diventeremo magari sonnininiani; insomma, saremo finiti. E insieme con noi sarete finiti anche voi e le vostre organizzazioni economiche, o felici compagni del Nord: perché i baroni sudici, alleati coi moderati nordici, sotto la guida dell'On. Sonnino, divoreranno voi, dopo di aver bevuto noi.

E dunque? Dunque in questo terribile anno, in cui scadono i trattati di commercio, scadono le convenzioni ferroviarie, si maturano le elezioni generali, approfittate della libertà zanardellesca; ma approfittatene non tanto per continuare a ingrassare le organizzazioni economiche, ma per volgere le vostre forze all'assalto della questione meridionale, che è la più urgente di tutte, che è questione vostra più che nostra: perché noi, caro Turati, non abbiām nulla da perdere, purtroppo; ma voi siete sull'orlo dell'abisso: o voi tirate su noi, o noi tiriamo giù voi.

Ricordiamoci che, se le proposte dell'On. Sonnino vanno fierissimamente combattute perché volte a consolidare la proprietà latifondiarie, che si sfascia e si deve sfasciare, le idee del Ministero attuale invece vanno semplicemente disprezzate o tutt'al più prese in burla. Ricordiamoci che il problema meridionale è sempre un problema di proprietà: non si tratta di socializzare i latifondi per creare la proprietà collettiva proletaria, com'è naturale che siate portati a pensare, per ragioni dottrinarie e per suggestione del vostro ambiente economico, voi del Nord: si tratta di sollecitare la espropriazione naturale per opera dei piccoli coltivatori, pronti a pullulare dallo strato amorfo del proletariato appena se ne presentano le condizioni. E le condizioni non possono essere create che dallo Stato, coordinando a questo scopo i sistemi tributari, doganali, ferroviari. Cioè dovete crearle voi, partiti democratici del Nord, che avete nelle mani la forza politica, facendo del problema meridionale centro delle vostre idee, piattaforma dell'agitazione politica giornaliera, programma delle future elezioni generali”. [...]

Salvemini oppose il concetto di un socialismo comunale all'uso inglese, a cui si sarebbe arrivati con una trasformazione degli ordinamenti amministrativi e lo svincolo dell'autorità tutoria, imposte allo Stato dalla pressione concorde dei Comuni minori capitanati dai maggiori. La questione: del modo di amministrare secondo le leggi vigenti per migliorare le condizioni proletarie, era invertita, in quest'altra: del modo di servirsi dei Comuni per sollecitare la trasformazione delle leggi ai fini delle classi diseredate.

Il Salvemini è sempre stato partigiano dei mezzi legali, della tattica delle approssimazioni successive. La sua proposta mirava a rendere il Comune un organo legale di avviamento democratico, in seno alla nazione, per un lavoro continuo e concorde di ricostruzione sociale, indipendente dalle sopraffazioni centrali; come pure sottratto al pericolo di favorirle, coi soliti ricambi di favori elettorali tra i Comuni e i candidati del Governo. Sulla morta gora della nostra vita pubblica, il Salvemini sollecitava una lotta dagli ampi contorni delle lotte medievali, che prometteva all'Italia i vantaggi della federazione e non rinunciava a quelli dell'unità; pacificamente, senza i disastri di una rivoluzione politica. Invocava la lega dei Comuni contro una politica, che aveva rinnovato colla Triplice, sia di dentro che di fuori, le prepotenze dittatorie dell'antico Impero ...

Il grido del Salvemini, che nel primo momento passò inascoltato, acquistò un significato nuovo dopo la crisi del 1898. A cominciare dagli ultimi mesi dello stesso anno, quasi tutte le lotte amministrative, furono combattute in Italia dai partiti popolari con lo spiccato carattere di rivendicazione delle autonomie comunali. In breve, trecento comuni caddero nelle loro mani con tremila consiglieri all'incirca; l'organizzazione divenne più intensa; in poco tempo, il 1 ottobre del '99, essa raccolse adesioni di congressi, di ordini del giorno, e vide sorgere progetti di statuti speciali; fu proposta a Mantova la costituzione di una *Lega Lombarda* di resistenza, e la convocazione di un congresso nazionale dei Consiglieri comunali democratici ⁽³⁸⁾; per gli ultimi mesi del '99 e per i primi del '900 fu una pioggia fitta di ordini del giorno votati dai Consigli Comunali in favore dell'autonomia; e finalmente ... non se ne fece nulla perché mancò il coraggio, ai Comuni maggiori, di condurre la campagna energicamente e con serietà di propositi ⁽³⁹⁾.

Non vi era dunque probabilità di riuscita per nessun'idea di libertà? Era proprio incompatibile il principio monarchico ed il programma democratico, secondo la pregiudiziale repubblicana?

I gravi problemi emergenti dal colpo di stato di cui erano stati vittima i partiti popolari nel maggio 1898, preoccuparono, come sempre, lo storico ed il politico insieme.

Il focoso *Tre stelle*, collaborava assiduamente nell'*Avanti!*; mentre *Rerum scriptor* riagitava la questione meridionale ⁽⁴⁰⁾; e il *Pessimista* riprendeva le sue critiche acerbe contro i partiti politici ⁽⁴¹⁾, nelle colonne dell'*Educazione politica*, nuovo strumento di educazione ricostruttiva, che Arcangelo Ghisleri, il tenace repubblicano, dirigeva da Lugano, e che fu tra i più avanzati organi di opposizione fino a che tacquero *L'Italia del popolo* e il *Secolo*, soppressi e condannati. Il Salvemini, allora, e a modo suo e per breve tempo, era repubblicano come tutti quelli che avevano temuto, anche prima dei fatti di maggio e in seguito agli scandali bancari ed amministrativi, una imminente trasformazione dell'Italia costituzionale e parlamentare in un cancellierato di tipo prussiano. Egli era avverso alle forme politiche vigenti, "non per il gusto puerile di posar da rivoluzionario", ma perché nessuno, onestamente, avrebbe potuto scorgere in esse un veicolo di progresso democratico.

Il Salvemini non è mai stato l'entusiasta cieco della repubblica per la repubblica, né ha mai creduto nella sua intrinseca o miracolosa virtù di trasformazione. Egli ha sempre detto, anche negli anni del suo socialismo repubblicano, che "la repubblica non è questione di forma, è questione di aria"; "per noi repubblica significa suffragio universale e libertà politica illimitata, governo delle maggioranze e rispetto alle minoranze"; "la repubblica è un terreno neutro su cui tutti i partiti possono incontrarsi

38 V. l'art. Salvemini (***) in *Avanti!* 18 agosto 1899.

39 Cfr. *Critica Sociale*, 16 ottobre 1931, pp. 305-309.

40 *La Educazione politica*, Milano, anno I, 1899 (*La questione meridionale*, pp. 12, 40, 60, 97, 112 e segg.).

41 *La Educazione politica*, Milano, anno I, 1899 (*Il Partito neo-repubblicano*, p. 125). V. anche *Ibid.*, p. 459 e 517 e segg. Questa *Rivista* visse dal 15 dicembre 1898 al 31 dicembre 1902. Articoli del Salvemini si ritrovano nell'annata 1900 (pp. 25, 121, 380 e segg.) e nell'annata 1901, pp. 170 e segg.

e combattersi onestamente e civilmente", ma in cui, altresì "tutti i partiti valgono per quello che realmente valgono" ⁽⁴²⁾. Anche oggi egli dice: "colla monarchia se è possibile, colla repubblica se è necessario" ⁽⁴³⁾. Perciò allora il Salvemini non perdette il suo tempo dietro a fantasmi, ma ingaggiò la lotta contro le leggi restrittive, e per il trionfo parlamentare della Sinistra. L'amico di tutti i reclusi di Finalborgo e di tutti gli esuli del '98, reclamava la liberazione dei compagni con un'amnistia senza clausole, e senza impegni per i ministri ⁽⁴⁴⁾. Il polemista "extralegale" feriva a sangue le "illegalità del governo", le restrizioni dello Statuto ⁽⁴⁵⁾; metteva in burla il Senato ⁽⁴⁶⁾ e le tenerezze legalitarie dei radicali Sacchiani ⁽⁴⁷⁾. Il difensore delle libertà elementari e di organizzazione, apriva e imponeva la campagna dell'ostruzionismo, da cui ripugnavano od esitavano anche i più audaci di Estrema Sinistra, per far cadere il decreto-legge Pelloux; e primo, sull'*Avanti!*, proponeva quella forma di protesta e di battaglia, chiamandola "ostruzione"! Fu un'idea che la maggioranza del Partito finì per accogliere con favore, salvo pochi dissenzienti ⁽⁴⁸⁾; il Bissolati, che non tardò ad intuire il valore della proposta, la fece sua con ardore e la realizzò magnificamente.

L'ostruzionismo, a favore del quale aveva lavorato anche Arcangelo Ghisleri ^[022], determinava il ritiro del decreto-legge, lo scioglimento della Camera, la caduta di Pelloux.

Era la vittoria del combattente anonimo ed extra-parlamentare, che in quel momento, per effetto della sua proposta, salvava la monarchia dalla maggiore crisi costituzionale dell'Italia unitaria, evitandole i mali incalcolabili che sarebbero derivati colla continuazione dei metodi repressivi. Fin qui il politico. Nello stesso tempo, il Salvemini storico chiedeva qual'era il significato intrinseco delle continue oscillazioni fra governo a popolo e governo personale, fra parlamento e dittatura, fra rivoluzione e reazione, di cui era piena la vita parlamentare italiana; e quale origine aveva, da quali lontane zone della nostra storia venivano, **i primi germi della bufera reazionaria**. Fu allora che il Salvemini si dedicò agli studi del nostro Risorgimento, giovandosi della ricca biblioteca comunale di Lodi, dove insegnava storia al Liceo; e fu allora che cominciò ad occuparsi del Mazzini, del Cattaneo, del Ferrari, che furono per lui una vera rivelazione (1899).

Piace a questo punto ricordare che Arcangelo Ghisleri, fu uno spirito benefico che illuminò ed assistette molti ingegni nostri, negli anni più torbidi della vita nazionale, dal '96 al '98.

Questo esule volontario, che dalle sponde del Lago di Lugano volge di continuo l'animo alla sua Italia e ne segue le sorti con trepidante affanno, insegnava allora al Liceo di Cremona, e fu nel 1898, quando il Salvemini andò a Lodi, che si trasferì in Svizzera. Il Ghisleri era il rappresentante più appassionato e meno riducibile della nostra democrazia storica, lo studioso solitario dei nostri grandi economisti del periodo napoleonico e della prima metà dell'800. Intimamente convinto che l'Italia nuova aveva in essi le sue radici vere, e che di là doveva muovere il pensiero nazionale se non voleva trasfigurare la propria personalità filosofica, il Ghisleri sollecitava i giovani a studiarne le opere per combattere le iperboliche infatuazioni che proprio allora trionfavano nelle Università, dei metodi e degli autori tedeschi. Così il Ghisleri aveva suggerito all'amico Turati, tirocinante nel Foro, lo studio del diritto penale del Romagnosi; e di questo suggerimento n'era frutto il primo opuscolo del giovane avvocato sul *Delitto e la questione sociale*, tutto permeato di quella lettura.

42 *Avanti!* 13 aprile 1899 (***). Nel giornale *la Battaglia* (Palermo) 1 maggio 1904, *Tre stelle*, socialista riformista, scrive: le riforme sociali si possono senza nessuna difficoltà logica o pratica ritenere compatibili almeno per un certo tempo con la forma monarchica dello Stato, e anche con una forma monarchica reazionaria: la Russia in certe parti della legislazione sociale è più avanti dell'Italia. Perciò i riformisti... non credono sia il caso di continuare la campagna antimonarchica del 1899-900".

43 cfr. *L'Italia del popolo*, 26 aprile 1919.

44 *Avanti!*, 16 novembre 1898, e numeri precedenti.

45 *Avanti!* 11 ottobre 1898; 15 ottobre 1898; 21 febbraio 1899.

46 *Avanti!* 28 ottobre 1898.

47 *Avanti!* 3 novembre, 1898; 2 dicembre 1898; v. contro la politica reazionaria di Sonnino, *Avanti!* 20 febbraio 1899 (sempre colla sigla ***).

48 *Avanti!*, 26 aprile 1899 (*Per l'ostruzionismo*) l'articolo è del Salvemini.

022 Dalla Treccani. **Arcangelo Ghisleri**. Geografo e uomo politico italiano (Persico 1855 - Bergamo 1938). Repubblicano, si accostò al socialismo; nel 1886 fondò la rivista *Cuore e critica*, alla quale collaborò, tra gli altri, F. Turati, che nel 1891 la trasformò intitolandola *Critica Sociale*. Si occupò inoltre dei problemi didattici della geografia, propugnandone fin dal 1895 l'insegnamento autonomo nelle scuole medie, dirigendo due periodici geografici (*La Geografia per tutti* e *Le comunicazioni d'un collega*), preparando una serie di sussidi didattici che ebbero larga diffusione (specie i testi atlanti di geografia storica). Da ricordare anche l'*Atlante d'Africa* (1905-09).

A Felice Momigliano [22] faceva appetire un altro piacentino, Melchior[r]e Gioia; ed egli ne traeva una monografia vivacissima e gustosa. Al Salvemini, cui scriveva di frequente, raccomandava lo studio delle opere del Cattaneo e del Ferrari e del Mazzini.

Ma di fronte ad essi, il Salvemini doveva provare sensazioni diverse, come diversamente dal Ghisleri, doveva foggarsi il suo pensiero politico rispetto alla pregiudiziale repubblicana. Gli piaceva nel Mazzini, l'uomo che si risolleva ad ogni caduta, per ricominciare la sua lotta; lo esaltavano l'apostolo dell'ideale patriottico, l'esule ribelle, l'altruista incorruttibile; ma non poteva digerire il mistico, l'acchiappanuvole, l'avversario della lotta di classe, l'unitario esclusivista che si fermava alla parte politica soltanto del problema nazionale. Se moralmente l'affascinava, intellettualmente lo irritava; alle volte sentiva di venerarlo, in altri momenti lo avrebbe ... strozzato. A poco a poco, l'ammirazione morale finirà per prevalere sull'irritazione intellettuale; ma per ora,

22www.pensierofilosoficoreligiosoitaliano.org **Felice Momigliano**. Mondovì 1866- Roma 1924

Vita e opere

Felice Momigliano, dopo aver frequentato il Liceo nella sua città di nascita, compie gli studi universitari a Torino. Si iscrive alla Facoltà di Lettere nel 1895. All'avvio del terzo anno accademico viene incoraggiato a tentare la via della Scuola Normale di Pisa. La prova di ammissione viene superata il 3 novembre 1897 con giudizio positivo della stessa commissione (D'Ancona, Piccolomini, Crivellucci, Tartara e Jaia) che pochi mesi dopo approverà la candidatura di Giovanni Gentile. A Pisa rimane un solo anno. Un incontro prevale su tutti, quello con l'orientista Salvatore De Benedetti, titolare della prima cattedra di ebraico nell'Italia unita, chiamato a Pisa da Francesco de Sanctis. Traduttore dall'ebraico, "dottissimo orientista" incoraggia Momigliano a proseguire gli studi sul pensiero filosofico e religioso e gli fa conoscere l'opera di Renan. Si ignorano le motivazioni che indussero Felice M. a rientrare a Torino e a concludere qui i suoi studi universitari. Il 26 novembre 1889 ottiene la laurea in Lettere, due anni dopo, il 9 luglio 1891 quella in Filosofia. Non pago si iscrive, sull'esempio di un suo amico di giovinezza, Zino Zini, anche al corso di Giurisprudenza. I grandi sconvolgimenti di fine secolo lo porteranno fuori dal Piemonte. I suoi primi studi pubblicati riguardano l'estetica pre-aristotelica, in un saggio uscito sul "Pensiero italiano" e dedicato al maestro Pasquale D'Ercole.

L'inizio della carriera di insegnante fu assai tortuoso. Reggente al ginnasio di Savigliano nel 1892, poi a Benevento, infine per un breve periodo nella sua Mondovì, dove lo travolse la tempesta socialista. Figura fra i cinque processati ("ardimentosi settari") nel 1894: condannato a un mese di confino a Sanremo. In seguito a decreto del Ministero Istruzione fu oggetto di "trasferimento punitivo" a Tempio in Sardegna. Sarà poi docente a Cremona, Gubbio e, più lungamente, a Udine.

Intreccia negli anni a cavallo del nuovo secolo dialoghi epistolari intensi e frequenti con Arcangelo Ghisleri, Giuseppe Prezzolini, Benedetto Croce, Angelo F. Formiggini, di cui fu consulente per le scelte editoriali relative all'ebraismo. Fu inviato speciale dell'*Avanti!* a Basilea, per i primi congressi sionisti e all'inizio del Novecento si avvicinò ai movimenti modernisti. Nel 1905 pubblica la sua prima monografia su Mazzini e le idealità moderne. Rimane docente ginnasiale fino al 31 dicembre 1913, quando viene nominato professore straordinario di psicologia, logica e morale presso l'Istituto Superiore di Magistero Femminile di Roma, lo stesso dove dopo la guerra insegnerà Luigi Pirandello.

Interventista democratico nel dopoguerra è vicino a Salvemini, a Ghisleri e ai repubblicani mazziniani come Umberto Zanotti-Bianco. Tra il 1919 e il 1922 raccoglie in volume i suoi studi sull'opera di Mazzini, ma gli anni del dopoguerra sono quelli che segnano l'inizio della sua crisi esistenziale, della sua malattia che lo conduce al suicidio il 7 aprile 1924. L'instaurarsi della dittatura mussoliniana era alle porte. Il giorno prima, domenica 6 aprile, gli italiani si erano recati per l'ultima volta alle urne.

Il pensiero filosofico-religioso

Gli interessi filosofico-religiosi nascono nel periodo pisano con la scoperta dei libri di Renan e la vicinanza ai socialisti anti-materialisti. Vengono al pettine, negli anni Novanta del XIX secolo, i nodi della giovinezza: "La schiavitù della Legge ha pesato come un vero giogo sopra di me negli anni migliori, sequestrandomi dalla partecipazione ad ogni manifestazione di vita giovanile", scriverà a Prezzolini il 26 giugno 1913: "La Sinagoga non mi appagò mai sicché lo studio stesso della Bibbia e del Talmud mi svogliò dal ritualismo. Fortunatamente le tendenze etiche imperiose in me furono appagate dalla lettura degli scritti di Mazzini. S'intende che come reazione alla schiavitù dei primi anni passai alle teorie negative pur senza tralasciare dall'interessarmi a tutte le manifestazioni della vita e dello spirito ebraico". Tali principi sono sviluppati nel corso della sua intera esistenza: un'autonoma riflessione sulla figura di Gesù come ultimo dei profeti ebraici, l'idea spirituale di emancipazione dei reietti. All'inizio del nuovo secolo Momigliano si fa promotore di una sorta di "modernismo ebraico", rispecchiando la sua personale vicenda nella tragedia dei "novatori" emarginati dalla Chiesa e dall'enciclica *Pascendi* nel 1907.

Ispirandosi ai modelli europei dell'ebraismo riformato tenta invano di far conoscere in Italia i lineamenti di un'identità spirituale e universalistica, ostile al ritualismo e al legalismo. Duro fu lo scontro con l'ebraismo istituzionale, documentato da frequenti polemiche giornalistiche, ma anche da attacchi personali contro di lui da parte della stampa cattolica sul finire dell'Ottocento.

Proponeva di correggere e modificare alcune forme della preghiera. Il punto più alto di questa riflessione teorica lo si legge nella prefazione al classico lavoro di Claudio G. Montefiore, Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo, in un'edizione curata da lui per Formiggini nel 1912. In questa direzione avviene l'incontro con Giuseppe Prezzolini e "La Voce": in un primo tempo era stata affidata a lui la cura di un numero monografico, poi non realizzato, della rivista fiorentina dedicato alla questione ebraica e all'antisemitismo, sul modello dei celebri numeri dedicati alla questione meridionale, alla filosofia, al modernismo stesso.

Percorrendo una sua autonoma terza via fra fede e modernità Momigliano si trova schiacciato - al pari dei modernisti cristiani - fra il rifiuto dell'ebraismo ortodosso e l'opposto rifiuto dell'idealismo crociano-gentiliano. Il culmine di questa controversia lo si legge negli articoli dedicati al "modernismo ebraico" per "Coenobium", la rivista dell'esule socialista Enrico Bignami di cui fu assiduo collaboratore.

Notevoli anche i precoci interessi letterari, soprattutto guarda con interesse al socialismo umanitario di Tolstoj, su cui pubblica molti articoli. Sempre per Formiggini si deve a lui l'introduzione in Italia, per la prima volta, della cultura jiddish. La sua edizione - nei Classici del Ridere - di *Marienbad* di Shalom Aleichem - è del 1918. Amico e ispiratore di Alfredo Panzini, nelle conversazioni con gli amici talora si vantava di aver suggerito a Luigi Pirandello il finale di alcune delle sue più celebri novelle. Nei primi anni Venti alla vigilia della morte si avvicina a Ernesto Buonaiuti e frequenta la cerchia dei suoi allievi romani. A lui si lega la formazione

s'egli scrive di Mazzini, è per dimostrare che la sua ora è passata, che i tempi nuovi vogliono un pensiero più pratico, una disposizione di lotta più aperta contro i ceti borghesi.

Ben più decisa l'azione del Cattaneo e del Ferrari sull'uomo che fremente di dentro per i ricordi del '98.

Nel loro pensiero si riassume la tradizione repubblicana dei liberi Comuni e la tradizione positivista della scuola sperimentale. Un vero incanto per lo scrittore che ha appena licenziato le ultime bozze dei *Magnati e popolani*. Attraverso le pagine dei due federalisti, il Salvemini scopre la critica della nuova società, al lume della questione sociale e dell'economismo storico. Nel **federalismo amministrativo del Cattaneo**, vedeva balenare la soluzione del problema meridionale. La fede del grande Lombardo nello sfacelo interno dell'aggregato Asburghese e nella sua ricomposizione nazionale-federalista ⁽⁴⁹⁾, gli dava la soluzione pacifica del problema irredentista.

Ma soprattutto, per il momento, sia il Cattaneo che il Ferrari, lo illuminavano sulla genesi e sulle responsabilità storiche della crisi che affliggeva l'Italia, gli accostavano meravigliosamente il 1898 al 1848, al 1859, al 1860, a tutti i tentativi popolari del nostro Risorgimento.

La reazione in Italia, egli disse, non è un fenomeno provvisorio, legato alla variazioni di Gabinetto; essa emana da una causa superiore, immanente in tutta la nostra organizzazione politica, determinata dall'incontro della forza conservatrice-monarchica colla forza democratico-repubblicana, in tutto il corso del nostro Risorgimento. La reazione è incominciata nella stessa ora della Rivoluzione. Si sono trovate sullo stesso cammino, impegnate in uno stesso lavoro, "legate alla stessa catena; e lottano fra loro da cinquant'anni per assicurarsi il dominio nello Stato". In

naturalmente di altri rinomati esponenti della sua famiglia: il critico letterario Attilio Momigliano, lo storico della Chiesa e insigne giurista Arturo Carlo Jemolo (Momigliano per parte materna, proveniente dallo stesso ceppo monregalese) e soprattutto segue nei suoi primi passi di studioso il nipote Arnaldo Momigliano, destinato poi ad una brillante carriera di studioso della cultura classica. Il suo scritto più alto rimane in ogni caso il suo testamento spirituale: "La mia vita è stata dura per le lotte sostenute. Ero nato da una generazione che viveva la vita nel ghetto ed ho conquistato la libertà dello spirito a prezzo di travagli interni terribili. Mistico fui e sono ed appunto per questo avversai le parti più aride del Talmudismo. Ho dato tutto me stesso, negli anni in cui potevo assicurarmi presto e facilmente una brillante carriera universitaria, all'idea sociale che era poi l'idealità massima. Sono lieto anche adesso di aver sopportato per il socialismo nel '94, nel '98, nel '900 confino, arresti, sbalzi, traslochi, per le meno desiderate residenze di tutta Italia perché ho con questa prassi celebrata la parte migliore di me. I miei nipoti imparino a non chiedere mai altro compenso per il bene che la soddisfazione di obbedire alla voce del dovere. Il mio testamento politico e sociale è conservato nel volume *Il messaggio di Mazzini*. Muoio in quella fede".

Alberto Cavaglion

Bibliografia

Opere principali

- *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo*, F.lli Bocca, Torino 1907.
- *La pace e la questione sociale. Saggi di etica sociale*, Vita Internazionale, Milano 1908.
- *Leone Tolstoj*, Formiggini, Genova 1911.
- *Prefazione a Claudio G. Montefiore, Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico contemporaneo*, Formiggini, Genova 1913, pp. VII-XLIX.
- A. Pick, *Scritti pedagogici*, a c. di F. Momigliano, Tip. Doretti, Udine 1911.
- *Mazzini e la guerra europea*, Società Edit. Italiana, Milano 1916.
- *Prefazione a Sh. Alechem, Marienbad*, Formiggini, Genova 1918, pp. VIII-XI.
- *Scintille del rovente di Staglieno*, Battistelli, Milano 1919.
- *Vita dello Spirito ed Eroi dello Spirito*, Battistelli, Milano 1920.
- *Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*, Treves, Milano 1920.
- *Introduzione a C. H. Cornill, I profeti di Israele*, Laterza, Bari 1923.
- *Il messaggio di Mazzini*, Bilychnis ed., Roma 1924.
- F. Momigliano: *lettere a B. Croce*, in *Nuova Antologia*, fasc. 2156, ottobre-dicembre 1985, pp. 209-226.

Scritti sull'autore e il suo pensiero religioso

- A. Momigliano, Felice Momigliano, 1866-1924, Nel venticinquesimo anniversario della morte di Felice Momigliano (Mondovì, a cura del comitato per le onoranze a Felice Momigliano, 1949), pp. 19-21, poi in Id., Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966, pp. 581-588 (anche in Id., *Pagine Ebraiche*, a cura di S. Berti, 2a edizione, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016).
- A. Cavaglion, Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia, Il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, Bologna-Napoli 1988.
- A. Cavaglion, Il modernismo ebraico, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, a c. di Alfonso Botti-Rocco Cerrato, atti del convegno di Urbino, 1-4 ottobre 1997, Fondazione R. Murri - Edizioni QuattroVenti, Urbino 2000, pp. 185-197.
- *Coenobium* (1906-1919). Un'antologia, a c. di A. Cavaglion, Edizioni Alice, Comano (Lugano) 1993.

49 Cfr. Alberto Mario, *Cattaneo*, in *Teste e Figure*, Padova, 1877, pp. 447 e segg.

Germania l'unità ha assunto fin dal primo momento un carattere dinastico; in Italia ha avuto anche un carattere popolare; la dinastia colà si è imposta militarmente col prestigio della conquista; qui il popolo non si è rassegnato a rimanere in disparte; fino al '70 il popolo è stato messo a riposo; poi, di fronte all'impossibilità di spegnere il suo liberalismo, il governo ha tentato l'opera di conversione: o stuzzicando la vanità personale, o l'interesse, per lo più traendo profitto da una scarsa sensibilità morale. Così fu assicurata l'acquiescenza dell'elemento democratico, di fronte a tutti i problemi più vitali ⁽⁵⁰⁾.

Bisogna dunque eliminare questo dissidio storico se si vuole un progresso ordinato e sicuro, che sia la risultanza del libero intervento di tutte le forze della vita nazionale.

L'analisi del Salvemini accese di nuova vita i residui sperduti della vecchia idea repubblicana e federalista; e dalle ceneri del '70 riemersero le figure del Mazzini, del Ferrari, del Cattaneo. Si impegnò una grave polemica sulla pregiudiziale repubblicana; da una parte si sostenne, dall'altra si negò la incompatibilità fra regime monarchico e democrazia. Se i fatti del '98 erano la continuazione di un sistema politico che risaliva ai primi moti di libertà, essi accennavano ad un male inguaribile come tutte le malattie croniche; e allora bisognava colpirlo nelle sue radici. Se la teoria dell'unità e dell'indipendenza, era stata un diversivo per sviare e sperdere le forze popolari; se lo stato italiano si era formato sulla loro esclusione dal potere; pareva assurdo, riporre una qualsiasi fiducia nell'azione dei partiti popolari al governo.

E fu uno sventolio generale di bandiere rosse. Col rinverdire dei ricordi del 9 febbraio, si sviluppò, sui primi del 1900, un movimento di ritorno all'anarchismo mazziniano, in opposizione al partito repubblicano parlamentare, con velleità astensioniste e colla propaganda dei metodi di papa Celestino ⁽⁵¹⁾.

Ma il Salvemini non agitò questa bandiera. Era un passare la misura, i limiti della logica e della storia. **Egli sentiva, come il suo maestro di idee, Carlo Cattaneo, che le rivoluzioni non si fanno, avvengono.**

Ritornare da capo, era una follia. Negare il già fatto, buttare tutto nelle acque della rivoluzione per cavarne fuori un'Italia nuova nell'abito esteriore, ma costipata di misticismo mazziniano; rifiutare tutto il buono per riparare ad alcuni guasti, era un gioco d'azzardo che metteva a pericolo l'esistenza nazionale. **Come già avvertimmo, la pregiudiziale repubblicana, astratta e anteriore a qualsiasi riforma concreta, senza un accordo preventivo sopra un programma di riforme ben determinate, era la più umoristica delle pregiudiziali,** e la più pericolosa ai vitali interessi del paese ⁽⁵²⁾, che aveva bisogno di guadagnare in tutti i modi il tempo perduto. Nel Salvemini rivoluzionario c'è sempre l'uomo pratico, e, per quanto possibile, l'uomo d'ordine. Egli non può trovarsi fra i rivoluzionari a tutti i costi ⁽⁵³⁾. E mette in burla tanto i mazziniani e “che fan la rivoluzione 24 volte al giorno”, quanto i marxisti intransigenti i quali “s'impicchierebbero piuttosto che prestare un cerino a un borghese perché s'accenda il sigaro”. Nel teorico della violenza, c'è il ricercatore assiduo della legalità. Anzi, egli concepisce la violenza come l'*extrema ratio* per la conquista dei mezzi legali.

Egli lancia un'idea che è polvere da fuoco; ma spara a salve perché gli basta di mettere in fuga i nemici del suo paese; egli vuole creare le possibilità di un lavoro pacifico, ordinato, progressivo con una tattica graduale: estendere le basi socialiste nel paese, aiutare il risveglio delle forze di opposizione che si elaborano nella coscienza pubblica, servirsi delle forze acquistate per crearne di nuove.

Per ciò le idee nuove ch'egli agita, sono buone soltanto se restano nelle sue mani. La tattica dell'isolamento rabbioso e del rigidismo intransigente, non entra mai nelle sue vedute, perché la

50 Cfr. *Critica Sociale*, 1899, pp. 157 e segg.; pp. 188 e segg.

51 Cfr. *Critica Sociale*, 1900, p. 213 (art. di A. Labriola).

52 Questa fu l'idea costante del Salvemini anche negli anni venturi: Cfr. *Avanti!*, 11 ottobre 1901. Il partito repubblicano “è il Partito della Torre di Babele” (*ibid.*).

È piuttosto la questione meridionale, secondo il S.[alvemini], la pregiudiziale per lo sviluppo in senso democratico, di tutti gli organi dello Stato italiano.

53 V. gli articoli di commento al Congresso socialista di Bologna del 1904, che fu una sconfitta per i riformisti: *la Battaglia*, Palermo, 17 aprile, 1,8, 15 maggio (*Tre stelle*).

storia è sempre un lavoro a più ⁽⁵⁴⁾.

Nel 1899, il Salvemini dettò a *rerum scriptor* un *pamphlet* tre quarti politico, e per il resto storico: *I partiti politici milanesi nel secolo XIX* ⁽⁵⁵⁾. Lavoro che riuscì quale potea riuscire in quel dato momento ad uno scrittore di pensiero e di passione, che era trascinato istintivamente a guardare la verità storica coll'occhio e coll'animo della verità ... democratica. È il punto di vista che dà il colore; e qui il punto di vista non poteva essere quello di Carlo Alberto, costretto a destreggiarsi fra il pericolo repubblicano e le necessità dinastiche; e neppure quello dell'eroico Meneghin che avrebbe ammazzato il principe sabaudo, quando vide le sue cinque giornate portate via improvvisamente dal rovescio di Custoza. Il Salvemini stese un atto di accusa contro il partito moderato, lombardo e piemontese, per ciò che non aveva fatto o potuto, o voluto fare di buono; e quindi per ciò che restava ancora da fare. Era l'indicazione di un programma rimasto incompiuto, colla specifica delle cause ed il suggerimento spontaneo dei rimedi; era un proclama di lavoro per le generazioni nuove; anziché una maligna volontà di diffamazione antipatriottica, come si volle vedere dagli ultimi rappresentanti della parte che si sentiva offesa. Il Salvemini portava nella valutazione dei fatti, il punto di vista più patriottico, quello dell'interesse nazionale: interesse al risveglio della democrazia sociale, che i moderati avevano cercato di addormentare coll'offa dell'unità e della guerra all'Austria.

Il '49 di Cesare Correnti non poteva essere il '49 degli Albertisti; il '60 dei garibaldini non era la stessa cosa che il '60 nella mente di Cavour; l'entrata in Roma, per la via di Aspromonte o di Mentana, non intendeva di marcare lo stesso passo, che fu segnato attraverso la breccia di Porta Pia al suono della marcia reale. Lo storico che mette a fronte i due ordini di fatti e che mostra il divario fra le due tendenze, i due sentimenti, i due programmi, conservatore l'uno, democratico l'altro, non abdica al suo ufficio di storico né viene meno ai doveri della verità, quando aggiunge che il programma degli uni fu raggiunto col sacrificio degli altri, e non fa opera di passione se conclude che la parte sacrificata è tuttora da rivendicare.

Insomma, voleva dire il Salvemini, agli uomini responsabili del '98: il Risorgimento d'Italia è ancora una partita aperta; l'emancipazione del popolo non è ancora avvenuta; la rivoluzione per la libertà è tuttora da fare, e perciò, di quando in quando, le masse si agitano e si sollevano; ma la storia è lì a dimostrarvi che essa viveva già nella coscienza della nuova Italia, ribolliva già sotto i colpi della ferula tedesca; quindi voi, che reggete l'Italia, fate opera follemente anti-storica ed antinazionale, nel volerla tuttora reprimere, questa rivoluzione, irritando sempre più il popolo colla violazione dei suoi diritti, invece di assecondarlo nelle sue vecchie aspirazioni, sia pure gradatamente, con una legislazione più umana. La rivoluzione che voi, uomini di Destra, dite di avere fatto, e alla quale voi oggi chiedete i titoli d'onore per mantenervi al timone dello Stato, non è la rivoluzione vera, che modifica i vecchi rapporti di classe e che porta più su quelli che stavano in basso; fu per paura di questa, che voi avete fatto la vostra "cosiddetta rivoluzione italiana"; condotta sempre con metodi così paurosamente reazionari, da giustificare pur oggi il vecchio timore, che la novità consistesse in un cambiamento, di padrone. Invece gli uomini di sinistra, che non badavano soltanto a cucir lo stivale ma a tenerlo ritto sulla via maestra della libertà, voi li avete messi fuori di casa, dopo di averli tirati nella vostra rete; affinché l'Italia, pur sotto la corteccia rappresentativa diventasse "un vero e proprio stato assoluto". E così "dopo cinquant'anni siamo precisamente al punto di prima" ⁽⁵⁶⁾.

Voi continuate a considerare la democrazia come un nemico d'Italia, mentre è soltanto il nemico della "vostra" Italia; ieri serviva al vostro gioco la guerra contro Vienna, oggi cercate di sviare le forze popolari col diversivo coloniale; e il vero nostro nemico, l'Austria, è tale per voi solo quando l'irredentismo vi può dare un aiuto a giustificare l'aumento del bilancio militare; essa diventa un compagno fidato, quando il vento di fronda vi caccia a ripararvi dietro i muri guasti della Triplice. Orbene la vostra politica di rivoluzione, non è stata che un madrigale in rime di guerra, per preparare le nozze con un governo feudale; con tutte le vostre campagne d'indipendenza, voi siete i rappresentanti dell'antico regime; il bastone nelle ruote del liberalismo anche borghese.

54 *L'Educazione politica* (Milano) 30 aprile 1901, p. 170. In risposta ad una lettera di Arcangelo Ghisleri (*Un ex in ritiro*) a *Rerum Scriptor*, dal titolo *Mentre dura la sbornia delle illusioni*, in *La Educazione politica*, 15 aprile 1901.

55 *rerum scriptor, I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, Edit. Dell' *Educazione Politica*. 1899.

56 *I partiti politici ecc.*, p. 164; cfr. *Critica Sociale*, 1899, p. 191.

Date il passo alle forze giovani; alla democrazia che avete messo a riposo, o che avete sedotto per farne una vostra manutengola, la democrazia di Cattaneo e dei redattori del *Crepuscolo*, innamorati d'una Italia laboriosa, prospera, temuta, per forza e per diritto di popolo, quella che diceva: "*Militi tutti, soldato nessuno*".

Questa la sostanza del libro, che usciva in un momento di impopolarità per l'istituto monarchico, e di violenta riscossa di tutti i residui medioevali. Il Salvemini, con questo studio faceva un primo tentativo, coraggioso, di storia analitica dei partiti politici come branca ausiliare di una storiografia applicata alla vita pubblica. Il metodo era affatto nuovo, sebbene il nesso ideale fosse attinto dalle critiche degli scrittori federalisti del nostro Risorgimento; ma stava di fatto che egli non tirava le conseguenze logiche di una qualsiasi premessa filosofica; al contrario, indagava attraverso la vita più prossima a noi, nella psicologia sociale dell'Italia contemporanea, nella intima costituzione dei suoi partiti, le ragioni del malessere che ancora l'agitava; e poteva stabilire che questo malessere era congenito alla sua formazione nazionale unitaria; e precisava i suoi caratteri e il punto di derivazione, come il medico ricostruisce l'albero genealogico del suo ammalato per pronunciare una diagnosi più sicura.

Orbene: la situazione politica creata dalla circostanza storica che la borghesia democratica non aveva potuto fare la sua rivoluzione, veniva a giustificare storicamente, secondo il Salvemini, la formazione del blocco popolare, con radicali socialisti e repubblicani; partito progressista, che doveva completare l'opera rivoluzionaria del secolo XIX, incarnando i principi del liberalismo, contro tutti gli elementi medioevali sopravvissuti nel governo e nel paese, e realizzare il massimo di riforme effettuabili dai parlamenti borghesi. La classe capitalista avrebbe ricavato notevoli vantaggi economici e politici; ma di fronte ai residui feudali dello Stato italiano, essa era ancora la rivoluzione; e le sue conquiste se non rispondevano al programma socialista, rappresentavano almeno un passo innanzi, una semplificazione dei problemi, un risparmio di lavoro per il compito che più direttamente spettava ai partiti estremi: la tattica delle approssimazioni successive di cui parlava il Pareto. Se è cosa necessaria, aveva detto il Salvemini sui primi del '98, vadano al governo anche i cattolici; passeremo nel paradiso socialista attraverso il "purgatorio cattolico" ⁽⁵⁷⁾; ma si incominci a fare, "provando, sbagliando e riprovando".

Così l'alleanza dei partiti popolari assumeva l'importanza di un imperativo categorico imposto dalla logica stessa del nostro Risorgimento.

Già era un fatto compiuto nella lotta amministrativa di Milano: ma il Salvemini voleva estenderne la prova alle lotte politiche, e si sforzava di far comprendere l'inganno di chi diceva l'alleanza "esser nata solo dopo il maggio 1890 per combattere la reazione" ⁽⁵⁸⁾; poiché essa non era che lo sfogo ultimo, inevitabile di lontani precedenti.

Il Salvemini sostenne la necessità del blocco ⁽⁵⁹⁾ e guardò l'avvenire dalla specola di Milano, l'Aventino d'Italia a piè del quale inutilmente crescevano i Menenio Agrippa dei moderati lombardi. "*Le lotte amministrative milanesi non sono se non episodi o meglio i prodromi delle lotte politiche italiane. Quello che oggi pensa Milano, domani lo penserà l'Italia che le va dietro zoppicando*" ⁽⁶⁰⁾.

In questo tempo, il pensiero democratico di Travet, procedeva sulla stessa via del Turati e del Bissolati, che reagivano insieme contro il purismo teorico, mirante alla separazione netta del movimento socialista da tutti gli altri partiti. Però, anche a questo proposito, la preoccupazione della chiarezza morale, portò il Salvemini a distinguersi dai due capi del riformismo italiano.

Quando l'unione dei partiti popolari fu posta come tattica di lotta elettorale, nel 1900, il suo modo di intenderla apparve ben diverso dall'opportunismo corrente. Ricordandosi del famoso trasformismo, chiese che fossero poste delle clausole gravi all'auspicato blocco, rivendicando alla frazione socialista il diritto di discutere gli uomini dei settori affini, e di esigere da essi l'impegno di appoggio incondizionato per le riforme più urgenti e determinate con precisione ⁽⁶¹⁾. Anche allora, egli non fu compreso, neppure dagli uomini che militavano nelle sue file; e a lui, che voleva

57 *Critica Sociale*, 1898, p. 69.

58 *I partiti politici ecc.*, op. cit., p. 187.

59 In pratica, la sconsigliò per vari casi determinati, specie quando si trattava di socialisti e repubblicani, dei quali ultimi era giudice poco tenero. Cfr. *La Educazione politica*, (Milano) 31 marzo 1899, pp. 125 e segg.

60 *I partiti politici ecc.*, p. 188.

61 *Critica Sociale* del 1900.

assicurare la probità del partito dal contagio del professionismo parlamentare, o dagli innesti malsani delle clientele politiche, toccò l'ingrata accusa di ... dottrinario.

Vedremo più oltre, come non fossero infondati i suoi timori: e come egli abbia dato vita a un movimento neo-democratico dal degenerare dei partiti democratici, in seguito alla loro fusione incondizionata.

In questo periodo, l'azione del Cattaneo e del Ferrari, segnano solchi profondi sul pensiero e sulla pratica di Gaetano Salvemini. Il suo socialismo si discostava sempre più dal Partito. Sebbene si trovasse sulle sue direttive, nella grande lotta per la conquista delle libertà elementari e del diritto di organizzazione, che furono la fatica d'Ercole e il capolavoro isolato della nostra ultima democrazia, il Partito gli lasciava l'impressione di una desolante aridità intellettuale. Il socialismo del Salvemini si nutriva di idee fresche, fiorite da uno studio continuo dei problemi attuali; ma egli non riusciva a vedere, intorno a questi, per opera del suo Partito, l'interesse che avrebbero meritato. Persistevano le vecchie formule astratte e generiche di una dottrina che parlava un linguaggio universale, e a tutti nello stesso modo.

Innestando nel proprio pensiero le idee del Cattaneo e del Ferrari, il Salvemini poté ritrovare se stesso, poté dare una forma spiegata a concetti che fermentavano in lui confusamente; sentì allora che il suo socialismo prendeva colore dai bisogni della nazione, acquistava il significato del momento, lo scopo specifico e determinato; diventava attivo e positivo. Il socialismo restò sempre l'anima recondita del suo pensiero, una specie di *preconcetto simpatico* che gli serve a classificare le riforme in buone o cattive, in democratiche o meno, in universali o particolari. Ma più che l'iscritto ad un partito nuovo, d'importazione, il Salvemini appare, da quel momento, il continuatore di una magnifica tradizione paesana, che, di tratto in tratto rive in Italia, sebbene incontri sempre fatica a radicarsi nella flora politica della nazione; una tradizione che disdegna la politica pura e le transazioni opportunistiche; che si sforza di accordare il problema politico con quello morale e sociale; che vuole studio profondo nelle questioni; che si ispira all'osservazione e ai fatti: non astrattismo né romanticismo; una tradizione che concepisce la soluzione dei problemi oltre i limiti dell'interesse di un partito, di un gruppo, di una famiglia regnante; essa guarda soprattutto alla nazione, al maggior numero, alle forze popolari. Questa tradizione nei suoi giorni migliori portava il nome di Genovesi, Filangeri, Pagano, Romagnosi, Gioia, Cattaneo, Iacini ecc. Il dissidio interno, fra unità e federalismo, che ha logorato le viscere della democrazia italiana durante il Risorgimento, e che era nato insieme colla prima formazione di una società italiana, riemerse nella coscienza del Salvemini; che propose una conciliazione col riconoscimento dell'unità politica e colla richiesta del federalismo amministrativo; coll'adesione al governo nazionale, per gli affari generali, e colla rivendicazione dell'autonomia locale di contro alle ingerenze dittatorie del centralismo burocratico.

Dopo il 1900, il Salvemini pose fine per sempre alla campagna antimonarchica che il socialismo aveva accentuato nei due anni precedenti, e si diede tutto allo studio scientifico dei problemi più gravi, per le riforme antifiscali, antiprotezionistiche ecc. Coll'avvento del ministero Zanardelli [023]

023 Arturo Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano Casa editrice "Il viandante" 1910, pp. 107-108 [...] Comunque, in questo ritorno al sistema costituzionale di Umberto, fusione di invadenza regia e di controllo parlamentare, che implicava un addio a ogni tentativo di sopprimere il diritto della Camera di scegliere il Presidente del Consiglio; in questo ritorno c'era una novità. Il sistema costituzionale di Umberto implicava una transazione fra i partiti della Camera e l'autorità regia, anzi il semplice riconoscimento che il limite dell'autorità regia stava nel diritto dei partiti parlamentari. Quando Vittorio Emanuele III incaricò l'on. Zanardelli di comporre un ministero liberale, purché gli fosse serbata la scelta dei due ministri militari e degli esteri; egli non trovava innanzi a sé partiti parlamentari capaci di rivendicare un loro diritto. La Camera italiana non aveva partiti, ma una folla di fazioni personali, legate a questo o a quell'uomo politico più per il vincolo della vanità o dell'interesse, che per la concordanza delle opinioni o delle aspirazioni politiche.

La vera novità della situazione stava in questo, che in realtà l'autorità del Sovrano riusciva limitata da un movimento operaio extraparlamentare, il quale chiedeva di esser posto sulla base del diritto comune e non più trattato come una manifestazione di tentativi anarchici o antisociali. Indiscutibilmente - dal punto di vista costituzionale - quella era la novità.

E se novità non fosse stata, sarebbe stata inesplicabile la scelta caduta sullo Zanardelli, mentre la Camera, eletta con i metodi dei Pelloux, era costituita da una sicura maggioranza di conservatori. Il re, trascurando la maggioranza parlamentare, teneva conto di una nuova forza nata nel paese, e che parlamentariamente non aveva peso, ma che oramai non poteva più essere ignorata, se non si voleva costringerla a diventare una forza rivoluzionaria. Il re, dunque, non transigeva più con un parato parlamentare, come aveva fatto Umberto, ma trattava indirettamente con una nuova forza sociale, che i partiti parlamentari non mostravano di saper esattamente valutare.

del marzo 1901, alla situazione molto tesa, quasi rivoluzionaria degli anni anteriori, erano sopravvenute le illusioni di un nuovo indirizzo di governo, che incoraggiava l'Estrema a dare il suo appoggio.

Il Salvemini fu coi riformisti fino a che la questione politica non divenne una questione morale, ossia Governo e Parlamento non si lasciarono inquinare dal "giolittismo", che tolse al Salvemini ogni illusione nella possibilità di un Ministero seriamente democratico ⁽⁶²⁾.

La campagna contro la Triplice e le previsioni della grande guerra.

Mentre altri raccoglieva oro d'orpello nel fango elettorale per coniare la medaglietta, **egli si studiava di animare l'attenzione pubblica intorno a tre problemi primari: le alleanze europee, il riordinamento scolastico, la rieducazione politico-sociale del Mezzogiorno d'Italia.**

Quando il Salvemini toccò della Triplice, vari fatti erano occorsi, che lasciavano prevedere ad occhio acuto, una nuova sistemazione diplomatica d'Europa. Il 1898 conteneva tutti i germi di quel tragico domani che la guerra ha portato a maturazione. **Nulla è accaduto nel mondo, dopo l'agosto 1914, che non avesse in quell'anno le sue radici e i precedenti necessari.**

Colla pacifica soluzione del dramma *Fascioda* ^[024], il polo magnetico della politica internazionale si spostava decisamente da Berlino a Londra; e coll'entrata di Delcassé al Ministero degli esteri francese, si inaugurava quella geniale politica mediterranea di conciliazione fra tutti i figli legittimi di questo mare, che doveva paralizzare l'azione pangermanista della *Mittel-Europa* ^[025]; mentre gli Stati-Uniti, non più immurati nell'isolamento di Monroe, ma giovanilmente espansivi colla vittoria contro la Spagna, portavano il loro nuovo imperialismo a faccia faccia con quello prussiano nell'Estremo Oriente, e prendevano interesse e impegno alla pace d'Europa, per la conservazione dell'equilibrio nel Pacifico che voleva ancora dire equilibrio europeo.

Gaetano Salvemini è stato un intelletto presago. Ma i suoi presentimenti vanno attribuiti ad opera di studio. Egli si è sempre giovato della storia per rintracciare le direttive della società contemporanea, e dalla direzione delle forze ha dedotto le loro più probabili risultanze nell'avvenire. Egli ha potuto in tal guisa percepire esattamente il colore dei nostri tempi, e avvertire il moto della civiltà moderna nelle sue linee più generali.

Intuizione personale o illuminato consiglio, questa soluzione tornava sempre ad onore di chi aveva saputo adottarla. Ma questa circostanza è in se stessa tanto grave, ed ha avuto poi una influenza tanto notevole sulle sorti del paese, che essa merita di venire più largamente apprezzata. E' necessario un passo indietro.[...]

62 V. la risposta [di] Salvemini alla "Inchiesta sulla partecipazione dei socialisti al governo", in *Il Viandante*, Milano, 28 novembre 1909, (anno I, n. 26).

024 Dalla Treccani. **Fāshōda.** Cittadina del Sudan (dal 1904, *Kodok*). *Incidente di Fāshōda.* Si verificò nel 1898 tra i governi inglese e francese, in seguito all'occupazione di *Fāshōda* da parte della spedizione francese del capitano J.-B. Marchand, che intendeva congiungersi alla spedizione del principe di Orléans, con lo scopo di assicurare alla Francia il possesso di una striscia di territorio, dal Congo francese al Mar Rosso, attraverso il continente africano. Il governo inglese sosteneva che *Fāshōda*, e la regione spettavano all'Inghilterra per diritto di conquista. Tale tesi fu accettata poi anche dal governo francese, nel quale T. Delcassé, ministro degli Esteri, fece prevalere l'opportunità di ravvicinarsi all'Inghilterra.

025 Dalla Treccani. **Mitteleuropa.** Termine tedesco ("Europa di Mezzo" o "Centro-Europa") usato per evocare l'ambiente e la tradizione culturale dell'Impero asburgico al suo tramonto.

Impreciso sotto il profilo geografico (dai Mari del Nord e Baltico all'Adriatico e al Bacino danubiano), nell'Ottocento ebbe fortuna in geopolitica, da una parte a sostegno pretestuosamente scientifico dell'espansionismo tedesco sui Balcani e della sua proiezione imperialistica verso il Medio Oriente, e dall'altra, secondo una dimensione federale, in certa misura già presente in Metternich, in riferimento alla funzione sovranazionale attribuita all'Impero asburgico, egemone nel mondo tedesco, slavo e italiano, garanzia dell'equilibrio politico del Continente e di un progresso collegato ai valori della tradizione. Negli anni 1840, F. List propose la Mitteleuropa, quale grande spazio economico capace di sottrarsi all'egemonia inglese. Nel 1848 la Mitteleuropa era presente nel disegno politico detto dei Grandi Tedeschi del cancelliere austriaco F. Schwarzenberg. Il pubblicista conservatore K. Frantz contrapponeva una Mitteleuropa federale, incentrata sull'Austria, alla prospettiva bismarckiana. L'austroslavismo, che sosteneva l'irrinunciabile ruolo dell'Austria a garanzia dei diritti delle nazionalità minori nel Centro-Europa contro le pressioni del germanesimo e del panslavismo russo, propose il federalismo nell'Impero; pure l'austromarxismo pensava a soluzioni federali. Un'unione federale di Germania e Austria-Ungheria fu auspicata invece da F. Naumann, nel volume *Mitteleuropa* (1915), quale strumento di potenza mondiale consapevole dei problemi delle nazionalità. Tra le due guerre mondiali infine, il concetto di Mitteleuropa si legò all'espansionismo pantedesco.

Nella sua accezione culturale Mitteleuropa richiama la specifica civiltà vissuta dal multinazionale mondo asburgico (dov'è essenziale la componente ebraica) poco prima e poco dopo la dissoluzione dell'Impero. La si individua nell'impercettibile vincolo che, dietro le singole nazionalità, le accomuna tutte e dà vita a una produzione che in ogni campo del pensiero e dell'arte raggiunge vertici altissimi (L. Wittgenstein, A. Loos, A. Schönberg, O. Kokoschka, R. Musil, A. Schnitzler, H. von Hofmannsthal, R.M. Rilke, F. Kafka, I. Svevo, J. Roth, I.B. Singer, E. Canetti ecc.). La cultura della Mitteleuropa è espressione della crisi epocale dell'Occidente, del senso di perdita d'identità dell'individuo che cerca di differire la fine e strapparle qualche momento di piacere e d'abbandono.

Nella complessità della vita pubblica moderna, sono cresciuti a tal segno i rapporti e gli influssi reciproci, da nazione a nazione, che i problemi interni diventano piuttosto problemi internazionali, o legati alle soluzioni che ricevono quelli più propriamente di politica estera.

Alla luce di questa legge e col solito metodo storico-sperimentale, il Salvemini avvertì per tempo che il problema della libertà interna, per l'Italia, era intimamente connesso con quello dei nostri legami internazionali; e che le sorti della democrazia italiana, non meno della democrazia europea, dipendevano dalle sorti del militarismo germanico.

Il nocciolo della questione era tutto qui: smontare la macchina di guerra del pangermanismo, cessando di fare parte del blocco tedesco; indebolirlo, isolarlo e circuirlo del maggior numero di controalleati.

La Triplice era quindi il sistema più lontano dall'avvenire democratico dei popoli, il più contraddicente agli interessi della libertà della giustizia della pace universale; era la grande complice della politica provocatrice della Germania e della politica conservatrice dell'Italia: **"poiché la politica interna è per nove decimi una conseguenza della politica estera"**.

Oggi, queste verità sono di portata volgare; ma fino a pochi anni addietro, la Germania era il modello del mondo, e la Triplice veniva considerata l'elemento principale dell'equilibrio politico, la più sicura garanzia della pace in Europa.

Il Salvemini capì che essa era per il blocco austro-tedesco un incoraggiamento alla delinquenza pangermanista [024]; per l'Italia, un incoraggiamento alla follia conservatrice.

L'irredentismo [025] ufficiale, militarista, gli parve un moto prematuro per se stesso, e in contraddizione colla Triplice: esso serviva a differire più oltre la nostra libertà politica ed una legislazione sociale; non faceva che ridar animo, a suo avviso, alla tattica di aggiornamento del vecchio partito moderato: il quale, nell'offensiva per l'integrazione dei confini, nascondeva ancora la difesa dei propri interessi, per sfuggire di nuovo alla rivoluzione sociale.

"Se per irredentismo intendete la difesa della lingua e della nazionalità italiana nei paesi non annessi alla madre patria, noi lo accettiamo; ma a patto che la borghesia irredentista non pretenda di servirsi dell'irredentismo per aggiogare gli operai al carro reazionario" (63).

Se volete avere Trieste, preparatene l'acquisto in altro modo; essa, diceva il Salvemini può venire solo per il tramite di Londra, non mai per quello di Berlino, che vi aspira più e meglio di noi. Una guerra coll'Austria diventerebbe mondiale.

Pretendere di mettere a fuoco tutto il mondo per cuocere il piccolo ovo irredentista, è una follia. L'avvenire porta l'Europa verso il conflitto anglo-germanico; se in Italia prevale la corrente conservatrice, noi ci troveremo ancora legati alla Germania quando gli interessi dell'umanità

024 Dalla Treccani. **Pangermanismo** (o pangermanesimo) Movimento il cui scopo era l'unificazione di tutte le genti di lingua tedesca. Sin dal 1848 era sorto nel Parlamento di Francoforte un contrasto sulla soluzione da dare al problema unitario fra i Piccoli Tedeschi (*Kleinedeutsche*), che auspicavano l'unificazione sotto la direzione della Prussia con l'esclusione dei Tedeschi soggetti all'Impero asburgico, e i Grandi Tedeschi (*Grossdeutsche*), che volevano l'unificazione sotto la guida degli Asburgo. Uscito sconfitto, il programma grande-tedesco rinacque verso la fine del 19 sec. con la costituzione dell'Alldeutscher Verband e dell'Alldeutsche Vereinigung contro le minoranze alloglotte nell'Impero tedesco e austriaco. Si ebbe anche un pangermanesimo dottrinale e razzista che dalla proclamazione dell'ineguaglianza delle razze giungeva alla esaltazione di un'unica razza, pura e perfetta, nella quale si volle identificare quella germanica. Antesignani di tale dottrina furono il conte J.-A. de Gobineau e H.S. Chamberlain. Delle loro idee si nutrono il nazionalsocialismo e il suo teorico A. Rosenberg.

025 Dalla Treccani. **Irredentismo**. Movimento politico-culturale sviluppatosi tra gli Italiani a partire dal 1866, in favore dell'estensione dei confini nazionali alle regioni con prevalente popolazione italiana soggette ad altre sovranità, in particolare all'Austria.

L'irredentismo italiano nacque in reazione al fatto che regioni linguisticamente italiane, che la cultura risorgimentale aveva considerato parte dell'erigendo Stato nazionale (Trentino, Alto Adige e Venezia Giulia), fossero rimaste all'Austria dopo il 1870; d'ispirazione democratica denunciava l'interruzione del processo di unificazione e ne riproponeva la ripresa in termini ora politici ora militari. Nelle terre appartenenti all'Austria, l'irredentismo fu particolarmente diffuso nella borghesia urbana trentina e anche a Trieste, alimentato da una vivace propaganda e gruppi cospirativi (tra i partigiani dell'irredentismo va ricordato G. Oberdan). All'interno delle frontiere del regno l'irredentismo ebbe carattere di netta opposizione all'orientamento triplicista della classe dirigente della Sinistra e alla politica estera crispina (che ne rigettarono sistematicamente le istanze). Tra i primi nuclei organizzati vi fu l'*Associazione in pro dell'Italia irredenta*, fondata a Napoli nel 1877 da M. R. Imbriani (che per primo utilizzò il termine *irredento*); fece seguito, nel 1889, la Società Dante Alighieri, costituita a sostegno della lingua e della cultura italiana.

In età giolittiana, il movimento assunse una fisionomia più legata al nazionalismo e al militarismo, nella prospettiva dell'egemonia italiana sull'Adriatico, con le rivendicazioni di Fiume e della Dalmazia, e dell'espansione economica verso i Balcani. Tra i principali gruppi irredentisti attivi in questo periodo vi fu la *Società Trento e Trieste*, fondata nel 1903; vi aderirono inoltre G. D'Annunzio ed esponenti del socialismo trentino quali C. Battisti. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, i temi della liberazione delle terre irredente furono fatti propri dall'interventismo, nel cui ambito l'irredentismo fu in parte assorbito.

63 *Critica Sociale*, 1900, p. 22; v. anche 1903, p. 284.

chiederanno che l'Italia sia a fianco dell'Inghilterra; poiché, se vincessero gli imperi centrali, dovunque gli elementi popolari sarebbero schiacciati, il commercio diventerebbe un monopolio tedesco, e la prepotenza dei ministri germanici (dominerebbe) in tutti gli affari del continente".

Dunque fin da oggi è necessaria una politica democratica, all'interno, e un'intesa coll'occidente, all'esterno.

Questa era la veduta precisa e chiara del Salvemini nel 1900 ⁽⁶⁴⁾, illuminata dalle stesse considerazioni che egli ha sviluppato nella campagna interventista del 1914.

L'Inghilterra, egli ha scritto nel 1900, prende posizione nel conflitto Franco-Germanico; "oramai l'asse della politica internazionale europea" è la "grande lotta commerciale fra la Germania e l'Inghilterra"; "la grande guerra futura scoppierà fra queste due potenze, e la Germania vi si prepara costruendo una enorme flotta"; "che cosa farà la Duplice innanzi a questo avvenimento? La Francia preferirà l'Egitto o l'Alsazia Lorena? La Russia si unirà alla Germania contro il nemico comune, o sarà paralizzata dalle sue condizioni interne?" Ad ogni modo, l'Italia non può più rimanere amica di Germania e d'Inghilterra: "oggi questo partito a tre non è più possibile". "Per l'Italia, la vittoria della Germania sull'Inghilterra significherebbe un passo gigantesco degli Hohenzollern verso Trento e Trieste". E nell'eventuale sfacelo degli stati d'Asburgo, "l'Adriatico diventerebbe un lago tedesco".

"La sola potenza che possa far argine alla Germania è l'Inghilterra, essa sola può impedire agli Hohenzollern di arrivare a Trieste, e deve farlo in tutti i modi se non vuol vedersi scacciata dal Mediterraneo".

"Gli interessi dell'Italia sono perfettamente concordi con quelli dell'Inghilterra". "La rottura della Triplice è per l'Italia una necessità assoluta e urgente ... data la sempre crescente ostilità fra la Germania e l'Inghilterra e le mire della Germania al dominio commerciale del mondo". "Continuare a vivere sotto l'attuale idiota politica reazionaria e anglo-germanica, significa vedersi avvolti nel cerchio della politica tedesca, egoista e prepotente, e perdere forse in avvenire non lontano la nostra esistenza di nazione" ⁽⁶⁵⁾.

Il Salvemini divenne sempre più avverso all'irredentismo di quei nazionalisti che volevano dare guerra all'Austria coll'Italia nella Triplice e facendo la corte alla Germania. Egli invece promosse con audace ostinazione un orientamento diplomatico che assicurasse la vittoria ad un'Italia in guerra; e frattanto faceva il vero e unico irredentismo possibile e logico, quello per cui sudava anche l'anima di Pasquale Villari: l'italianità della coltura nelle terre italiane suddite di Vienna. Nel 1904 e 1905 egli tenne a Trieste, nel *Circolo degli Studi Sociali*, le conferenze che i nazionalisti preferivano sentire nei *Circoli nazionali*, ed illustrò ampiamente il pensiero del Mazzini, lo spirito rivoltoso della storia di Firenze, il grido di ribellione dell'89 francese. Ma le correnti autonoministiche, contrarie all'irredentismo guerriero, che attraversavano l'impero danubiano e che avevano energiche affermazioni anche nelle lotte elettorali delle terre italiane, gli lasciarono credere per alcun tempo, colla buona fede illuminata di Carlo Cattaneo, alla trasformazione dell'Impero in una federazione di nazionalità libere e democratiche, con piena sicurezza di sviluppo nazionale anche per il Trentino, l'Istria, Trieste, la Dalmazia. Teneva però bene d'occhio alla situazione mondiale e non si lasciava sfuggire che nuove forze agivano in favore di una soluzione violenta. Notava che la Germania mordeva con rabbiosa collera il freno britannico; avvertiva i suoi sforzi per mandar la Russia a sfraccellarsi contro il Giappone; seguiva con l'animo di chi vuol scoprire un agguato, le occhiate civettuole fra il *Quai d'Orsay* ed il *Foreigne* [sic!] *Office*, all'indomani di *Fascioda*; intuiva tutta la meravigliosa trama della politica mediterranea di Delcassé ... Ed eccolo

64 *Critica Sociale*, 1900, p. 134 (*La Triplice Alleanza e gli interessi politici d'Italia*).

65 art. cit.

nel 1906, col suo spirito aperto e vigile di fronte al convegno di Algesiras [⁰²⁶], spiare ogni mossa del governo di Londra e porsi il problema che nessuno lì per lì aveva saputo vedere: "Che cosa fa ad Algesiras il rappresentante dell'Inghilterra? ... Dell'Inglese Nicholson, nessuno parla. Sembra che non esista ... Eppure ...".

E qui il Salvemini aprì gli occhi all'Italia di Tittoni sul recondito significato dell'avvenimento. Tunisi, disse, ha servito a Bismarck per mettere la museruola alla Consulta; "il Marocco invece ha servito all'Inghilterra per stringere a sé la Francia". E la Francia, bene servita, ha fatto la spavalderia di "ignorare", in tutta la faccenda Marocchina, che esiste una Germania. A sua volta il baco inglese ha filato molta tela nei boschi del Giappone e degli Stati Uniti: ond'è che la bionda oceanina può spianare i cannoni della sua flotta "di fronte ad Amburgo e al canale di Kiel", dormendo sonni tranquilli dalla parte dell'Atlantico e del Pacifico. Ma è contro questa situazione che si dibatte la Germania, gridava forte il Salvemini dalle colonne del *Tempo*; e gli incidenti marocchini - ora che la Russia si è rotta il collo a Mukden - è l'occasione che ha afferrato la Germania, per opporsi e protestare "contro la coalizione anti-germanica". Il rappresentante inglese è dunque "il personaggio più importante della conferenza ... perché la partita d'Algesiras ... in realtà si combatte fra la Germania e l'Inghilterra", "per il predominio nel commercio e nella politica del mondo". Né si vede possibilità di conciliazione "fra i due colossi". "È una situazione disperata"; il dissidio attuale "dipende dallo sviluppo antitetico di due civiltà", "si manifesta in tutte le parti del mondo, si acuisce ogni giorno più". Se oggi si riuscisse a dissimularne la gravità, "un minuscolo incidente d'etichetta può precipitare il mondo a un tratto nel baratro di una tremenda guerra".

"Quale atteggiamento dovrebbe assumere l'Italia nell'urto fra la coalizione anglo-franco-americana e giapponese, e la Germania? È questo per l'Italia il problema più grave di questo momento storico", di fronte al quale, "tutte le questioni interne non sono che difficoltà di secondaria importanza"; qui, gli errori si emendano da noi soli, ma in politica estera "occorre che l'uso del rimedio sia consentito dagli altri interessati" (⁶⁶).

026 www.sites.google.com **Conferenza di Algesiras.** Dalla "*Per noi non c'è nulla da fare, il Marocco è destinato a diventare francese ... La nostra politica marocchina si è finora rivelata un fallimento*". (Kaiser Guglielmo II)

La Conferenza di Algeciras, dal nome della città spagnola affacciata sullo stretto di Gibilterra, fu il congresso internazionale svoltosi nel 1906, in cui le potenze europee trovarono l'accordo diplomatico in merito al controllo del Marocco, all'epoca regno in totale decadenza. Già da decenni Spagna e Francia avevano grande influenza sul Sultanato di Mulay 'Abd al-'Aziz, ma a inizio Novecento la Germania cercò di inserirsi nel gioco, a scapito della Francia. Le tensioni tra i due paesi toccarono l'apice con la crisi di Tangeri (31 marzo 1905), detta anche "prima crisi marocchina": il Kaiser Guglielmo II sbarcò in città e sostenne pubblicamente la necessità di tutelare il commercio e gli investimenti europei in Marocco, senza discriminazione. La visita senza preavviso e l'aggressività del discorso misero in allerta il governo di Parigi.

Alla conferenza, iniziata il 15 gennaio 1906 ed organizzata principalmente per volontà della diplomazia tedesca, parteciparono tredici nazioni: tutti i paesi d'Europa, più gli Stati Uniti. Furono coinvolti anche paesi non direttamente interessati, poiché in ballo non c'era solo l'egemonia sul paese africano, ma anche il rischio di unennesimo conflitto tra Francia, in piena fase revanscista e Germania, ansiosa di espandersi. La prima era sostenuta dall'Inghilterra, cui era legata dall'*Entente Cordiale*, l'alleanza siglata nel 1904, mentre la seconda dall'Impero Austro-ungarico, cui era vincolata dalla *Triplice Alleanza*. Anche l'Italia era alleata dei due imperi, tuttavia, nel 1902 aveva raggiunto un'intesa con la Francia in base alla quale i due paesi si sarebbero disinteressati alle reciproche zone di influenza, il Marocco per Parigi e la Libia per Roma: già questi anni si possono intravedere le dinamiche diplomatiche che porteranno alla *Prima Guerra Mondiale*.

Le trattative si indirizzarono rapidamente contro Berlino, a cui restò soltanto il sostegno Austro-ungarico. Per rompere l'isolamento diplomatico, il Cancelliere tedesco Von Bülow inviò varie proposte al governo italiano, presieduto al momento da Alessandro Fortis e rappresentato dal ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, che però scelse di mantenere la propria linea per non mettere a rischio la posizione riguardo alla Libia. L'atteggiamento assunto dall'Italia irritò profondamente i politici tedeschi, i quali definivano la diplomazia italiana come un "giro di valzer". Vedendosi isolata, la Germania fu costretta al compromesso; l'eventualità di una guerra aperta con l'Intesa era all'epoca assolutamente insostenibile. Il testo finale, composto da 123 articoli e firmato il 7 aprile 1906, segnò di fatto la vittoria francese e spagnola, anche se in misura minore. Alle due potenze fu assegnato il controllo della polizia in varie città portuali, mentre Tangeri e Casablanca vennero internazionalizzate, il controllo delle dogane al confine con l'Algeria venne affidato alla supervisione dei consoli francesi; mentre la Banca di Stato fu affidata a esponenti delle potenze europee.

Questi articoli, e altri più specifici, svuotarono quasi del tutto la sovranità marocchina, ma arrestarono la penetrazione senza però soddisfare del tutto la Francia che infatti si impegnò negli anni seguenti a svuotare il senso del testo e a rendere il Marocco di fatto un protettorato francese: cosa che fu tentata nel 1911, causando così la "seconda crisi marocchina" quando l'incrociatore tedesco Panther occupò il porto di Agadir. Una cosa però divenne ben chiara a tutti, soprattutto alla Germania, ossia che l'ostilità fra le potenze era ormai irrefrenabile: "per la mia generazione non si potranno mai sperare buone relazioni con la Francia ... Inghilterra e Francia insieme sono state insultate dalla stampa tedesca e ora si sono messe insieme, e la Francia è sotto l'influenza inglese ... l'Italia si è unita a loro" commentò il Kaiser.

66 *Il Tempo* (**La conferenza di Algesiras**; I. Germania e Inghilterra (13 febbraio 1906); II. La questione del Marocco [15 febbraio 1906]; III. Verso la guerra? (27 febbraio 1906)).

La risposta era già nelle sue auree note di politica estera del 1900. Salvemini la ribadì con borchie d'oro nel 1908, quando l'Austria dichiarò l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

La politica acquiescente d'Italia lo inferocì allora di santo sdegno ^[027].

E la campagna che sostenne contro la "tattica dell'insurrezione anti-militarista in caso di guerra", propugnata dai socialisti, e contro la teoria della "pace ad ogni costo", accreditata dai pacifisti lombardi, è una intuizione di verità che oggi non si possono più rileggere a cuore freddo come allora. Fulminò ministri, partiti e plebi. Discusse il problema della guerra e delle alleanze, come all'indomani dell'attentato di Serajevo. Predisse nuovi casi di "violenza militarista" se fossero mancate misure energiche da parte dell'Europa e dell'Italia offesa.

Irrise all'*internazionalismo e pacifismo ... altrui*” come "magnifico affare" per il blocco tedesco. Dimostrò che l'Austria, impedendo la federazione jugoslava trasformava l'Adriatico in un lago

027 Arturo Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909), V. Il momento critico della politica estera*, Milano Il Viandante 1910, pp. 169-175

[...] Ora il nostro paese può attingere qualche sicurezza da una sua politica mediterranea favorevole all'Inghilterra.

Certo le correnti dinastiche, ritardatarie, suggestionate dagli splendori teutonici, fortemente militariste e perciò senza simpatie per gli Stati liberali o democratici, avrebbero resistito, se l'Austria non avesse aiutato. Lo stesso Umberto – la cui devozione alla Triplice e la cui fedeltà per Guglielmo non può essere apprezzata se non dai conoscitori degli archivi di Corte – era stato costretto, proprio alla vigilia della sua uccisione, ad insorgere contro le manovre austriache sulla costa albanese ed a minacciare senza perifrasi l'uscita della Triplice.

Ma Umberto non era libero di fronte a Guglielmo ed è dubbio se egli non avrebbe aperta per il paese una nuova e più grave crisi, pigliando posizione contro l'Inghilterra per mostrarsi ligio a Guglielmo, se il colpo di rivoltella di Brescia non si fosse incaricato di sciogliere questo altro groppo della politica italiana.

La sparizione di Umberto semplificava le questioni e consentiva di procedere speditamente verso quel ravvicinamento alla Francia, che era nei desideri del paese. Qualche passo si era già fatto – vivente Umberto – sotto la suggestione delle mène austriache nei Balcani.

Il 28 settembre 1896, l'Italia dava alla Francia un primo pegno, sottoscrivendo alla revisione dei trattati tunisini, cioè riconoscendo ufficialmente la situazione della Francia nella Reggenza. Il 21 novembre 1898, un trattato di commercio fra le due nazioni era segnato.

Il bilancio commerciale dell'Italia saliva subito di 100 milioni alle importazioni e di 200 alle esportazioni.

Dalle migliori intese commerciali si passò alle intese politiche. Pochi mesi dopo la morte di Umberto, l'aprile 1901, la flotta italiana, comandata dal duca di Genova, venne a rendere, a Tolone, una visita ufficiale al presidente Loubet.

Lo stesso anno, in seguito a uno scambio di corrispondenza con Parigi, il ministro Prinetti dichiarava che a sua conoscenza la Francia non aveva intenzione di sorpassare, nelle regioni confinanti col *vilayet* di Tripoli, il limite indicato con la convenzione del 21 marzo 1899 e di non ostacolare le carovane.

Nel 1902, in occasione del rinnovamento della Triplice, Delcassè dichiarava alla tribuna francese: “Né direttamente, né indirettamente la politica dell'Italia, in seguito alle sue alleanze, è diretta contro la Francia. Essa non potrebbe in nessun caso comportare una minaccia contro di noi e ciò tanto per via diplomatica che per via militare.

In nessun caso e sotto nessuna forma, l'Italia potrebbe diventare né lo strumento, né l'ausiliario di una aggressione contro il nostro paese”.

Evidentemente l'Italia aveva comunicato il testo delle sue convenzioni con i due Imperi del Centro all'ambasciata francese. Si sapeva che la Triplice è una alleanza difensiva, cioè essa non impegna gli alleati nel caso che uno di essi pigli l'iniziativa delle ostilità. Ma si capisce che non è la lettera del trattato quella che decide dell'atteggiamento in caso di guerra. Ci vuole così poco a provocare una guerra, lasciando all'avversario la responsabilità di aprire le ostilità! E' chiaro dunque che l'Italia, rinnovando nel 1902 il trattato, dovette dare assicurazioni private alla Francia, che la rinnovazione era una necessità, se si voleva evitare che l'Austria colpisse questo pretesto per dichiararci la guerra, ma che in nessun modo l'Italia avrebbe dato seguito al trattato, se le altre parti contraenti lo avessero preteso. Qualche mese dopo aveva luogo la visita di Vittorio a Parigi, poscia quella di Loubet a Roma. La Triplice era lacerata di fatto.

Ma non senza pentimenti, renitenze e rinculate, non senza gemiti del circolo personale del Sovrano, dove nuotavano ancora i resti avariati dell'antica camarilla, non senza riserve di ritornare ai vecchi amori, offendendo insieme gli amici di prima e quelli di poi. E' questo uno dei maggiori difetti del monarcato costituzionale, che raramente in esso si verifica quella perfetta fusione delle correnti dinastiche e popolari, che permette una politica estera rettilinea e sicura.

I ministri o sono ridotti a servire le idee e i pregiudizi della Corte e a cercare sotterfugi per sfuggire alle indicazioni del paese; o servendo al paese si veggono attraversati dal circolo della Corte. L'azione politica del paese ne esce dimezzata, incerta, senza fermezza e spesso senza decoro.

Si può ritenere che noi ritorneremmo fatalmente alla servitù tedesca, se l'Austria non avesse sull'Adriatico fini diametralmente opposti a quelli dell'Italia, a somma confusione degli imbecilli che osano ancora difendere la Triplice, non come transitoria necessità alla quale si potette veder ridotto un paese per sfuggire a una guerra minacciata, ma come convenienza permanente e continua, almeno nel senso che queste due parole possono avere in politica.

Ma costoro, naturalmente, confondono il paese con la dinastia, la quale certo ricevette dalla Triplice quel prestigio e quella forza, che le permise di sfuggire a tutte le conseguenze dei suoi errori, però il paese ci rimise un bel miliardo, sperperato a preparare un'impossibile guerra contro la Francia, e vari altri in conseguenza delle ostilità economiche francesi, che la Triplice ci tirò addosso. Immaginate adesso se il competentissimo signor Bissolati possa seguire un così complicato ragionamento!

Alla fine del 1903, la politica estera italiana era diretta a premunirsi da un possibile attacco austriaco.

Nel convincimento degli uomini politici italiani era entrata la possibilità di una guerra con l'Austria, provocata da questa. Ragioni di sentimento vi si mescolavano.

tedesco.

(“E dietro all'Austria c'è la Germania, costruttrice della ferrovia di Bagdad ...”). Accusò “il proletariato di tutto il mondo” di farsi “il complice necessario di tutte le prepotenze internazionali”; consigliò di non riporre fiducia nel socialismo germanico, che marcerebbe compatto colle sue masse agli ordini del Kaiser contro “i nemici della patria”.

Concluse che voler la pace ad ogni costo, quando squillavano voci di guerra da Londra a Berlino, significava “volarla anche col proprio danno”. E tirò le somme: l'Inghilterra ha disposto in suo favore non solo “il più grande sistema di alleanze, di amicizie e di accordi che abbia mai visto la storia”, ma anche “le simpatie dell'opinione pubblica di tutto il mondo”; quindi l'Italia non ha nessun interesse a stare colla Germania; se va con l'Inghilterra “*obbliga la Germania alla pace in quanto la guerra sarebbe per lei un disastro*”, ed evita nuove spese militari; “rimanendo nella Triplice contribuisce a mantenere quello stato di incertezza di inquietudine di squilibrio in cui la guerra può da un momento all'altro scoppiare”. “*È assolutamente necessario che l'Italia esca dalla Triplice ... Non mai come ora in Europa è stata più precaria la pace*”. Come opera immediata: aprire alla Serbia sollecitamente uno sbocco sull'Adriatico, promuovere “un giusto accordo fra italiani e slavi contro i tedeschi” ⁽⁶⁷⁾. E su questi cardini girò sempre, negli anni successivi, il pensiero politico del Salvemini, ripetendosi colla disperante monotonia del catoniano *Delenda Carthago*.

L'Austria non può fidare sulle popolazioni adriatiche di lingua italiana soggette al suo dominio; perciò deve ostacolarne lo sviluppo, a vantaggio dell'elemento slavo. In questo suo tentativo, l'Austria deve offendere tradizioni e sentimenti che trovano un'eco profonda nell'anima degli italiani, di qua dell'Isonzo. Questa situazione crea in Italia una larga corrente di spontanea ostilità all'Austria, che il governo italiano non solo non può dominare, ma deve molto spesso seguire. Senza questo movimento così profondo e spontaneo dell'opinione pubblica, difficilmente il nostro governo sarebbe stato capace di resistere alle suggestioni e ai pregiudizi teutonofili dei nostri circoli dinastico-militaristi. Ma poiché non si poteva contrastarlo, il governo è riuscito a sfruttarlo.

Non era mai stato possibile sinora di far crescere le spese militari senza una forte ostilità da parte degli elementi popolari. La Triplice Alleanza rendeva molto impopolari le spese per l'esercito, che sembravano fatte per un fine della Germania. Prodottasi questa corrente di ostilità all'Austria e di riflesso alla Germania, il governo non ha trovato più difficoltà nel fare accettare le maggiori spese per l'esercito. Si sono visti gli stessi repubblicani votarle. Quanto ai socialisti, essi si sono fatti un dovere di sguagliarsi.

Tutte le chiacchiere che questi garruli signori avevano vuotate contro le spese militari, e le loro solenni promesse di ottenerne le riduzioni, si sono risolte in nulla. Nessun partito ha mosso in Italia tanta gente quanto il partito socialista e nessun partito con minor frutto. Esso ha discredito persino l'azione delle masse.

La colpa principale dei partiti democratici è stata questa. Essi avevano il dovere di denunciare che la politica austriaca nei Balcani è stata una conseguenza diretta della Triplice e che se ora questa politica minaccia una guerra all'Italia, la causa è stata la politica faziosa della Corte.

In questa maniera si sarebbe divisa la responsabilità del paese dalle responsabilità della dinastia. La situazione oggi è tale – col diffuso sentimento austriaco del paese – che se domani si giungesse a una guerra, la responsabilità sarebbe di tutti, compresi i partiti democratici. Una disfatta sarebbe senza giovamento, perchè non potrebbe condurre ad eliminare gli istituti a cui eventualmente risalisse il disastro.

Ma la causa è la viltà organica dei partiti democratici, socialisti compresi, i quali ieri, per salvare Umberto, si accanivano su Crispi e oggi, per paura degli elettori, non sanno porre un argine alla campagna anti-austriaca e incoraggiano la follia degli armamenti. Intanto da questa situazione segue che l'Italia è guardata con diffidenza e sospetto dagli alleati ed è lasciata senza aiuti dagli altri! Il pericolo è che la questione adriatica non è una questione internazionale, ma puramente italiana; quindi l'Italia non può sperare assistenza dagli estranei.

Sarebbe stato diverso se l'Italia fosse uscita nel 1898 dalla Triplice, quando si poteva farlo senza sospetto.

Ma bisognava allora vincere la resistenza di Umberto e l'ottusità del partito socialista. Così i pregiudizi della Corte e l'ignoranza del Partito Socialista, hanno messo l'Italia alle soglie di una guerra, purtroppo di esito non dubbio. [...]

67 *Critica Sociale*, 1908, pp. 306-311; 340-345 (xxx); e cfr. *La vita internazionale*, Milano, 20 dicembre 1908 (E. T. Moneta) pp. 554 e segg.

Il problema scolastico.

I professori [028] erano gli sperduti d'Italia; dimenticati, e impotenti a risorgere; poveri *Travet* del vecchio stampo Balzacchiano; curvi, rassegnati, rispettosì. Un mondo nuovo fremeva intorno alla scuola; essi ne erano totalmente fuori; chiusi nell'antichità classica, continuavano a scandire colle proprie lagrime, giorno per giorno, la elegiaca attesa del santo ventisette. Prendere parte alla vita pubblica era un reato d'insubordinazione; parlare di rivendicazioni, era un far torto alla patria risorta. E poi, chi poteva darsi al lusso della politica, quando era pressato dalla febbre delle lezioni private per condire il pane del governo? E il buon funzionario Minervino, "Socrate moderno" come lo qualificava l'umorista Bontempelli, continuava a sorbirsi, goccia a goccia, il veleno dello Stato, piuttosto che rompersi la sua prigione calpestando le dure leggi della disciplina. E quando la fame era più indiscreta, si arrivava a caldeggiare progetti, molto elaborati, d'una Società di Mutuo Soccorso fra i colleghi d'Italia, come fecero alcuni insegnanti del Veneto. Gli spiriti più moderni, esulavano, disgustati, nel giornalismo, o si mettevano a servizio di un editore coraggioso. Il Salvemini era certo uno spirito modernissimo: ma alla condizione di un fuoruscito imbronciato preferì quella di combattente interno; e si propose di rinnovare la scuola. Egli aveva ricevuto in pieno petto l'onda fragorosa del movimento operaio; e ne portò l'eco tra i professori; ed insegnò i primi elementi della vita associativa a chi ignorava la forza e la tecnica dell'organizzazione, affrontando l'indifferenza del paese, l'impreparazione della Camera, l'ostilità dei privilegiati, la paura della parte conservatrice, il disaccordo degli insegnanti, "anarchici intellettuali". Impegnò la lotta nel 1901; e la sostenne fino alla vittoria, per cinque anni, con pertinacia, con eloquenza, con fede; denunciò soprusi, colpe e vergogne; suscitò la coscienza di classe, rivolgendosi non agli alti papaveri della burocrazia ma al paese; agitò per tutta Italia, da Messina a Milano, una prima *Magna Charta* dei diritti della scuola; si giovò dei comizi, delle elezioni, della stampa; animò gli scettici, destò i dormienti, cercò di far penetrare il problema scolastico nella coscienza nazionale; coniò a poco a poco un nuovo tipo di *Travet*, che con questo nome esprimeva ancora un'intima odissea di dolori, ma che era passato energicamente all'opposizione: un *Travet* associato, collettivamente ribelle, ascritto anche ai partiti popolari, tesserato di socialismo, capace di portare in pubblico le sue proteste, di dirigere un'assemblea. E intorno al Salvemini sorsero falangi di nuovi agitatori, che, sebbene divisi da lui per differenza di temperamento di tattica e di vedute, come un Kirner, un Barbagallo, un Mondolfo, un Galletti, ecc. (questi due ultimi più prossimi a lui), tuttavia cospiravano effettivamente verso un fine comune: eccitare la democrazia a prendere impegno per una riforma della carriera scolastica, spingere tutte le forze della massa insegnante in seno ai partiti democratici, per dare mano alla lotta che questi sostenevano contro i partiti conservatori, per mettere in attività il diritto di organizzazione.

Il Salvemini sentì il problema scolastico nella sua complessità, di problema economico, didattico, igienico, morale ... perché lo aveva vissuto e sofferto. Il caso gli apprese - *primum vivere deinde philosophari!* - tutte le amenità di Minerva *secondaria*: dai morsi della miseria, alle "tetre aule" sgocciolanti acqua piovana; dal materiale scientifico agonizzante, ai "banchi preistorici" che invocavano anch'essi invano "una legge sui limiti d'età".

"Ogni ora di lezione ... è un'opera d'arte delicatissima" che decide della coltura nazionale e del carattere delle nuove generazioni; ma l'insegnante che deve lottare fra il bisogno e il dovere,

028 Gaetano Salvemini, *Il proletariato dei pezzenti*, in *Per la Scuola e per gli insegnanti*, Messina Muglia 1903, pp. 4-5

Il proletariato dei pezzenti

E questi costituiscono l'aristocrazia delle scuole secondarie; ma al disotto di questa c'è nelle scuole il vero e proprio proletariato dei pezzenti, immersi in una miseria tanto più squallida, quanto più è obbligata a dissimularsi sotto false parvenze di agiatezza, e di decoro. Gli insegnanti di disegno nelle scuole normali sono retribuiti con L. 1.500 annue senza speranza di carriera. I professori di scienze naturali nei ginnasi staccati dai licei, sono, benché forniti di laurea, e sottoposti alla prova del concorso, condannati in perpetuo da un R. Decreto del 16 agosto 1900 al grado d'incaricato e allo stipendio invariabile di L. 113 mensili. Le insegnanti di francese nelle scuole complementari hanno uno stipendio di L. 800 annue per tutta la vita, e sono anch'esse sbalzate di qua e di là secondo le esigenze del servizio. E' lecito al governo di un paese, che dovrebbe voler essere rispettabile, esporre tante donne ai pericoli e alle tentazioni della miseria, in paesi sconosciuti? Moltissimi maestri di ginnastica son pagati con L. 500 annue, e abbiám dovuto assistere noi, che ci pretendiamo civili, alla tragedia, di una maestra di ginnastica, la Elvira, De Sanctis di Napoli, che si uccise perché non riusciva a sfamare col suo stipendio di impiegata governativa, le sue quattro creature.

preoccupato di risparmiarsi più che può per il lavoro privato, invece di creare delle anime, le fossilizza. La scuola è il Maestro; il metodo è la sua testa [⁰²⁹]. Quindi bisogna "migliorare la produzione dei professori", richiamando alla scuola i buoni elementi della società intellettuale con una riforma del contratto di lavoro. Qui è il nodo della questione; che però non deve distrarre dalla necessità di una sistemazione giuridica di tutti gli impiegati, che assicuri la loro indipendenza morale, togliendo, cogli arbitri e colle violenze burocratiche, una potente causa di corruzione amministrativa e parlamentare.

Metodo di lotta: l'azione politica colla costituzione di un *Partito della scuola*, che interessi le forze nuove del Paese al problema scolastico e conquisti la maggioranza parlamentare [⁰³⁰]; quindi, orientamento democratico, per avere l'appoggio dei partiti più interessati all'elevazione intellettuale

029 Gaetano Salvemini, *Introduzione*, in *Per la Scuola e per gli insegnanti*, Messina Vincenzo Muglia 1903
Messina 25 Novembre 1903.

Carissimo Kirner,

da quest'agitazione, che la nostra classe ha felicemente iniziata a tutela dei diritti della scuola e che così grande scandalo ha suscitato nel mondo dei rospi scolastici, tutti più o meno ci hanno guadagnato qualcosa: parecchi giornalisti e rappresentanti del popolo sovrano ci han guadagnato – specialmente se democraticoni – favori a bizzeffe per sé e per i loro parenti, amici e clienti, a patto di diffamare il nostro movimento, seminar discordie, oppure far finta di non avvedersi di noi, respingerci, scoraggiarci; una mezza dozzina di commendatori e di provveditori agli studi – poveri studi! – ci han guadagnato, oltre alla gloria di non aver voluto, purtroppo invano, salvare la patria, anche una grande quantità di missioni e di commissariati e di ispezioni e di altri incarichi lautamente retribuiti; un mezzo centinaio di nostri colleghi ebbero dei buoni biglietti ferroviari di prima e seconda classe per venire al Congresso di Cremona a funzionar da crumiri, facendo quella brillantissima figura che tutti ricordiamo, altri hanno ottenuto promozioni e utili traslochi per essersi ritirati a tempo opportuno da qualche cattivo passo; la nostra classe, nel suo insieme, ha trovato finalmente la fede in sé stessa, la consapevolezza che esistono anche per noi cause giuste e belle degne di difesa, un ardore di difesa e di battaglia che nessuno di noi avrebbe sperato or son tre anni, quando la nostra vita era un continuo soffocamento morale; e quelli tra noi che badano al nodo, hanno acquistata la convinzione che continuando a seguir la via in questi in questi ultimi due anni battuta, non lasciandosi illudere da nessuna promessa, fidando solo in noi stessi e nel paese, lavorando con metodo e con tenacia la pubblica opinione e soprattutto preparandosi ad un attivo intervento nelle non lontane elezioni generali, conquisteremo con sicurezza quel miglioramento economico e quella indipendenza morale, che per altra via sarebbe stoltezza aspettare.

E questo si deve in gran parte a te, carissimo Kirner, a te che per difendere la posizione di combattimento dal voto dei colleghi affidatati, hai speso due anni della tua vita, pensando più a respingere le insidie nascoste che gli assalti palesi, resistendo alle lusinghe, non temendo le minacce, facendo volta per volta, secondo la necessità, il presidente e lo scrivano della Federazione, il moderatore supremo dei congressi e il correttore di bozze di stampa, prudente e risoluto, modesto ma incrollabile.

Ma anche tu – riconosco – hai trovato i tuoi vantaggi, e tutt'altro che scarsi, nell'impresa: prima di tutto sei stato censurato dalle "superiori autorità"; inoltre hai acquistato l'affetto l'ammirazione, la gratitudine di migliaia di colleghi, i quali hanno trovato in te proprio l'uomo di cui avevano bisogno: *the right man in the right place*.

Di quest'affetto, di questa ammirazione, di questa gratitudine, desidero darti pubblica prova, per quanto è in me, dedicando a te questa raccolta di quanto ho detto o scritto nei due anni passati per la causa comune; che forse non avrei mai detto né scritto, se il tuo esempio mirabile non avesse fatto sentire a me, come a tanti altri, il dovere di non essere avari della piccola opera nostra, quando tu eri così largamente prodigo della grande opera tua.

030 *Atti del Congresso di insegnanti delle Scuole Medie Tenuto in Palermo il 30 e 31 di Maggio 1902*, Palermo 1902, pag. 15

[...] "Il Congresso di Palermo fra gli insegnanti delle scuole medie:

- Considerando che nessuna riforma parziale e nessun rimaneggiamento di organici potrà, quando non sia accompagnato da un notevole aumento nel bilancio della pubblica istruzione, togliere l'ingiusto trattamento di cui sono vittime gli insegnanti delle scuole medie, e pareggiarli agli altri ordini di pubblici funzionari, non superiori né per cultura, né per dignità e delicatezza d'ufficio;`

- Considerando che a siffatto aumento si oppongono la indifferenza, dell'opinione pubblica, la incompleta conoscenza intorno alle misere condizioni degli insegnanti da parte del Parlamento e del Governo, e sopra tutto la passata apatia e poca solidarietà degli insegnanti stessi;

Mentre si augura che la Federazione, risoluta al più presto la questione economica, possa dedicare la sua attività tutta a vantaggio della scuola e della cultura, applaude all'opera organizzatrice del Comitato Federale e fa voti che tutte le sezioni federali si adoperino perché sia convenientemente accresciuto il bilancio della pubblica istruzione, e che il prossimo Congresso di Firenze trovi tutti gl'insegnanti organizzati e consci dei loro diritti e dei loro doveri".

[...]

Quindi, con vivi applausi al comma 20, risulta approvato, comma per comma, il seguente ordine del giorno:

Il Congresso fa voti:

1. Che quanto concerne l'ammissione in servizio e la carriera degli insegnanti delle Scuole medie, sia regie che pareggiate, venga regolato da apposite norme di legge;
2. Che in particolare l'ammissione all'insegnamento nelle Scuole medie non avvenga se non in seguito a regolare concorso;
3. Che, abolita la categoria degli incaricati, senza distinzione di materie, e dei comandati, restino soltanto le due dei reggenti e dei titolari, limitando la reggenza a tre anni, e regolando prima con un provvedimento speciale la posizione di coloro che, pur essendo forniti del titolo legale ed avendo dato prova sufficiente di capacità didattica, solo perché hanno superato il 40. anno di età, non possono prender parte a concorsi;
4. Che gli aumenti di stipendio sieno assegnati, con decorrenza dall'entrata in servizio a periodo determinato di tempo ed a quota fissa, senza eccezione alcuna;
5. Che i professori titolari siano inamovibili dall'ufficio e dalla residenza;

e morale delle classi inferiori, e più disposti a intaccare, per essa, i bilanci dello Stato.

Nelle prime battute d'aspetto, Giuseppe Kirner, l'amorevole *papà* di tutti i professori, si tenne in disparte; a vedere che cosa realmente volevano e sapevano fare di serio i suoi futuri figli prediletti. Il Salvemini si gettò innanzi; e fu in prima linea tra i propugnatori di associazioni locali autonome, destinate a coordinarsi in una federazione nazionale; e colla Sezione di Messina dava il modello di una vita organizzata, che rifuggiva dal servilismo e dalle flessibilità dei metodi tradizionali. Poi sorse la federazione ed il Kirner fu il coordinatore degli sforzi comuni. Il Salvemini lo amò come si può amare un'anima gemella: aveva in comune la probità impeccabile, la fermezza dei voleri, l'austerità dei mezzi, l'abnegazione al lavoro, il disinteresse, diventò da lungi, il collaboratore più vicino, perché lottatore d'avanguardia; più disposto a sollecitare gli eventi, che ad aspettarli, buddisticamente tranquillo, dal tardo risveglio del buon senso umano.

Nel primo Congresso Nazionale (22-25 settembre 1902) egli gettava la grande parola nuova della solidarietà politica, invocando l'appoggio degli insegnanti ai partiti che si fossero impegnati di dare battaglia per i diritti della scuola. Il vecchio idealismo sognatore si impossessò tosto delle anime più pudibonde, ignare d'ogni tecnica della vita pubblica, cui parve un reato di coscienza sostituire il *professore* al *cittadino* dinanzi alle sacre cripte elettorali. Seguirono mesi di incertezza di conflitti; e diserzioni. Il Salvemini tenne alta la sua bandiera ⁽⁶⁸⁾ e la riportò, colorita di più vivace eloquenza, nel congresso di Cremona (sett. 1903) dove ammoniva i colleghi a non lasciarsi turlupinare dall'idea di un disegno unico di riforma universale ⁽⁶⁹⁾, poiché, il problema didattico era così arruffato nella Babele delle opinioni, che si sarebbe eternamente trascinato dietro, nei viottoli della pedagogia, anche la riforma dello stato economico e giuridico: donde la necessità di provvedere a quest'ultima separatamente, e con un'azione politica decisiva senza la quale ogni proposta avrebbe vegetato nei giardini d'Arcadia.

Questa idea così semplice e vera, non entrava ancora in tutte le coscienze, e costò nuove crisi. Ma la condotta del Governo era d'altra parte così incerta ed oscura, che la vecchia tesi del Salvemini si accreditava per forza di cose. Nel 1904, in vista della prossima convocazione dei Comizi elettorali, il Congresso di Roma deliberava la partecipazione alla lotta politica, e l'appoggio ai partiti favorevoli alla soluzione dei problemi scolastici più urgenti.

Questo atto, col quale gli insegnanti entravano, come elemento di forza e di pensiero, nella moderna vita civile, migliorò la condotta del governo verso la scuola; e la legge poté dirsi in via di attuazione.

Due anni dopo, diventava un fatto compiuto. Ma il Salvemini si era già rivolto allo studio della questione didattica; e nel Congresso di Milano del 1905, proponeva l'applicazione del metodo sperimentale alla riforma della scuola media, mediante l'istituzione di una scuola a tipo moderno, accanto alle vecchie scuole, con libertà di scelta ed equivalenza di diploma. "Lasciamo che le vigorose e sempre fresche correnti della vita si aprano da sé la loro strada. E intanto rompiamo il monopolio classico, affinché la società possa crearsi la sua scuola fuori delle costruzioni attuali" ⁽⁷⁰⁾.

6. Che gli anni di insegnamento negli istituti pareggiati, comunali e provinciali, o quelli passati nella condizione d'incaricati, anche fuori ruolo, nello insegnamento governativo, siano computati pel conseguimento della pensione;

7. Che il governo presenti il promesso progetto organico riguardante gli insegnanti di ginnastica, e non sia ritardato il riconoscimento degli anni di servizio prestato dai detti insegnanti prima del 1888 nelle Scuole governative;

8. Che, anche indipendentemente dall'aumento di stipendio, sieno compresi in organico gli insegnanti di agraria delle scuole normali e tecniche, e che per gli effetti della pensione si tenga conto degli anni di servizio prestati dopo la legge del 1896 sul riordinamento delle Scuole normali". [...]

68 V. nel *Bollettino della federazione Nazionale fra gli insegnanti delle Scuole Medie*, Bologna, N. 11-12 (15 giugno 1903) il discorso di Messina invocante la formazione di un Partito della Scuola.

Le idee e gli interessi, che restano fuori dell'azione e della lotta politica sono, pertanto, destinate o a non esser mai considerate o ad essere considerate solo in fretta e male ... La parola "partito" suscita nel pensiero l'idea di un'azione politica, e appunto questa azione politica noi intendiamo esercitare" (p. 9 dell'*Estratto*).

69 Nel discorso di Messina (1903) il S.[alvemini] aveva detto: "Il voler far tutto, significa non voler far nulla, e meglio che perdere il tempo a congegnar grandi progetti ..., l'unica via... è di seguire nel problema scolastico il metodo, che Emanuele Filiberto consigliava per lo storico carciofo: mangiarlo a foglia a foglia: cominciare cioè dal risolvere i problemi tecnicamente più facili, più immediati, più urgenti, sui quali esiste il consenso di tutti; e investire poi via via gli altri problemi ...". È la tattica preferita dal Salvemini in tutte le questioni.

70 *Critica Sociale*, 1906, p. 60.

Per la prima volta attraverso il dilettantismo delle opinioni pedagogiche, si faceva innanzi una proposta concreta, il cui esito non era affidato al giudizio discorde degli uomini, ma a quello infallibile della realtà. Quale sia il meglio, "lasciamolo dire alla società stessa prudentemente interrogata"; alla "moltitudine anonima, che è la sola competente a dire ciò che le è utile e ciò che le è dannoso" (⁷¹). Il Salvemini tagliò il nodo gordiano del problema didattico, ch'era appunto il dissenso degli investigatori, e il fanatismo delle proprie opinioni in ognuno di essi. L'idea piacque, il Ministro Bianchi la fece sua, e nominò una Commissione reale per la preparazione della riforma.

Della commissione facevano parte il Salvemini [⁰³¹], il Galletti ed il Vitelli: i primi due, modernisti ugualmente saturi dei nuovi tempi; il terzo, un classicista per temperamento, ma non irriducibile: tanto che essi corsero pericolo di produrre il primo miracolo "di una trinità di persone con un'opinione sola" (come il Vitelli confessava), e per giunta in questioni scolastiche!

Frutto del lungo lavoro in comune, fu il poderoso volume: *La Riforma della Scuola Media* (1905) ossia ciò che di più moderno e di più vivo si possegga sull'argomento. L'opera, dovuta alla penna del Salvemini e del Galletti, era una carica a fondo contro l'incubo dell'enciclopedismo e dell'erudizione frammentaria, ossia della "coltura generale" senza "idee generali", che costituiscono il flagello delle intelligenze giovanili. La scuola italiana considera il cervello degli alunni come un vaso da riempire, ma a forza di comprimervi dentro nuova materia, sfascia le pareti; e tutto va disperso, buono e cattivo.

Così la scuola classica gravita fuori della sua base, verso il mondo scientifico, e la scuola che vuol essere scientifica non concede alla scienza una parte adeguata ai propri fini. Noi partiamo sempre dall'uomo astratto, e vogliamo cavarne un uomo tipico, il cittadino del nostro ideale, come dalla statua di Condillac si ricavano le sensazioni fondamentali. Il metodo di cultura forzato e senza le sufficienti differenziazioni, amalgama in una stessa scuola le attitudini più disparate; alcune vi trovano un campo di sviluppo, altre la più penosa delle prigioni.

Siamo i tiranni delle intelligenze, come i protezionisti dell'industria sono i tiranni dell'economia.

Non abbiamo ancora appreso la virtù sociale e didattica della legge del libero scambio. I tempi procedono, e la scuola resta sempre allo stesso punto. È dunque necessario creare vari tipi di scuola, muovendo dall'uomo concreto: considerare la molteplicità delle sue tendenze e dei suoi intenti, e soddisfare così le sue aspirazioni idealistiche come le sue previsioni utilitarie; proporzionare la coltura generale alle varie gradazioni sociali, pure serbando per tutti una base comune di coltura generale per dare ai cittadini un fondo comune di vita ideale. Ma quel che importa è di *provare per conoscere*; poiché ciò che vi è di vero e di buono, è colla pubblicità e coll'esperienza che riesce a farsi conoscere; quello che vi è di falso e di erroneo, sarà collo stesso mezzo rigettato. E così pensava anche lo Spencer [⁰³²].

71 *Ibid.*

031 *Atti del Congresso di insegnanti delle Scuole Medie Tenuto in Palermo il 30 e 31 di Maggio 1902*, Palermo 1902, pag. 15 [...] Ed eccomi così alla fine della mia forse troppo lunga relazione, che io non potrei chiuder meglio che ripetendo le parole pronunziate nel Senato il 18 dicembre 1892, dal nostro massimo poeta, Giosuè Carducci:

"Possano quei degni insegnanti, che tanti anni lavorano come martiri e sono pagati come ... non oso esprimere il termine del paragone ..., che sono ballottati irrisoriamente di promessa in promessa, di riforma in riforma, e per giunta tenuti in sì mediocre concetto dai più; possano una buona volta veder rialzate le loro sorti, possano sentirsi tenuti dalla nazione nel concetto che meritano. Se ciò non avverrà, e presto, sarà incagliato pure quel progresso che certo oggi e nelle scuole verrà a raffreddarsi la fiducia che molti, io avanti tutti, ora hanno in un fulgido avvenire della scuola e della coltura italiana. Perché infine, pretendere che giovani uscendo dopo tante spese dall'Università a vent'anni, debbano essere pronti a spendere con entusiasmo la migliore età in divulgare fra gente svogliata le letterature d'Omero, di Virgilio, di Dante, e insegnare la storia universale compresa la geografia, e tutta la filosofia, e tutta la matematica, e tutta la fisica, e, di più, tutto che piaccia aggiungere a un ministro di buona volontà, e ciò con la speranza di arrivare quando che sia ad avere 5 lire al giorno, onorevoli colleghi, questa è una pretesa che si fonderebbe su una iniquità sociale".

G. Salvemini della R. Università di Messina.

032 Dalla Treccani. **Herbert Spencer**. Filosofo (Derby 1820 - Brighton 1903); prima ingegnere ferroviario, poi (1848) vicedirettore dell'*Economist*, pubblicò nel 1850 la sua prima opera, la *Social statics*, cui seguirono vari saggi, alcuni pubblicati anonimi, raccolti poi in *Scientific, political and speculative essays* (3 voll., 1891). Dopo il 1853, si dedicò all'elaborazione del suo sistema filosofico (*System of synthetic philosophy*). Nel 1862 uscivano i *First principles*; nel 1867, in 2 voll., i *Principles of biology*; nel 1872 la seconda ed. dei *Principles of psychology* (2 voll.: la prima ed. era del 1855); negli anni seguenti le ultime due parti: *Principles of sociology* (3 voll.); *Principles of morality* (2 voll.). Nel 1896 l'opera, in 10 voll., era compiuta, e grande fu l'interesse con cui venne accolta. Spencer vi sosteneva il principio che l'"evoluzione è l'integrazione della materia e la dispersione concomitante del

L'idea entrò in vigore con un primo esperimento pratico: il Liceo moderno, e diede buoni frutti. Il Salvemini si occupò per tempo anche della condizione giuridica dei Maestri, combattendo l'avvocazione della scuola elementare allo Stato".

Il problema del Mezzogiorno ed il federalismo amministrativo.

Ma è questa la spina più acuta nel cuore di Gaetano Salvemini; ed è il più grave retaggio del nostro antico regime. Si è parlato di un'Italia barbara e di una Italia civile, e la frase ha suonato offesa. Si studiò molto per vedere di fondere in una sola unità di idee e di produzione queste due Italie; e ogni studioso mise avanti un proprio specifico ... che non ebbe fortuna. Soprattutto si fece molta letteratura: in cui erano più le diagnosi inconcludenti, che i programmi di azione concreta. Il problema fu visto e definito variamente: alcuni lo dissero un problema storico, che l'avvenire avrebbe risolto a modo suo, a rovescio di tutti i nostri piani; e così parve buona cosa incrociare le braccia per una paziente attesa. Altri lo dissero un problema politico, che il Governo avrebbe dovuto fare suo con un po' di buon volere.

Ma il Governo si curò di interessi particolari, e badò a risolvere i bisogni collettivi con favori di persona. Altri, finalmente, invocò la fatalità geografica e la diversità di razza, per giustificare oggi e domani e sempre, lo sviluppo arretrato delle forme sociali. Fisime queste ed altre, come il S. [alvemini] dimostrò nelle sue polemiche, e in quella campale che sostenne con Filippo Turati. La civiltà non venne proprio di laggiù, quando il settentrione dormiva sotto la nebbia delle sue immense paludi?

Il Villari ha portato la voce sentimentale della bassa borghesia avvilita nelle sue intraprese. Il Salvemini ha guardato più in giù, alle forze ultime della storia, alla massa dispersa degli operai e dei braccianti.

È l'uomo del popolo che parla in lui, e nel popolo egli concentra il suo studio e il suo amore per la rinascita del mezzogiorno. Da qui prorompe la sua "fede incrollabile nelle forze latenti del *suo* paese" ⁽⁷²⁾.

Il Salvemini volse l'animo agli emigranti che tornano col scilinguagnolo sciolto, le tasche meno vuote e una voglia matta di istruirsi, di discutere, di vangare, di avere la casetta e il podere. Prova, egli pensò, che queste povere genti, in una patria sottratta al latifondo, e con una buona educazione politica, quale attingono da quella magnifica "scuola froëbelliana di democrazia e di libertà:" ch'è l'America, sarebbero cittadini coscienti come il Nord, senza gli andirivieni d'Oltreoceano.

Apriamo ad essi le vie della piccola proprietà sollecitando il disfacimento e la naturale espropriazione della proprietà latifondista: col credito agrario a base democratica; colla riduzione delle imposte ristretta ai soli piccoli coltivatori; coll'esonazione alle terre nuovamente messe a coltura; coll'abolizione del dazio sul grano e contemporanea riduzione sui dazi industriali protezionisti del Nord, nonché delle tariffe ferroviarie; finalmente colla riduzione della rendita per

movimento, mentre la materia passa da una omogeneità indefinita, incoerente, a un'eterogeneità definita, coerente, e in cui il movimento conservato subisce una corrispondente trasformazione" (*First principles*, par. 145). Questa legge fondamentale, di valore universale, doveva permettere a Spencer l'edificazione di un monumentale sistema che, partendo dalla biologia, si estendeva a ricomprendere psicologia, sociologia, teorie etiche ed educative. La sua teoria dell'evoluzione, formulata prima della pubblicazione dell'opera più importante di Darwin, rimane, nonostante la successiva incorporazione di idee darwiniane, essenzialmente predarwiniana e lamarckiana e, nella sua formulazione speculativa, scarsamente suscettibile di una traduzione sperimentale. Importanti le sue applicazioni alla psicologia. Dopo una prima fase, influenzata da un modello di psicologia delle facoltà e dalle suggestioni della frenologia, Spencer aderì alla psicologia associazionistica, considerata peraltro in una prospettiva evoluzionistica, per cui i fenomeni mentali, lungi dal poter essere studiati di per sé, vengono visti come prodotto di un continuo adattamento dell'organismo all'ambiente. Tra i riflessi, gli istinti, gli inizi della vita cosciente e le sue più alte manifestazioni, memoria, ragionamento, volontà, sussiste un'ininterrotta continuità, esemplificata nella storia evolutiva della specie. Di rilievo anche le sue teorie sulla società, sempre legate all'idea base dell'evoluzione trasposta all'ambito del sociale, in specie la distinzione tra società "militare", tipica di una prima fase di sviluppo, in cui la cooperazione è coercizione, e una società "industriale", successiva, in cui la cooperazione è divenuta (o deve divenire) volontaria. Contrario a ogni interferenza dello stato sullo sviluppo "naturale" della società, avversò qualunque programma d'intervento riformistico, sostenendo tesi di estrema conservazione. La sua ammissione di un "inconoscibile", non accessibile alla conoscenza, limitata agli eventi spazio-temporali, tendeva inoltre, pur sulla base di un fondamentale agnosticismo, a una possibile riconciliazione tra religione e scienza. Enorme fu la sua influenza sui contemporanei, per esempio, sulla psicologia animale (cfr. l'opera di G. J. Romanes), sulla psicofisiologia (J. H. Jackson), sulla psicologia funzionalistica di W. James e sulla sociologia americana, in particolare sul darwinismo sociale (derivato da un'estensione analogica dell'idea di selezione naturale, sopravvivenza del più adatto, al contesto sociale e rappresentato specialmente da W. G. Sumner). Fu socio straniero dei Lincei (1878).

72 Cfr. *Avanti!* 5 febbraio 1910 e 10 febbraio 1910.

spoltrire i capitali inerti e richiamarli alla terra.

Il Salvemini reagì contro il sistema di costringere in una visione unilaterale i problemi d'Italia ^[033], sia alta che bassa, diede colpi di maglio sopra il suo vecchio chiodo della ricostituzione delle autonomie locali e regionali, suggerita dalle tradizioni storiche e dagli interessi delle varie parti. Continuatore del pensiero federalista lombardo, egli concepì un'Italia che fosse pur sempre politicamente unitaria, poiché **“senza la unità politica non è concepibile la nostra esistenza”** ⁽⁷³⁾, ma non soffocata ed inceppata dall'unità amministrativa e burocratica, poiché nei grandi Stati accentrati moderni, tutte le questioni accorrono da ogni punto al centro per essere disciolte, e passa innanzi non il problema più necessario, ma quello che viene sospinto dai gruppi sociali più forti ⁽⁷⁴⁾. E muovendo dal concetto democratico che tutti gli interessi, sia di analfabeti o no, devono essere ugualmente rappresentati, si diede a combattere il sistema elettorale privilegiato, e a volgarizzare per tutta la penisola i vantaggi del suffragio universale politico, e poi di quello almeno amministrativo, che desse alle moltitudini lavoratrici la facoltà di foggare secondo i loro bisogni le amministrazioni locali ⁽⁷⁵⁾. Primo avviamento alla rieducazione democratica del mezzogiorno, alla ricostituzione dei partiti e delle rappresentanze politiche; come quello che, interessando tutto l'elemento locale, alla conoscenza dei bisogni più prossimi e più urgenti, faciliterebbe la soluzione di molti problemi locali, e insieme l'esercizio della sovranità popolare; col vantaggio, per tutta la nazione, di rompere le vecchie clientele, e le oligarchie della camorra organizzata; e di fiaccare quegli egoismi reazionari, di cui l'Italia meridionale sarà la più solida base, fino a che le restrizioni del diritto di voto faranno della deputazione del mezzogiorno e “la riserva di tutti i pretoriani del Ministero”, alleati della grossa borghesia del Nord ⁽⁷⁶⁾. In questa lotta il Salvemini rimase per molti

033 Gaetano Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento operaio italiano (Saggi critici)*, Bologna L. Cappelli 1922, Pagg. 4-6

[...] La terza frazione era quella dei socialisti antiministeriali: centro di essa, la rappresentanza meridionale. Ed era questa la sola minoranza, che nel Congresso e nel Partito esista e abbia ragione di esistere.

Il Ministero Giolitti-Zanardelli, infatti, se in molti paesi dell'Italia del Nord - in quelli, cioè, rappresentati da deputati dell'Estrema e da deputati sonnini - ha lasciato respirare le organizzazioni proletarie od ha portato metodi di Governo fino ad un certo punto nuovi o moderni, nell'Italia meridionale non ha cambiato in nulla i vecchi metodi di tutti i Governi bisognosi di manipolarsi pur che sia una maggioranza parlamentare. Nei Collegi dei deputati ministeriali, difesa energica e sfacciata delle camorre amministrative ministeriali; nei Collegi dei deputati risolutamente antiministeriali, alleanza colle camorre amministrative opposte, travestite da partito liberale; nei Collegi dei deputati incerti - e sono i più - minacce per obbligarli a imbrancarsi nella maggioranza; ovunque, repressione spietata di ogni rinnovamento proletario, salvo che il deputato ministeriale non isperi di incanalare il movimento a proprio vantaggio, oppure che il Governo non pensi in via provvisoria di utilizzare il movimento per ricattare qualche oppositore recalcitrante.

“Difendere una camorra? “minacciarne” o “ricattarne” un'altra? “reprimere ogni rinnovamento”? Che cosa vogliono dire queste parole? - Un uomo del Nord non ha la minima idea di quel che esse significhino, perché il più forcaiuolo e camorristico Governo di questo mondo non si permetterebbe mai nel Nord neanche la millesima parte di ciò che si può concedere nel Sud il Governo più liberale e onesto. Se in una grande città come Palermo, dove esiste una stampa quotidiana e un rudimento di pubblica opinione, la Prefettura arriva ad allearsi pubblicamente con la mafia anche dopo il processo Palizzolo, ciò che gli agenti del Governo fanno nelle piccole città meridionali, per le quali non esiste alcun sindacato della pubblica opinione, supera le forze di ogni più macabra e degenerata fantasia.

Quando viene sciolto un Consiglio comunale - è questo il colpo infallibile per domare gli elettori di un paese - il Commissario regio riceve dal Prefetto la lista delle persone, con cui deve sempre andar d'accordo. Sotto i suoi ordini è messa la pubblica sicurezza.

Quando sia necessario, è distaccato sul luogo delle operazioni un delegato di P. S. specialista in materie elettorali.

I consiglieri indicati dal Prefetto al Commissario sono i capi della fazione, che va rimessa al potere: amministratori il Comune sotto la maschera del Commissario; destituiscono gli impiegati avversari e mettono a posto gli amici, intimidiscono gli incerti e li obbligano a diventar agenti elettorali; moltiplicano le contravvenzioni per l'igiene contro i nemici, annullano quelle degli amici, e ne lanciano delle cervellotiche contro i poveri diavoli per poterle poi revocare e accaparrarsi così altri voti; ritirano e concedono, sempre in vista dei voti, i permessi di occupazione di suolo pubblico; adoperano tutti i fondi della beneficenza per la corruzione elettorale; disperdono in un mese tutti gli stanziamenti di un anno pei lavori pubblici, distribuendoli fra gli artigiani secondo le convenienze elettorali. E il regio Commissario firma i mandati, spiega al Prefetto la necessità delle canagliate, garantisce da ogni procedimento penale i suoi amici. [...]

73 *Critica sociale*, 1900, p. 252.

74 G. Salvemini, *Commemorazione di G. Kirner*, p. XXXVI (in *Discorsi e scritti di G. Kirner*).

75 È impossibile seguire il Salvemini in tutte le sue conferenze e in tutta la sua attività congressista e giornalistica pel suffragio universale, in ogni angolo della Penisola.

Questa agitazione si intensifica specialmente nel 1909 e 1910; cfr. *Avanti!* 25 febbraio 1909; *Luce*, 8-9 maggio 1909 (*Giornale di Carpi*); *Risurrezione!* 9 maggio 1909 (Reggio Calabria); *L'Avanguardia* (Roma) 5 giugno 1910 ecc.

G. Salvemini, *Pel suffragio universale*, Bari, 1909; ID., *Suffragio universale*, Roma 1910 (Relazione per il X Congresso Nazionale Socialista) ecc.

76 “Tutto il nostro sistema parlamentare si fonda su una coalizione permanente fra i rappresentanti della borghesia settentrionale e centrale e i rappresentanti della classe latifondista e delle camorre piccolo-borghesi meridionali. Il Governo ... è il consiglio

anni una voce isolata; ed ebbe contro, uomini di tutti i partiti, dall'estrema Destra all'estrema Sinistra, ugualmente preoccupati della propria sorte e delle incalcolabili sorprese di un nuovo regime, sul mercato elettorale. In un congresso socialista del 1908 a Firenze, egli confessava che da dieci anni predicava al deserto [⁰³⁴]. Né gli umori erano per anco migliorati: poiché il Salvemini non ebbe agio di svolgere completamente il suo pensiero, dovendo indulgere all'ostilità dell'Assemblea, Quando vennero in discussione le prime proposte di riforma elettorale, sui primi del 1911, le ultime incertezze non erano ancora dissipate negli uomini più sinceri della nostra democrazia; uno dei quali era indotto a riconoscere che il Salvemini, solo in forza del suo "meridionalismo passionato", era riuscito a persuadere, ma "alla intelligenza finora più che al sentimento" delle stesse "avanguardie del Partito, la importanza, decisiva in Italia, dell'allargamento del suffragio" (⁷⁷). Perciò il Salvemini, quando la discussione fu portata sopra le proposte pratiche di riforma, sia del governo sia dei partiti aderenti, si trovò discorde da tutti: volendo un suffragio universalizzato e non solo allargato timidamente; e tutte le proposte giudicò insufficienti, irrisorie, ingannevoli (⁷⁸). Il problema elettorale, infatti, è ancora oggi sul tappeto ministeriale, oggetto di studio e di discussioni ...

I problemi della vita pubblica e l'aiuto della storia. Repubblica e rivoluzione.

Sono del 1905 le due opere, sul *Mazzini* e sulla *Rivoluzione francese*, con le quali lo storico veniva un'altra volta in aiuto al politico.

Poco prima, il Salvemini si era proposto lo spinoso problema, *se la storia sia una scienza* (⁷⁹): preoccupato di sapere (come già Carlo Cattaneo) se l'uomo può scoprire le leggi sociali nello stesso modo che le leggi fisiche, per "volgerle a nostro profitto", "evitare gli sterili conati, gli errori irreparabili, i delitti spesso non voluti". E perché non deve essere possibile alla storia di diventare sociologia qualora segua la via percorsa con tanta fortuna dalle scienze naturali, raccogliendo, anch'essa, il maggior numero possibile di fatti e lavorandoci sopra col sistema della classificazione analogica? Il Salvemini portava nella questione la luce vivificante del suo geniale ottimismo: e muovendo dalla convinzione che il presente è condizionato da tutte le passate evoluzioni psichiche e sociali del genere umano, e condizione a sua volta di tutti gli svolgimenti futuri, concludeva a

d'amministrazione di questa coalizione" (*Critica Sociale*), 1908, p. 331.

034 Gaetano Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del Movimento operaio italiano* (Saggi critici), Bologna L. Cappelli 1922, Pagg. XX-XXI

[...] Nell'Italia settentrionale potevano avvenire scioperi e disordini, anche estesissimi, senza spargimento di sangue, perché la forza pubblica aveva l'ordine di essere longanime fino agli estremi limiti del possibile nelle zone d'influenza dei deputati socialisti: senza di che non sarebbe stato possibile il ministerialismo dei deputati. Nell'Italia meridionale, invece, che non si adornava di deputati socialisti, era un continuo macello di contadini, al primo accenno di scippo e di tumulto, spesso per futilissimi motivi, perché la forza pubblica sapeva di avere qui carta bianca. E i socialisti settentrionali si mettevano l'anima in pace, scoprendo che gli incidenti deplorabili erano dovuti al fatto che i contadini meridionali "non sono buoni ad altro che a farsi stupidamente ammazzare". Quanto alle violenze elettorali, con cui l'on. Giolitti pervertiva sempre più profondamente la vita pubblica del Mezzogiorno, si era formata, a poco a poco, una specie di *communis opinio* fra tutti i benpensanti del socialismo settentrionale: la colpa non era dell'on. Giolitti, ma della barbarie meridionale, anche ammesso che fossero proprio giustificate e non esagerate le accuse dei meridionali. È stata necessaria la crisi del fascismo, affinché i socialisti del Nord si decidessero a riconoscere che forse, una volta, i socialisti meridionali non lavoravano del tutto di fantasia, quando denunciavano le violenze elettorali giolittiane.

La sola azione di apparenza non immediatamente corporativa e locale, a cui i socialisti si dedicassero con sempre maggiore intensità via via che abbandonavano tutti gli altri problemi d'interesse generale, era la lotta anticlericale. - I cattolici, infatti, cominciavano anch'essi a imparare la tecnica della organizzazione, e contrapponevano ovunque leghe bianche alle leghe rosse, e intervenivano sempre più largamente nelle campagne elettorali a disputare il terreno ai socialisti. Dinanzi al nuovo pericolo elettorale - a cominciare dal 1904, anno del primo intervento ufficiale dei clericali alle urne - si determinò una larga interpenetrazione fra socialismo e massoneria: parecchi organizzatori entrarono nelle logge massoniche, e i fiduciari delle logge filtravano da ogni parte delle sezioni socialiste. Ma anticlericalismo rosso e clericalismo non erano che strumenti di concorrenze elettorali locali: rossi e gialli si disputavano i lavori pubblici comunali e provinciali per le cooperative; manovravano negli scioperi in modo da mettersi reciprocamente in cattiva luce di fronte alla massa come scavezzaccolli o come crumiri; soprattutto esigevano che i loro deputati fossero, gli uni a preferenza degli altri, elementi indispensabili delle maggioranze parlamentari: perché dominare il Ministero significava assicurare il monopolio, o almeno la prevalenza, nei lavori pubblici alle proprie cooperative; significava ottenere libertà di azione nelle amministrazioni locali al proprio partito; significava rafforzare la organizzazione con quella influenza, che nella vita giornaliera dei piccoli ambienti di provincia deriva dal potere, ostentare la propria sicura amicizia con le autorità governative, ad esclusione del partito contrario. [...]

77 *Critica Sociale*, 1911, p. 5 (parole del Turati).

78 *Critica Sociale*, 1911, pp. 17, 37, 50, 65 e segg.

79 G. Salvemini, *La Storia considerata come Scienza*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, Anno IV, fasc. 1, gennaio febbraio 1902

favore del carattere scientifico della storia e della sua pratica utilità normativa, come rivelatrice di fatti sociali nella loro forma dinamica, ossia nella direzione, se costante o variabile, dei loro movimenti in seno al complesso sociale.

Orbene, donde venivano il partito repubblicano e il partito rivoluzionario?

Quale la discendenza e quale il valore rispetto alle idee ai bisogni agli istituti, alle possibilità immediate della Terza Italia? Che cosa poteva insegnare la psicologia della rivoluzione, studiata nei migliori esemplari della storia? ^[035]

Mazzini da una parte e l'89 dall'altra, offrivano un campione magnifico di ciò che possa dare l'idea rivoluzionaria, esaminata nell'individuo ed esaminata nella collettività. Il Salvemini era condotto ad un esame completo del metodo di lotta preferita dagli idealisti puri del suo tempo.

Mazzini non è facile ad essere studiato. Noi possiamo avere altrettanti uomini, a cui dare lo stesso

035 Prefazione in G. Salvemini, *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*, Casa Editrice L. F. Pallatrini & C., Milano 1905

Un gruppo di storici, facendo consistere la Rivoluzione francese tutta nelle diavolerie anarchiche e sanguinarie delle plebi e di un pugno di facinorosi politicanti elevatisi con lo stupido favore delle plebi a opprimere e a disonorare la Francia, concludono la storia della Rivoluzione al 2 giugno 1789, col trionfo della giacobineria più scapestrata e delle ferocie più inaudite; e il governo rivoluzionario è quello dei Giacobini; e la caduta di Robespierre indica il principio del ritorno verso il senso morale e verso il senso comune. Altri storici intendono per Rivoluzione francese l'insieme degli sforzi che fecero i gruppi rivoluzionari per applicare alla Francia i principi della eguaglianza e della libertà e della fratellanza; e perciò protraggono la Rivoluzione fino al "fatale Termidoro", e nei loro libri i fatti rivoluzionari si rassomigliano ad onde accavallantisi sempre più alte e destinate tutte ad infrangersi contro una spietata fatalità, avversa ed ogni sforzo generoso. Altri storici considerano come Rivoluzione francese la somma di tutte le opere dei gruppi rivoluzionari, e perciò la continuano fino al chiudersi della Convenzione, considerando periodo di reazione quello del Direttorio; oppure fino al colpo di stato di Brumaio, che tutti i partiti aggiogano al dispotismo militare; oppure fino alla proclamazione dell'Impero napoleonico, con cui ogni ultima illusione repubblicana e democratica è per molti anni fugata; oppure fino alla caduta dell'Impero napoleonico [1805, NdR], il quale è da essi reputato come il termine estremo dello sviluppo rivoluzionario. E vi ha pure chi, da siffatto punto di vista, afferma che la Rivoluzione continua tuttora sotto i nostri occhi, e magari continuerà fino alla consumazione dei secoli.

Noi siamo con coloro i quali attribuiscono alle parole "Rivoluzione francese" un significato più circoscritto e, ci sembra, ad esse più adattato. Per noi è Rivoluzione francese la distruzione dell'antico regime assolutista e feudale, e comincia con la convocazione degli Stati generali, continua a grado a grado per quattro anni, è completa al 10 d'agosto 1792, diviene irrevocabile con la battaglia di Valmy, viene ufficialmente affermata con la proclamazione della Repubblica. I fatti, che accadono dopo il 21 settembre 1791, dovrebbero far parte a nostro parere della storia non della Rivoluzione, ma del regime rivoluzionario, cioè della Francia quale si trovò ad esistere dopo che la crisi rivoluzionaria la ebbe sgombrata dalle istituzioni dell'antico regime.

L'argomento è stato trattato nell'insieme e nei più minuti particolari da un numero infinito di scrittori, parecchi dei quali eminenti per genialità e dottrina. Il lettore non deve pertanto aspettarsi di trovare in questo volume la rivelazione di terre prima inesplorate. Noi abbiamo voluto solo presentare in piccolo spazio e in forma possibilmente chiara e non troppo noiosa la immagine di questi avvenimenti, quale può essere ricostruita in base ai risultati della critica storica.

Si fa presto però a promettere i risultati della critica storica: il difficile è mantenere. Su questo tema la critica storica è rappresentata da una letteratura presso che infinita, nella quale ciascun autore presenta come risultato della vera critica storica le proprie affermazioni, e queste affermazioni sono spesso non del tutto concordi o del tutto opposte a quelle degli altri. Ora quali sono i risultati buoni e quali i cattivi? Quali notizie sono accettabili e quali errate perché raggiunte con metodi critici insufficienti o sbagliati?

Prendere le opere più recenti e credere ad esse sarebbe molto comodo e sbrigativo; ma non sempre il libro più recente ci arreca i risultati migliori: parlare per ultimo non vuol dire aver ragione; e, per citare un esempio adatto al caso nostro, il piccolo libro oramai semiscolare del Tocqueville su *l'ancien regime et la Revolution* contiene tanti risultati solidi e incontrovertibili, raggiunti attraverso a ricerche larghe e profonde e illuminate da una mirabile genialità, quante non se ne trovano in migliaia di volumi in seguito pubblicati. Per potere con piena sicurezza accettare le affermazioni di un autore a preferenza di quelle degli altri, occorrerebbe sempre risalire alle fonti e rifare per conto proprio su ciascuna notizia contestata il lavoro critico già fatto dagli altri; occorrerebbe anzi a rigor di termini rifare il lavoro pur anche su le notizie pacifiche, in quanto non è detto che la concordia universale sia prova sicura di verità. L'impresa sarebbe pazzesca al solo pensarci. Evidentemente per lavori sintetici su temi del genere di questo, in cui noi ci siamo ingolfati, bisogna rinunciare alla pretesa di tutto vedere con gli occhi propri, di nulla chiedere alla scienza altrui. Bisogna concentrare il proprio lavoro su un gruppo sufficientemente esteso, ma non inferiore alle forze umane, di opere serie e fondamentali, accettar come vere le affermazioni pacifiche ed esercitare la propria critica personale su quei soli argomenti, intorno ai quali esiste una controversia ragionevole.

Ma come si fa a distinguere le opere serie e fondamentali dalle altre? Anche questa scelta a fil di logica non potrebbe essere fatta se non dopo avere studiate tutte le opere e confrontatele sistematicamente fra loro e con le fonti. E da capo la pazzia. - E anche qui la soluzione del problema sta nell'affidarsi con una certa discrezione al giudizio degli altri. Lo spoglio sistematico delle notizie bibliografiche e critiche, date via via dalle riviste più autorevoli e più importanti, non solo offre la nota, che si può presumere completa, di quanto si è andato pubblicando su un dato tema; ma anche dà modo di sceverare le opere, che meritano di esser lette, dalle altre: uno scritto che da un certo numero di studiosi seri e autorevoli, collaboratori di riviste rispettabili, sia giudicato privo di novità o di valore, o di cui nessuna rivista ha creduto fosse il caso di occuparsi, o che nessuno storico serio ha mai pensato a citare o a discutere, può essere con tranquilla coscienza trascurato. E quando si elimini per questa via la enorme massa delle opere che avrebbero fatto bene a non nascere mai; quando si tengano da parte anche tutti quegli studi che si occupano di argomenti troppo minuti, la cui notizia appaia indifferente allo scopo sintetico del lavoro - salvo beninteso a prenderli in esame non appena i particolari da essi illustrati appaiano caratteristici ed utili ad essere notati anche in un'opera generale riassuntiva, ci si trova alla fine ad avere ridotta in confini ragionevoli la moltitudine dappria indomabile dalle opere su cui lavorare, con la maggior possibile sicurezza di non aver nulla ignorato di importante e di essersi messi in condizione di raggiungere la verità. Dalla nota bibliografica, aggiunta in

nome di Mazzini, quanti sono i metodi d'indagine che intendiamo seguire. Gli uomini del nostro Risorgimento saranno sempre discussi come la Sfinge egiziana, e contesi da giudizi opposti, fino a che non ci saremo persuasi che la loro psiche era azionata da mille congegni diversi, e dalle impressioni più contrarie, quante erano le difficoltà che l'Italia ha dovuto superare per lo snodamento del problema nazionale. Questi uomini, anche quando sono o vogliono essere dei filosofi, non si possono studiare come si studierebbe un sistema filosofico. La loro filosofia vive con la logica del giorno; il loro pensiero vive con la logica del sentimento. Ma alla base di tutte le variazioni e contraddizioni, c'è un'anima sola: l'Italia. E chi voglia stralciare dal volume intero della loro vita, sia spirituale che militante, una pagina qua e là, per farla servire agli scopi del partito o dell'ora che fugge, o per cavare da quel frammento un volume di condanna o di esaltazione, non fa che barare la storia come si bara colle carte da gioco.

Il Mazzini ha avuto e continua ad avere questa sorte. Ancor oggi, i nazionalisti hegeliani, che vogliono lo stato onnipotente creatore e moltiplicatore d'anime ... schiave; che esaltano la libertà dello spirito per togliere ogni freno pubblico alla licenza delle dittature militari; che magnificano il martirio per la celebrazione di uno stato perpetuo di guerra; che condannano nell'ideale di pace una concezione statica e materialistica per il timore che la democrazia faccia giustizia anche sui vincitori; i nazionalisti hegeliani si sforzano di trasformare il Mazzini nel loro purissimo padre precursore.

Gaetano Salvemini assisteva ad uno stesso fenomeno di deformazione storica, negli anni in cui il partito socialista affrontava il problema della pregiudiziale repubblicana.

Nel 1903 Enrico Ferri andò in Romagna ad accusare il Mazzini di essere borghese. Nello stesso anno un decreto ministeriale, rimasto poi lettera morta, imponeva come libro di lettura nelle scuole, l'opuscolo mazziniano *I Doveri dell'uomo*. Nelle polemiche giornalistiche che fecero seguito a questi due episodi, il povero Genovese salì e discese più volte dalla croce. Il Salvemini aveva cominciato a occuparsi di lui, dopo i *Magnati*, per riposarsi da questa enorme fatica; e, a onor del vero, non sempre, nei suoi articoli polemici, egli era sfuggito al peccato comune; però, da queste colpe, aveva imparato ad apprezzare sempre meglio l'illustre martire, e si rendeva ragione della necessità di uno studio più profondo e più largo, e della leggerezza mentale di certi giudici improvvisati. Dopo una prima conferenza tenuta a Molfetta, ed un discorso inaugurale per l'Università di Messina, si accorse che il suo Mazzini, a forza di studio, diventava sempre più Mazziniano, e ch'egli stesso ne era meno discosto, e gli s'andava avvicinando di giorno in giorno. Rilesse attentamente l'opera intera; ne studiò le pagine come in una laboriosa decifrazione; le fece sue nell'analisi e nella sintesi, scelse le frasi più espressive e più fedeli per comporre ad unità il pensiero mazziniano colle sue stesse parole, e ne cavò il volume ⁽⁸⁰⁾ che ha già avuta nuova edizione e ritocchi ⁽⁸¹⁾.

Il giudizio del Salvemini è una risposta alle polemiche del suo tempo e una domanda di armistizio alla guerra di rapina che tutti, conservatori o rivoluzionari, continuavano a fare sull'opera e sulla

fine del presente volume potranno i competenti giudicare se e fino a qual punto sia stato buono il metodo da noi seguito nella scelta del materiale.

Dinanzi ai fatti ed agli uomini, che la lettura delle opere dei nostri predecessori e la critica di esse ci faceva conoscere, noi non ci siamo assisi arbitri e giudici e professori di buoni costumi. Lo storico - in quanto è storico - non deve né giudicare, né assolvere, né condannare: deve spiegare. E noi abbiamo voluto spiegare perché sia stata distrutta in Francia la monarchia feudale; come sia stata distrutta; perché sia stata distrutta in quel modo. La necessità di risolvere questi problemi ci ha condotti a piazzare i tumulti rivoluzionari in un vasto e complesso e multilaterale sistema di cause ed effetti, le cui prime scaturigini debbono rintracciarsi in tempi anteriori, spesso di secoli, agli anni rivoluzionari. Perciò una buona quarta parte del presente volume è dedicata all'esame di avvenimenti, di condizioni sociali, di idee lontane cronologicamente, ma indissolubili logicamente dai fatti, che ci siamo proposti di narrare e di spiegare.

Nella quale narrazione e spiegazione, oltre alla fatica della ricerca, della scelta e del coordinamento dei fatti, abbiamo incontrato nella elaborazione letteraria della materia tali e così gravi ostacoli, determinati soprattutto dal contrasto fra il piano largo del lavoro e i limiti materiali ristrettissimi che ci eravamo imposti come programma inviolabile, che ci saremmo certamente astenuti dall'avventurarci a siffatta intrapresa, se ne avessimo in tempo utile preveduta e calcolata la difficoltà. Ci valgano, pertanto, le aspre condizioni, in cui ci è toccato lavorare, come scusa almeno piccola se i prodotti della nostra fatica sono riesciti troppo lontani dalla perfezione desiderabile.

G. Salvemini.

80 G. Salvemini, *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina 1905, (ed. Trimarchi).

81 G. Salvemini, *Mazzini*, Catania 1915 (ed. Battiatto).

memoria dell'Esule. Un giudizio non molto diffidente da quello che lo stesso Salvemini esprimeva in alcuni articoli del 1903, lanciati contro il decreto Nasi ⁽⁸²⁾, che fu interpretato allora come "un bel gesto di audacia democratica" e "un segno di modernità quasi arrischiata".

La dottrina religiosa e sociale di Giuseppe Mazzini, - vuole spiegare il S[alvemini]- ha già compiuto la sua felice missione, ha reso possibile alla rivoluzione unitaria il contributo della borghesia e del popolo, grazie al carattere *relativamente* rivoluzionario, ma *assolutamente* conservatore del suo idealismo. Il quale preservò dal contagio socialista i proletari, e rassicurò la borghesia liberale intorno alle intenzioni pacifiche di questi indispensabili ausiliari. Jaurès disse che se il socialismo fosse apparso nel 1789, avrebbe reso impossibile in Francia il trionfo della rivoluzione; se fosse apparso - aggiunge il Salvemini - fra il 1831 e il 1870, avrebbe reso impossibile il trionfo della nostra; perché la borghesia italiana, spaventata da ogni idea rivoluzionaria, non avrebbe mosso un dito neppure per quello che il Ferrari chiamò "la rivoluzione del ricco".

Ma perciò appunto, arguiva il Salvemini, Mazzini non può essere l'uomo dell'altra rivoluzione, quella del povero. Egli rimane un'avanguardia della politica italiana, fino a che l'Italia deve associare tutte le classi per conquistare un'esistenza nazionale; è un arretrato nella filosofia e nel movimento sociale europeo, quando la lotta si deve svolgere fra le classi dominatrici e quelle escluse dal potere. Nel suo sistema entrano varie idee fondamentali: la legge del progresso, l'ideale repubblicano unitario, la teoria dell'associazione. La prima non è dimostrabile neppure secondo il pensiero religioso del Mazzini, perché quest'ultimo lascia troppe incognite che l'uomo non può risolvere; la repubblica gli è sfuggita di mano; ed egli stesso, durante l'azione, ha oscillato fra repubblica e monarchia; l'unità è raggiunta, ed è sua gloria l'averla imposta alla vita pubblica italiana, come un'idea-forza della quale ogni altra divenne subordinata e tributaria; la teoria dell'associazione è vera come la teoria della lotta, purché la si tenga unita a quest'ultima e la si spogli della teologia mazziniana; anzi, dalla loro conciliazione "viene fuori, a nostro credere, la più soddisfacente teoria del processo storico che nello stato attuale degli studi si possa formulare" ⁽⁸³⁾. Si è detto che il Salvemini ha demolito Giuseppe Mazzini, e che ha trascurato di prendere in esame il suo complesso sentimentale collocandosi da un punto di vista intellettualistico. In questa accusa vi è qualcosa di vero: il Salvemini scoprì che il primo Maestro del Genovese fu un giansenista, e che la dottrina della grazia si insinuò nell'educazione della sua anima giovanile: tuttavia, di questo fatto notevolissimo, non ha saputo tener conto nella valutazione di certe crisi spirituali del Mazzini. Ma se qualche frammento della psiche mazziniana è sfuggito alla sua indagine, ed è ben spiegabile data la sua complessità, il Salvemini è riuscito a collocare nella sua giusta e precisa posizione storica, l'opera e la persona del Mazzini: come di una divinità collocata nel suo proprio tempio, fuori del quale essa subisce una profanazione vera e propria. Il Salvemini difese il Mazzini contro i mazziniani moderni, come aveva difeso Cavour contro i moderni ... Cavouriani ⁽⁸⁴⁾.

Il Gentile ⁽⁸⁵⁾ tentò, non è molto, un lavoro inverso: e si rifece proprio alle idee religiose del Mazzini, che secondo il Salvemini conducono alla teocrazia, per tentare il segreto della sua grandezza storica e per trovare in lui un punto di contatto coll'ora che corre. Conclusioni in antitesi, come la mentalità dei due scrittori, un idealista ultra-hegeliano ed un positivista della pura scuola lombarda. Ma se la dottrina mistico-religiosa dei *Doveri dell'uomo* si è prestata a servizio della dottrina nazionalista, che santifica in nome del progresso indefinito la conquista armata; e chiama *dovere il diritto* come quello che *deve essere perché il diritto è idea*; e rappresenta *la nostra realtà come un prodotto della nostra libertà*, determinando una confusione babelica fra il mio e il non mio, fra i territori di una nazione e quelli di un'altra; io credo che il Salvemini ha dimostrato fondatamente che la filosofia mistica del Mazzini è molto pericolosa al benessere dell'umanità, sia che venga intesa come scuola di rassegnazione, secondo le tendenze conservatrici, o come

82 *Avanti!* 17 marzo e 22 marzo 1903.

83 *Il pensiero religioso ecc.* p. 139.

84 *Avanti!* 21 gennaio 1899 (*I Cavouriani*); *Avanti!* 30 gennaio 1899 (*Confronti odiosi*).

85 V. nella rivista *La Politica*, n. 1 e 2 del 1919.

eccitamento creativo dello spirito, in attività unitaria libera e perenne per la fabbrica progressiva della realtà, secondo le tendenze dell'ultimo nazionalismo.

L'opera sulla *Rivoluzione francese* ^[036] è una battaglia, a colpi di verità storiche, contro i rivoluzionari che parlavano di rivoluzione quando non si era fatto nulla di buono per insinuare nella coscienza nazionali il fine per cui la si voleva fare.

Correvano gli anni delle dispute accese sul problema delle tendenze, che ora svalutando e ora esaltando l'azione della lotta, teneva paralizzate le forze dei partiti estremi.

Vinta la battaglia contro le leggi eccezionali, colla tattica suggerita dal Salvemini, l'idea socialista rimetteva germogli vigorosi sotto l'influsso della organizzazione di classe; e la democrazia faceva la sua timida apparizione coi tentativi personali del ministero Zanardelli. Quando il deputato di Dronero, nel 1903, prese la successione dello statista bresciano, si credette che l'Estrema, dopo un triennio di attesa e di preparazione, dovesse uscire dalle formule e cimentarsi colla realtà, imponendo un proprio programma al Ministero di cui aveva aiutata la creazione. Allora si manifestarono gli effetti scismatici del blocco. Nell'unione dei partiti popolari, le anime che si erano scambiata la mano, cozzarono per diversità di tendenze: e invece di fondersi si differenziarono più sensibilmente. Il blocco si disfece, si ruppe, si frammentizzò: le polemiche approfondirono i solchi; la paura delle responsabilità irrigidì ogni buona iniziativa; sulle rovine del grande partito progressista che doveva assumere direttamente il potere, nacquero gruppi di tendenze e di persone; ed il dissidio alimentò un interminabile vaniloquio.

Gli uomini che divennero senza difficoltà gli arbitri della situazione e della volontà parlamentare, fecero e disfecero indisturbati mentre l'Estrema tesseva il dramma delle proprie abdicazioni, di fronte ad un governo di intrighi e di accomodamenti, che rinnovava la Triplice e disertava dinnanzi al problema ferroviario.

E intanto si continuava a discutere sulle formule ideologiche, stringendo la realtà fra le due corna del dilemma: riforme o rivoluzione!

Arturo Labriola sintetizzava in questo dualismo semplicista, l'antitesi fra lo spirito conservatore e lo spirito progressista, e pubblicava un volume per dimostrare che il riformismo era l'espressione

036 G. Salvemini, *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*, Casa Editrice L. F. Pallestrini & C., Milano 1905

[...] Non si limitano, però, purtroppo a semplici non sensi gli effetti di quest'errore, che commettiamo nel concepire metafisicamente, anzi addirittura mitologicamente, la **Rivoluzione** come una entità personale superiore agli uomini e determinatrice dei loro atti. Dal momento, invero, che la innumerevole varietà degli eventi rivoluzionari noi l'attribuiamo in blocco alla **Rivoluzione** personificata, piuttosto che assegnare ciascun fatto all'individuo o ai gruppi d'individui reali che ne furono storicamente autori, questa **Rivoluzione** che nel luglio 1789 glorifica Lafayette e nell'agosto del 1792 lo obbliga ad emigrare, che proclama i diritti dell'uomo e perseguita ferocemente i chierici refrattari, che fa le stragi di settembre e resiste valorosamente a Valmy, ci appare come una strana potenza "incoerente, capricciosa, violenta, sanguinaria", come qualcosa di mostruosamente incomprensibile. E poiché questa mitologica **Rivoluzione** avrebbe nello stesso tempo dato il predominio politico alle classi medie e commesso un numero inaudito di delitti, ne consegue che gli storici a tendenze liberali si sforzano di giustificare la loro eroina attenuandone i misfatti, oppure prendono il loro coraggio con entrambe le mani e dicono che la **Rivoluzione** bisogna glorificarla con tutti i suoi delitti in grazia dell'opera generale benefica da essa compiuta; e alla loro volta gli storici a tendenze reazionarie si scalmanano a mettere in luce le azioni infami della grande delinquente, e la fortuna che sarebbe stata per tutti se la nefanda non fosse nata a perpetrare tante atrocità e a distruggere le benefiche istituzioni del buon tempo antico. E le difese e le invettive si moltiplicano all'infinito, e la storia della Rivoluzione è ancora per i più un panegirico o una filippica, in cui si bada più che ad assodare i fatti e ad ordinarli secondo il principio di causalità, a commentarli e a giudicarli: manca per esempio un buono studio critico sulle stragi di settembre, sebbene sia stata pubblicata su di essi tutta una biblioteca polemica soprattutto per affermare o negare la responsabilità di Danton. E nella migliore delle ipotesi gli storici dei due partiti dicono bensì la verità, ma non la dicono tutta, perché insistono sui soli fatti favorevoli alla propria tesi e fanno le viste di ignorare i fatti contrari.

Quando, invece, si metta da parte la così detta **Rivoluzione** e si parli in termini concreti di rivoluzionari, appare subito che, pur rimanendo sempre aperto il torneo a chi voglia disputare se e fino a qual punto sia stato utile o dannoso alla Francia il fatto generale della distruzione dei privilegi feudali e del passaggio del predominio politico alla borghesia, questo problema non ha nulla da vedere con l'altro di ricercare in che modo la caduta dell'antico regime sia in realtà avvenuta: si può giudicare, per esempio, utile alla Francia la distruzione della monarchia feudale e trovare nello stesso tempo che gli autori di essa si diportarono tutti da mostri esecrabili; e viceversa, si può giudicarla disastrosa, mentre i rivoluzionari furono altrettanti placidi agnellini. Eliminate così le suggestioni sentimentali, che impediscono la ricerca fredda e serena del come gli avvenimenti si svilupparono, e tenuta sempre ferma la sostituzione dei rivoluzionari concreti alla **Rivoluzione** astratta, nulla ci vieta di fare tranquillamente l'inventario obbiettivo di tutti i fatti rivoluzionari riportando ciascuno al suo vero autore. E quando esaminiamo gli autori uno per uno e ricerchiamo i motivi dei loro atti e le note distintive della loro personalità, tutto ci obbliga a concludere che ben pochi fra essi appartenevano a quello stesso tipo morale sotto cui si sogliono classificare le collegiali di sedici anni: vi furono gli uomini d'ingegno e gl'imbecilli, i disinteressati e gli egoisti, i forti e i vili, i delinquenti di settembre e i valorosi di Valmy; e tutti furono gli strumenti d'una grande trasformazione giuridica e politica, la quale fu effetto necessario dell'antecedente sviluppo economico e sociale della Francia, ed ebbe forme violente per la resistenza delle classi privilegiate e risultati repubblicani per la imbecillità del re.

storica delle società retrograde, e che il rivoluzionarismo era l'espressione storica delle società che vogliono romperla col passato.

Attraverso queste condizioni della vita pubblica italiana, il Salvemini componeva la sua nuova opera storica ⁽⁸⁶⁾.

L'errore fondamentale in cui cade la controversia dottrinale sulla tattica rivoluzionaria, è sempre l'ideazione mitologica di un fatto positivo quale deve essere considerata una rivoluzione.

È l'errore che ha avvelenata la visione serena dell'89. Gli storici hanno sostituito la rivoluzione astratta ai rivoluzionari concreti; l'hanno concepita metafisicamente, una entità personale superiore agli uomini, fornita di intrinseche virtù, o buone o cattive secondo la disposizione psicologica dell'osservatore; come chi studiasse il moto prescindendo dai corpi in movimento, o la lirica non curandosi dei componimenti poetici. Si è finito per creare il *mito rivoluzionario*, la speranza o il terrore del cataclisma, la illusione di poter fare o scongiurare la rivoluzione; proprio come si è creato, direbbe il Croce, il *genere letterario* e le regole di retorica che insegnano a creare la lirica o ad evitare gli sconfinamenti nell'epica.

La storia della *Rivoluzione* è diventata una materia buona per tutti i partiti, per tutte le opinioni; e le benemeritenze o le colpe imputabili agli uomini oppure ad un complesso di cause superiori, diventano le benemeritenze o le colpe della maga *Rivoluzione*; donde il panegirico degli scrittori liberali, e la filippica dei reazionari.

Il Salvemini ha voluto contrapporsi a questo errore di valutazione; proponendosi né di assolvere né di condannare, ma solo di *spiegare*, secondo i doveri dello storico. Spiegare *perché* sia stata distrutta in Francia la monarchia feudale; *come* sia stata distrutta; e *perché* in quel modo.

E rintracciando le prime scaturigini in tempi molto anteriori, e collocando i tumulti rivoluzionari in un vasto e multiforme sistema di cause ed effetti, poteva dimostrare che le rivoluzioni non si fabbricano, come non si fabbricano i poeti. Studiando il fenomeno nella realtà dell'uomo che combatte e concede fino al limite del proprio interesse di classe o di sangue, sia principe o nobiltà o borghesia, ha potuto presentare la *Rivoluzione francese* nella duplice forma di dottrinarismo e di positivismo, l'uno arrischiato l'altro prudente; nella duplice tendenza conservatrice e progressista, spesso congiunte in uno stesso ordine di persone e di idee; nel contrasto tra l'entusiasmo della fede e il calcolo dell'interesse; riportando ogni atto al suo vero autore e al momento particolare della società francese. La *Rivoluzione* non è più la strana potenza irrompente d'improvviso come un ladro nella notte, ma l'ultimo atto di un dramma più volte secolare, "*l'ultimo termine di una lontana e profonda degenerazione*" del vecchio regime.

Quando la monarchia scompare, essa è già un albero sfrondata; visse fino a che fece proprio il lavoro di spogliazione feudale; sospese questo lavoro il giorno in cui i residui giuridici dei privilegiati non parvero più contraddire al diritto regio; ma allora cessò di vivere perché la borghesia, rotto il contatto cogli istituti monarchici, subentrò nel lavoro interrotto da questi ultimi.

Ond'è che "*i rivoluzionari non distrussero, come spesso si crede, in pochi mesi una società creata dal lavoro di molti secoli, ma in pochi mesi compirono una dissoluzione che da molti secoli si prolungava*".

Né pur essi crearono il mondo economico moderno; questo preesisteva; ed essi ne generalizzarono le forme giuridiche e lo presidiarono di forme politiche. I rivoluzionari continuano il programma della monarchia anche nel campo della politica internazionale: con una guerra che vuol assicurare alla Francia i confini naturali delle Alpi e del Reno, l'incubo di Luigi XIV. Invece, si badi bene, dove a loro manca la preparazione e la guida, l'opera fallisce. Duratura sul terreno del diritto privato, per la scorta del diritto romano e della loro esperienza professionale di giuristi, è debole o precaria nel diritto pubblico dove "*i deputati non avevano al loro servizio nulla di quella preparazione pratica che solo l'esercizio può dare*". Non bastano, dunque, neppure "*i suggerimenti contenuti negli scritti dei filosofi e dei fisiocratici*", sebbene siano la "*sintesi di critiche e di speranze prerivoluzionarie*", qualora "*nessuna esperienza ha dato limiti e disciplina*". E se molte volte gli avvenimenti rivoluzionari concordano coi preconetti teorici dell'Assemblea, quest'accordo va riferito meno e "*all'azione delle Assemblee sui fatti, piuttosto che all'incontro spontaneo dei fatti con le tendenze teoriche delle Assemblee*". La maggior opera di demolizione non venne neppure da deputati delle due Assemblee, sibbene dalle "*folle esasperate e frenetiche*"; essi tentarono di opporsi a molte riforme e negazioni; "*e dovettero alla fine acconsentirvi, quando videro di non potere più evitarle*". E la rivoluzione, iniziata dal popolo, corse pericolo "*di restare impigliata e strappata nelle mani di*

una nuova avida oligarchia di grossi proprietari e di ricchi negozianti"; occorre che di quando in quando il fermento popolare desse moto a un turbine rinnovatore, come quello che si scatenò sulla Francia dopo la presa di Bastiglia, per spezzare "senza ritardo" la crosta degli egoismi e delle paure conservatrici. A loro volta, anche gli effetti della violenza erano circoscritti dalla consapevolezza dei tempi, dal grado di maturità dell'idea democratica, "dall'intimo programma della rivoluzione borghese". Ogni passo al di là, tentato dai girondini illusi, "artisti sperduti nella politica", non poteva esser altro che "agitazione convulsione e dannosa e prematura". Come ogni articolo della *Dichiarazione dei diritti* (di cui S.[alvemini] fa un'analisi molto acuta) così ogni pagina della *Rivoluzione francese* ha una forma astratta e una concreta: afferma un principio e nega un fatto: è dottrinarismo e positivismo; segna un passo avanti, e cerca nello stesso tempo di mantenere il contatto col passato; crea un regime nuovo, e gli pone in seno i germi di un nuovo conflitto; è un complesso di azioni e di reazioni; è soprattutto storia non pensiero puro, è lavoro che si fa e non una deduzione logica; è associazione di forze contro forze dissociate, e ricomposizioni rinnovantesi di ora in ora, non semplicismo categorico ed esclusivista. Essa insegna che "non si può costringere nella rigidità di preconcepite teorie il palpito indomabile e multiforme della realtà" ⁽⁸⁷⁾ poiché neppure un governo rivoluzionario può guardare "con indulgente simpatia alle violenze e alle distruzioni rivoluzionarie", se i suoi membri non sono "preparati psicologicamente dalla critica teorica delle vecchie idee alla negazione pratica dei vecchi istituti"; poiché una rivoluzione non può essere compiuta come un fatto consapevole e volontario, ma è una crisi che scoppia dopo lenta maturazione.

Così il Salvemini, spogliatosi del preconcepite metafisico, poteva scrivere nello stesso tempo la storia e la filosofia della Rivoluzione, poiché la vera filosofia non è che la lezione dei fatti; e poteva dare la vera risposta ai dissensi politici del tempo, con un apprezzamento equo fondato pratico, dell'azione della lotta. Non si può pretendere, scriveva nel 1905, a giusto commento dei suoi studi, e "di demolire a un tratto il presente e di fabbricare in un fiat il futuro col nostro stampino preconcepite" ⁽⁸⁸⁾.

Lo scrittore più entusiasta della *Rivoluzione francese*, che aveva sentito, come Jaurès, la modernità del suo grido "guerra alle regge e pace alle capanne", e che aveva magnificato Mirabeau come prima Giano della Bella, era stato anche il più moderato interprete della psicologia rivoluzionaria. Era questa la miglior prova della serenità di indagine e di ricostruzione.

Nel Salvemini storico, non sono rare queste abitudini morali di prudenza, perché, egli avverte acutamente, "il giudizio che si dà intorno ai fatti passati è elemento principalissimo della morale presente ed efficace preparatore dei fatti futuri" ⁽⁸⁹⁾.

Concordemente ai principi che formavano l'insegnamento dei suoi studi sull'89, il Salvemini riportava nel campo dell'azione una più profonda coscienza, se pur era possibile, della necessità di muover guerra al verbiloquio dottrinale, e di educare la coscienza pubblica all'apprezzamento dei problemi più urgenti. E agitò la questione morale, per illuminare maggiormente il problema del suffragio universale.

Al di là dei partiti. - La genesi dell'Unità.

Il fenomeno del "Giolittismo" nelle elezioni di Gioia del Colle e di Licata (1909) ^[037] gli aveva dato

87 p. 142. ed. 1905.

88 *Critica Sociale*, 1906, p. 46.

89 G. Salvemini, *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, Messina, 1904 (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Peloritana*, vol. XIX, fasc. 1), p. 31.

037 ricerca.repubblica.it del 25 settembre 200 di Francesco Erban. **Il ministro dei mazzieri**

Le elezioni del 1909, in alcuni collegi, furono decise dal coppino. Il coppino consisteva in una particolare apertura delle urne, un'apertura di forma circolare, che consentiva di introdurre un gran numero di schede contemporaneamente, come se in un cestino di rifiuti si gettasse un malloppo di carta. Inutile aggiungere che si trattava di schede già compilate. Nel collegio siciliano di Castelvetro, per essere sicuri di vincere, non era sufficiente il coppino. L'urna era coperta da una specie di tramezzo che la nascondeva agli occhi di chiunque e il presidente della sezione, ogni volta che un elettore gli consegnava la scheda, chinatosi dietro lo scatolone, la piegava assicurandosi di non essere visto. Stufo di assistere a questi abusi, qualcuno protestò. "Qui faccio il mio comodo e basta!", urlò il presidente, mentre un gruppetto di mazzieri circondava l'incauto elettore e lo spintonava fuori del seggio. La vicenda di Castelvetro non rimase isolata durante quella tornata elettorale. Altri episodi violenti vennero segnalati a Licata, sempre in Sicilia. Ma il luogo nel quale la truffa elettorale raggiunse l'apice fu Gioia del Colle, un paesone adagiato nella piana pugliese. Cronista di queste malversazioni fu Gaetano Salvemini, nato a Molfetta trentasei anni prima, professore di Storia moderna all'Università, saggista polemico e tagliente, socialista avverso a ogni massimalismo eppure critico verso le attenzioni che il partito riservava agli operai del Nord a scapito dei contadini meridionali. Salvemini raccontò quanto vide a Gioia del Colle e altrove in un libro che resta impresso negli annali della più nobile pamphlettistica politica, *Il ministro della mala vita*, uscito un anno dopo i fatti narrati. Il volume torna in libreria per merito di uno specialista salveminiano, Sergio Bucchi, che al testo integrale della prima edizione ha affiancato le aggiunte di quelle successive (Bollati Boringhieri, pagg. 224, lire 38.000: il saggio sarà in libreria a fine mese). Il ministro malavitoso, agli occhi di Salvemini, è Giovanni Giolitti, "grande corruttore del Mezzogiorno" e regista di una spregiudicata operazione: raccogliere intorno alla sua maggioranza quanti più possibili parlamentari meridionali. Questi alfieri imperituri del trasformismo dovevano consentirgli di sviluppare la politica di riforme e di apertura verso i socialisti. Secondo Salvemini, la colpa di Giolitti non è quella di perseguire obiettivi giusti adottando mezzi infami. I mezzi e i fini sono intrecciati in

ricca materia per documentare la necessità di una riforma che rendesse più difficile e più costosa la corruzione elettorale ⁽⁹⁰⁾. La candidatura di Albano Laziale (1910) gli offerse più cospicua occasione per combattere quei rappresentanti della maggioranza parlamentare, di cui avrebbe voluto distruggere il monopolio elettorale mettendo a nudo "le origini elettoralmente delittuose". Era uno dei collegi più inquinati d'Italia. Ed il Salvemini fu richiesto come l'unico uomo che poteva rompere questa cattiva tradizione, per la sua indiscussa incorruttibilità. Però la natura del Collegio era tale, che bisognava prevedere contestazioni in qualunque caso, ancorché il Salvemini, riuscendo eletto, avesse serbato le mani linde. Questa è la parte più delicata, gli diceva il Bissolati; e *"conviene a te correre quest'alea?... Potresti da solo misurare le tue convenienze"*. Non ci volle altro per decidere il Salvemini, che in sulle prime esitava. "Il pericolo che correrei di danneggiarmi in una battaglia di questo genere, sarebbe un motivo maggiore per accettare", giacché *"le lotte per la correttezza dei metodi elettorali bisogna farle nei collegi corrotti, dove c'è il pericolo di essere travolti"*, a meno di voler "mancare al proprio dovere"; e quando fossero appena tre le persone oneste e volenterose, egli sarebbe il loro capo *"a costo di qualunque cosa, anche della vita"*.

A tutti quelli che volevano essere per lui, chiese solo, con impegno categorico, che lo assecondassero nella "più scrupolosa correttezza" badando a non lasciarsi prendere, nei metodi di lotta, dal fanatismo del trionfo.

E ai suoi primi elettori si presentò così: ***"Io non prometto favori personali, perchè non ne farò. Io non ho denari. Io non ho altro patrimonio fuori di quello delle mie idee"*** ⁽⁹¹⁾.

Con questo bagaglio di nuovissimo genere, si conquistò la fiducia delle masse, attraverso i ventun

modo perverso: le riforme interessano soprattutto gli operai concentrati al Nord e il padrinaggio assicurato al peggior ceto dirigente meridionale non può che deprimere ulteriormente il Mezzogiorno. Il personaggio che incarna l'essenza antropologico-culturale del giolittismo nel Sud si chiama Vito De Bellis. Nato a Gioia del Colle da una famiglia umile, aveva tentato varie strade e infine imboccato quella più redditizia fondando e dirigendo una piccola banca, che in quegli anni di cuccagna (siamo nell'ultimo quarto dell'Ottocento) distribuiva credito a man bassa. La crisi, inevitabile, travolse tutto il sistema bancario italiano e anche la bottega di Vito De Bellis finì gambe all'aria. Fu la sua fortuna. Intorno a lui si strinse una solida clientela di debitori non solvibili che nel 1895 lo elesse deputato. Trascorrono gli anni e De Bellis viene sempre confermato in Parlamento. Ma nei paesi vicini a Gioia del Colle l'ostilità nei suoi confronti inizia a montare. Spuntano candidati molto forti sui quali convergono anche i voti socialisti. Bisogna adottare altri sistemi. "Vito De Bellis è il giolittismo", annota Salvemini, "se un giolittiano così fedele cade, la banda giolittiana non avrà più nel dittatore di Dronero la cieca fiducia di prima. (...) Il prestigio di Giovanni Giolitti, il solo prestigio che nella sua nullità intellettuale e morale egli possa desiderare e su cui, data la nullità intellettuale e morale dei suoi clienti, egli possa contare, quel prestigio sarebbe diminuito, sarebbe annientato: il giolittismo barcollerebbe sulle sue basi". Gli uomini di De Bellis cominciano ad armarsi, presidiano la città e minacciano: "La forza pubblica sarà con noi, e zitti!". Un sostenitore del suo avversario, il marchese De Luca Resta, viene assalito di fronte ai questurini che rimangono a braccia conserte. Le aggressioni si susseguono. Gruppi di pregiudicati guidati da un noto delinquente, Rocco d'Aprile, girano di giorno e di notte per le strade ingiungendo alle donne di non far uscire i mariti. Salvemini insieme a due compagni decide di andare di persona a Gioia del Colle. E' un intellettuale prestigioso. La sua fama di socialista intransigente sulla questione morale, di oppositore inossidabile di Giolitti, si è diffusa in tutta la regione. Ha il volto rigato da una tragedia. Appena qualche mese prima, nel dicembre del 1908, era a Messina, dove insegnava, con la moglie Maria, i cinque figli e la sorella. Una notte fu svegliato da uno scossone. Corse al balcone. Fece appena in tempo ad abbrancarsi a una tenda e la casa si dissolse alle sue spalle, lasciando in piedi solo il muro maestro su cui si apriva quel balcone. Di lui non si seppe nulla per giorni e giorni (sull'*Avanti!* comparve anche un commosso necrologio). Era rimasto ferito, ma tutta intera la sua famiglia rimase schiacciata dalle macerie di quel terribile terremoto. Appena arrivato a Gioia del Colle, Salvemini viene circondato da tanti sguardi diffidenti e dai ceffi di De Bellis. Il commissario Prina (che si era ben distinto a Milano durante la repressione dei moti del 1898) gli manda a dire che la sua presenza è causa di turbativa, che non è in grado di garantire la sua sicurezza e che farebbe meglio a sloggiare. Le stesse parole pronuncia il cavalier De Bellis, dal quale Salvemini si reca incurante delle minacce e di un nerboruto mazzettiere che presidia la casa dell'onorevole. Il colloquio con De Bellis è lo squarcio di un ambiente radicatosi nel corso dei decenni - non certo inventato da Giolitti - in cui la politica è favore e scambio. Vige la legge della corruzione, i voti si mercanteggiano e se non basta si comprano le persone. Su questo baratro è assiso il prode De Bellis, che sostiene di essere costretto, perché nel Sud, a usare certi mezzi: "Qui siamo in un paese di selvaggi e di abissini". Le elezioni le vince De Bellis, che si prende lo sfizio di non far arrivare da Gioia del Colle neanche un voto al suo antagonista. Salvemini ripeterà le sue accuse ancora per anni, restando sempre più in solitudine. Intanto ha consumato anche la rottura con i socialisti, che accusa di non puntare a riforme vere, economiche e civili insieme, riforme che investano tutta la società italiana (da quelle per abbattere l'analfabetismo alle leggi contro il protezionismo) e di limitarsi a sostenere le rivendicazioni economiche delle oligarchie operaie del Nord. Nel 1913 Salvemini si candida nel collegio di Molfetta e Bitonto, votato dai contadini in opposizione ai socialisti, ma i metodi elettorali giolittiani lo travolgono. I decenni successivi hanno coperto con uno strato di oblio il *pamphlet* contro Giolitti, mentre il sistema di corruttela che si consolidò in quegli anni nel Mezzogiorno, al fine di garantire assetti di potere nazionale, diventò un modello tante volte praticato. Sul capo di Salvemini, invece, si è abbattuta a più riprese l'accusa di solito riservata alle persone che, isolate, conducono questo genere di battaglie: moralista. E minoritarie sono rimaste le parole d'ordine che cercò di inscrivere nei libri mastri della sinistra, dove con tanto rilievo fu scolpito il giudizio positivo che Palmiro Togliatti esprime per Giovanni Giolitti.

90 G. Salvemini, *Il Ministro della mala vita*, Firenze, Ed. della Voce, 1910.

91 G. Salvemini, *Le memorie di un candidato*, Firenze, La Voce, 1912.

comuni del Collegio, sparsi senza ordine, slegati fra monti impervi e il mare; e dovunque sprigionò, sotto un uragano di sole, energie sepolte, portando la sua anima "*a contatto colla buona e schietta anima popolare*", che sentiva parlare di lealtà politica e di dignità morale. Per la prima volta il deputato cessava di essere considerato la dispensa pubblica degli accattoni. Ma all'ultima ora, nella febbre del ballottaggio, gruppi di elettori, mal rassegnati a questo esperimento di moralità, si lasciarono vincere dalle cattive tentazioni del successo finale. Ed il Salvemini, messo al bivio, o dimettersi o sottomettersi, scelse la via dell'onore e perdette il collegio salvando la coscienza. Uscì qual'era entrato; "*rappresentante della protesta contro le violenze che si possono esercitare in danno del libero suffragio ... simbolo della purificazione elettorale*" (Bissolati).

Le elezioni di Molfetta e di Bitonto, che ritrovarono il Salvemini di lì a tre anni, fresco di ideali e di vigore, si svolsero attraverso "*una progressione fantastica verso forme sempre più acute e più gravi di barbarie politica*", mettendo in grave pericolo la vita del candidato, scampato ai proiettili della strada e ai colpi di una ... *browning* ⁽⁹²⁾. Coserelle che non parvero sufficienti per la nullità delle elezioni ⁽⁹³⁾.

Deluso, ma non disilluso, coll'animo tuttora non amareggiato da questi duri richiami alla realtà più forte di lui, e che non si lasciava domare, rimase l'impenitente sognatore di una Italia democratica; a cui riuscisse di risolvere quel problema sociale che l'intervento moderato-dinastico nella formazione nazionale, aveva soffocato, per forza di cose, sotto il grave peso del problema unitario. Ma sempre sognatore attivo, e uomo di "buona volontà" ^[038].

Il dubbio manifestato dal Salvemini, ai primi esperimenti delle alleanze popolari, che le forze innovatrici d'Italia finissero per sacrificare il tutto-avvenire ad un poco-immediato, dopo la conquista gagliarda delle libertà elementari, aveva ricevuto dai fatti una valida conferma, negli anni che egli divideva fra la cattedra, la tribuna e lo scrittoio. I partiti Estremi avevano cessato di combattere coll'antico valore, ed il loro programma, a forza di *minimarsi* aveva perduto ogni caratteristica personale.

Cessato il contatto vivo colle masse organizzate, contavano in se stessi tanti partiti quanti erano i gruppi di interessi particolaristi, o borghesi o proletari, che gli uomini responsabili si erano messi a servire.

Fra Governo ed Assemblea era intervenuto un reciproco accordo; per cui il Governo aveva l'acquiescenza dell'Estrema, anche nelle questioni più gravi e d'indole nazionale, mettendo a disposizione di essa il bilancio dello Stato a favore delle singole clientele. L'illusione della famosa valanga che doveva formarsi coi fiocchi di neve, era rimasta una immagine non indovinata, come l'altra del sassolino nell'ingranaggio ... *C'è la rivoluzione, diceva il Salvemini ironicamente; ma mancano ... i rivoluzionari*. La vera forza del Partito si disperdeva in una verbosa ideologia, il cui ultimo risultato pratico era il continuo frazionamento delle tendenze, dei voleri, dei programmi. Nel Salvemini, lo storico aveva cercato di dare una mano al politico, per illuminare insieme il Paese. Ai repubblicani che non la smettevano colla loro pregiudiziale formalistica, i suoi studi sul

92 L'opuscolo *La elezione di Bitonto*, pubblicato dall'*Unità* raccoglie le inchieste dei giornali e della Federazione degli Insegnanti Medii (1913).

93 Cfr. G. Salvemini, I documenti pansiniani sulla elezione di Molfetta, Firenze. A cura dell'*Unità*, 1914; ID. *La elezione di Molfetta* (Memoria per la Giunta delle Elezioni). Firenze. A cura dell'*Unità*. 1914; id. *La elezione di Bitonto* (Memoria per la Giunta delle Elezioni), 1914.

038 Così scriveva l'*Unità*, a proposito di una nuova rivista storica (*Nuova Rivista Storica*), uscita nel 1917, in *Nuova rivista storica*, Vol. III, Fasc. I, 1919

[...] *L'Unità* (problemi della vita italiana): Direttori: Antonio De Viti De Marco e Gaetano Salvemini, 26 gennaio 1917: "Si tratta di una iniziativa che può riuscire assai utile, non solo agli studi storici, ma anche alla coltura politica del nostro paese. E ce n'è bisogno; che al divorzio, avvenuto in questi cinquant'anni tra il lavoro storico e il movimento politico, si devono attribuire non solo certe forme deprecabili di aridità scientifica, ma anche in massima parte degli errori commessi nella soluzione dei problemi politici. Quanti spropositi di meno, per esempio, si direbbero oggi sulla questione dell'Adriatico e su quella d'Oriente e su quella dell'Africa settentrionale e centrale, solo che i nostri scrittori e lettori di giornali fossero un po' meno ignoranti *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. La responsabilità di questi guai non si deve attribuire al mondo giornalistico o politico; è tutta degli studiosi e degli insegnanti di storia, i quali si sono sequestrati dal mondo, hanno evitato sistematicamente tutti gli argomenti di studio interessanti ed attuali per paura di non essere obbiettivi; hanno abbandonato così gli argomenti storico-politici al monopolio degli improvvisatori, dei pasticcioni più o meno disinteressati, dei falsari. Se la *Nuova Rivista Storica* riuscirà a determinare il ravvicinamento fra gli studi storici e il movimento politico, avrà compiuto un'opera preziosa per la nostra coltura e per la società della vita politica nazionale. Noi salutiamo con auguri e con speranza la buona iniziativa. E vorremmo che essa trovasse in tutte le persone di seria coltura incoraggiamento e appoggi". [...]

Mazzini mostravano il carattere inconcludente dell'idealismo mazziniano; il suo valore meno pratico che sentimentale, la sua scarsa resistenza nelle prove della contingenza mutevole. Ai rivoluzionari irremovibili nell'attesa a braccia conserte del cataclisma finale, il volume sulla *Rivoluzione francese*, insegnava che cos'è veramente una Rivoluzione, non in teoria, ma in atto, come *avviene*, come si sviluppa, quanti legami, di quale tenacia, ha col passato; che cosa rimane nell'avvenire, di tutto il suo apriorismo filosofico ^[039].

Il fenomeno più desolante, continuava ad essere il carattere particolarista della vita pubblica italiana e l'insensibilità morale di fronte ai problemi più decisivi. **Gli ideali che avevano accesa la fantasia del giovane Travet in divisa di sincero marxista, erano ancora in tutto un puro atto di fede: che il Partito non sapeva concretare, perché aveva perduto la visione sintetica delle condizioni**

039 Gaetano Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1795)*, Milano 1905.

[...] Una fra le più notevoli prerogative conservate dalla nobiltà e dal clero del secolo XVIII, nonostante la generale decadenza del regime feudale, era costituita dalle immunità tributarie.

Nel medio evo questo privilegio si giustificava con la considerazione, che se il terzo stato serviva il re pagando le imposte, il clero lo serviva pregando Dio per la pubblica prosperità e i nobili prestando gratuitamente il servizio militare. Ma nel secolo XVIII pochi fra gli stessi ecclesiastici credevano che le preghiere fossero un surrogato sufficiente delle imposte; e per quanto riguarda la nobiltà, la giustificazione desunta dal servizio militare poteva valere nel medio evo, quando l'esercito era formato quasi tutto della cavalleria feudale, in cui i nobili prestavano servizio gratuito, non valeva più alla vigilia della Rivoluzione, quando la cavalleria feudale da un secolo non si convocava più, e i nobili, che servivano nell'esercito stanziale, erano retribuiti con regolare stipendio a somiglianza di tutti gli altri funzionari dello Stato.

Inoltre l'esenzione tributaria, nel medio evo, quando le imposte di stato erano pochissime, non era né troppo lucrosa per i privilegiati, né troppo pesante per gli altri. Alla vigilia della Rivoluzione, invece, era passato da un pezzo il tempo in cui il Sully, il geniale ministro di Enrico IV, diceva: "si fa presto a dire centomila scudi, il difficile è trovarli": l'aumento degli impiegati richiesti dall'estendersi dell'accentramento amministrativo, il mantenimento di un poderosissimo esercito stanziale, le grandi guerre internazionali, lo sviluppo della civiltà che addossava allo Stato una soma sempre maggiore di funzioni e di spese necessarie alla collettività, tutte queste circostanze avevano costretto lo Stato ad estendere le proprie entrate, aggravando le imposte antiche e creando imposte nuove: così le imposte ordinarie, che al tempo di Luigi XI non producevano se non L. 4.700.000, salivano a 70 milioni sotto Richelieu, a 85 milioni nel 1661, a 119 milioni nel 1683, a 166 milioni nel 1715, a 283 milioni nel 1757, a 476 nel 1789. Di quest'ultima cifra i tre quarti erano dati dalle imposte indirette (sui vini, liquori, sale, tabacchi, sulla circolazione delle merci, sui trapassi patrimoniali, ecc.), le quali, come la loro natura comporta, pesavano specialmente sulle classi meno abbienti, senza contare le esenzioni che molti privilegiati per abuso o per regolare concessione del governo riuscivano a procurarsi. Fra le imposte dirette, le più importanti erano: la taglia, che in alcune provincie colpiva il solo reddito fondiario (taglia reale), in altre gravava sulla ricchezza individuale di qualunque origine, (taglia personale), e mentre nel 1439 non produceva che 1.800.000 lire all'anno, negli ultimi tempi dell'antico regime fruttava 91 milioni; la capitazione, istituita nel 1695, imposta personale sul reddito a tariffa progressiva, che rendeva 42 milioni; le vigesime, anch'esse imposte sul reddito e derivanti per successive trasformazioni dalla decima escogitata nel 1710, le quali fruttavano 76 1/2 milioni. Ora dalla taglia gli ordini privilegiati erano di diritto esenti quasi del tutto; dalla capitazione e dalle vigesime, sebbene non dovessero in principio essere immuni, il clero era riuscito a riscattarsi con doni straordinari, e i nobili, a furia di riduzioni, di favori, di false denunce, si erano fatti tassare per quote addirittura irrisorie. L'effetto di quest'insieme di privilegi e di abusi era che per le vigesime la nobiltà e il clero pagavano la metà di quanto avrebbero dovuto, e gli stessi principi del sangue invece di pagare L. 2.400.000 non contribuivano che per L. 188.000; quanto alla capitazione, si è calcolato per esempio che in 10 provincie il terzo stato pagava L. 11.636.000, contro L. 1.450.000 pagate dalla nobiltà e dal clero, e in Champagne su un milione e mezzo di capitazione i nobili pagavano appena 14 mila lire.

La immoralità e ingiustizia del sistema tributario era aumentata, poi, dal fatto che i plebei arricchiti potevano partecipare alla immunità tributarie comperando una delle 4.000 cariche finanziarie, amministrative, giudiziarie, che conferivano la nobiltà e la esenzione totale della taglia, o uno di quegli altri 40 mila uffici, che pur non procurando la nobiltà, assicuravano per la taglia una parziale esenzione. Inoltre essendo tutt'altro che agevole il determinare per gli effetti delle imposte la ricchezza mobile dei contribuenti, l'amministrazione a poco a poco si cavò d'imbarazzo commisurando la taglia, anche personale, al solo reddito fondiario, che era di più facile accertamento; la capitazione e le vigesime furono ragguagliate alla taglia; e quasi tutto il fardello delle tre imposte dirette fondamentali - 177 su 207 1/2 milioni - si trovò alla fine ad esser sopportato dalla sola proprietà fondiaria plebea e specialmente dai miseri contadini.

Per tal modo, mentre il complessivo carico tributario cresceva, l'imposta sfuggiva quelli che avrebbero potuto pagare, e si abbatteva spietata su chi non era in grado di difendersi; mentre sparivano le condizioni, che una volta giustificavano o attenuavano le immunità dei privilegiati, queste divenivano più vistose e più irritanti; mentre progredivano rapidamente i bisogni dell'erario, la capacità contributiva del terzo stato, messa a troppo dura prova, si esauriva e raggiungeva l'ultimo limite insuperabile; e lo Stato doveva o prima o poi esser ridotto al bivio o di rinunciare a svilupparsi nel senso della civiltà moderna, oppure di demolire questa prerogativa delle classi feudali, proclamando la eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi all'obbligo di pagare le tasse.

Come le vecchie immunità tributarie cozzavano con le nuove necessità della pubblica finanza, così in contrasto con la recente impalcatura amministrativa sussisteva tutta l'antica divisione militare e feudale della Francia con circa 350 grandi signori, duchi,

d'Italia e dei suoi bisogni fondamentali, intorpidito dal regime omeopatico delle leggine e dalla tattica opportunistica del meno-peggio.

Il Salvemini andò in traccia di coscienze, e trovò degli spiriti rassegnati; cercò una politica democratica e s'imbatté in "politicanti del popolarismo"; si sforzò di riconoscere il suo vecchio Partito, ma la vecchia anima educatrice e gagliarda erasi fatta mancipia delle influenze private e dei poteri pubblici. Non vide che segmenti slegati del fronte unico, gruppi autonomi, rappresentanti di interessi speciali, divisi fra loro da una concorrenza di egemonie personali, appoggiati alle proprie clientele, lottanti ognuno per proprio conto, senza metodo né volontà di sforzi concordi, e nell'atto di procreare un'aristocrazia di privilegiati nelle stesse file proletarie. Era questo il pericolo maggiore che correva l'ideale democratico, secondo il Salvemini, ossia, l'introdursi del privilegio nella parte meno incolta e disagiata, della classe lavoratrice, *"a spese dei loro fratelli di fatica"*, *"a furia di ricatti pseudo-rivoluzionari"*; **cosa che avrebbe fatto perdere al movimento sociale il contributo delle forze popolari più progredite, alleando le oligarchie proletarie colle oligarchie borghesi in opposizione agli interessi generali.**

E allora disse che era inutile invocare consulti e stare a discutere più oltre *"il Partito socialista non è ammalato; è morto; e ora non è che uno spettro ..."*. Come da un bel pezzo erano morti i repubblicani, sebbene ci fossero delle persone che avrebbero voluto essere ancora repubblicane e ci si provassero in mille modi ⁽⁹⁴⁾.

Dolorosa esperienza per uno studioso appassionato di partiti storici, e per un organizzatore di partiti attuali.

Era toccata proprio a lui che aveva veduto nel Partito politico una possibilità di intesa solidale e duratura, l'espressione più cosciente degli interessi organizzati, la leva delle rivoluzioni! Lo storico che a volte schematizzava le grandi formazioni della civiltà nel movimento dei partiti, era condotto a disperare di quello che aveva creduto il partito per eccellenza, la chiave dell'avvenire.

Erano dunque falsi e bugiardi i vecchi simboli, e il Dio degli anni migliori? Una crisi di fede colpiva nel fior della vita uno dei caratteri più rudi e saldi dell'Italia vivente?

Molti del suo tempo, anche uomini d'animo gagliardo e di forte ingegno, ugualmente disgustati dalla povertà reale della democrazia italiana, volsero le spalle ai miti lucenti di un giorno, confondendo l'idea colle persone. Queste crisi sono state frequenti in tutti i periodi e in tutti gli uomini che seguirono alla proclamazione del Regno.

principi, conti, marchesi, i quali prelevavano sul bilancio dello Stato delle somme annue spettacolose - in tutto 4 milioni e mezzo, senza contare i diritti accessori, che superavano del doppio i diritti normali - ma non avevano oramai più nulla da fare, perché le loro antiche funzioni politiche, amministrative e militari erano tutte migrate nelle mani degli Intendenti e degli altri funzionari della monarchia. E la Francia manteneva e pagava due organizzazioni amministrative diverse, di cui la vecchia, costosissima e ridotta oramai a vivere di sola vita decorativa e parassitaria, doveva essere alla fine per necessità di cose spazzata via dalle forze veramente operose della nuova società.

Inoltre i nuovi ordinamenti amministrativi erano stati messi su a pezzi e a bocconi, senz'alcun piano preordinato, secondo che gli antichi feudi erano stati incorporati nel regio demanio: perciò v'erano intendenze che contenevano due milioni d'abitanti e intendenze che ne contenevano duecentomila; la divisione giudiziaria non corrispondeva alla divisione amministrativa e questa non combaciava con la divisione ecclesiastica; le imposte cambiavano di peso e di forma da una provincia all'altra, spesso da un luogo all'altro della medesima provincia; le città e le regioni conservavano gelosamente le loro franchigie medievali; non solo la Francia era divisa dagli altri stati per via di barriere doganali, ma tutte le provincie avevano le loro dogane, che le rendevano estranee l'una all'altra, e che unite ai 1500 pedaggi, riscossi sui fiumi, ponti, strade, a profitto del re, dei signori feudali, delle chiese e abazie, delle città e corporazioni, rallentavano i trasporti e richiedevano enormi spese di esazione che andavano naturalmente a carico delle merci; nonostante gli sforzi perenni dei re per unificare il diritto civile e penale, non esisteva omogeneità legislativa e convivevano e si contraddicevano trecentosessanta codici consuetudinari locali; e dovunque era uno scontrarsi di autorità antiche e recenti, di tribunali amministrativi, finanziari, militari, ecclesiastici, corporativi, cittadini, feudali - nella sola Bretagna verso il 1789 ce n'era di questi ultimi circa 2.500 con 3.500 giudici - in cui le funzioni più svariate s'intralciano e si confondevano, producendo una giustizia tarda, costosa, difficile, minacciata sempre di perdersi nel labirinto delle leggi contraddittorie, o di stroncarsi nelle revoche, negli appelli, nei contrappelli, in tutti i mille trabocchetti della procedura. Era l'aggrovigliata e multiforme vegetazione delle autonomie locali del medio evo, che si prolungava fuori del suo terreno d'origine a ingombrare e interrompere quella semplicità e omogeneità di leggi e di costumi, che è nel mondo moderno condizione indispensabile alla libera e sollecita circolazione delle persone, delle ricchezze, delle idee; e quanto più si intensificava il movimento dell'industria e del commercio, tanto più dannosi e irritanti riescivano gli inciampi e i dislivelli frapposti ad essi da quelle avviluppate e contraddittorie istituzioni del passato. [...]

Il Carducci maledisse ciò che aveva benedetto; e il Cavallotti invocò la “lega degli onesti”. Il periodo di Gaetano Salvemini non offre nomi così forti: ma, in compenso, una folla anonima ricca di nomi minori, che speravano trovare riposo passando dall'una all'altra delle varie frazioni in cui si scomponeva il Partito, o cambiando le insegne usate.

I condottieri maggiori si scansavano d'ogni responsabilità addossandola alla psicologia delle forze associate ed agli sviamenti transitori, ma pur normali nella loro anormalità, di tutti i Partiti giovani; e si confortavano constatando anche negli altri partiti gli stessi fenomeni di degenerazione.

Il Salvemini non fu né tra questi né tra quelli. Accusò il malvolere degli uomini non delle cose, e conservò la sua fiducia nella bontà dell'idea cogli uomini di buona volontà. “*Un ideale migliore dell'ideale democratico non c'è*”⁽⁹⁵⁾. Uscì dal Partito socialista per poter restare nel socialismo; si mise contro i democratici per difendere la democrazia; volse le spalle agli uomini di partito per ritrovare gli uomini di studio: trascurò le proprie disillusioni per sentire ancora la bellezza dell'idea. Nessuna crisi adunque: nessuna diserzione. Il Partito aveva abbandonato le vecchie linee; egli era rimasto al suo posto: e perciò non erano più insieme. Quello, non egli, appariva il vero disertore.

In questa tappa di apolitico raccoglimento, il Salvemini confidava più nella Nazione che nel Parlamento [40].

95 *Rerum scriptor, Il can che dorme lascialo dormire* in *La Educazione politica*, Milano, 31 marzo 1900, pp. 170 e seg. (In discussione con Arcangelo Ghisleri, “Un ex in ritiro”, repubblicano a tutti i costi).

40 *Critica sociale*, 16 luglio 1900

[...]

Crispi è il brigante “meridionale” per eccellenza. In un articolo - del resto ottimo - su *La fine di un regno* di Raffaele de Cesare, pubblicato non è molto nell’*Educazione Politica* di Milano, ho raccolto i seguenti fioretti meridionali: “Per chiunque ha un po’ d’onore e un po’ di sangue nelle vene, è una gran calamità molte volte nascere Napoletano” (parole di Carlo Filangieri, messe come epigrafe all’articolo); “uno scrittore di idee moderate, un meridionale per giunta, ha saputo ritrovare in se stesso tanta onestà scientifica”; “il racconto di questo viaggio [il viaggio trionfale di Ferdinando II nel ‘52] può dar la misura di quel che valgano le acclamazioni del popolino meridionale”, “quella povera plebe meridionale, ignorante e superstiziosa, alla quale manca ogni educazione politica ed ogni senso pur collettivo di dignità personale”.

Per l’autore evidentemente uno scrittore moderato meridionale non può non essere peggiore di uno scrittore moderato settentrionale; le due idee: “plebe” e “meridionale” sono inseparabili; nel Nord di plebe non ce n’è; o se ce n’è, è plebe per bene, è plebe ... settentrionale.

Un Romagnolo, col quale sono stretto da calda amicizia, credette una volta di farmi un gran complimento, dicendomi: “Pare impossibile che tu sia meridionale”. Ergisto Bezzi, ottimo cuore di repubblicano e di cittadino, che fu aiutante di campo di Garibaldi nella spedizione di Sicilia e di Napoli, mi diceva un anno fa: “Il mio più gran rimorso è quello di aver accompagnato Garibaldi nel Sud; il Sud doveva rimanere ancora sotto i Borboni”. Un fraterno augurio, che io ho sentito molto spesso fare dai settentrionali ai meridionali, è che le acque del mare coprano tutta l’Italia da Roma in giù.

I nordici disprezzano, come dicono essi, i sudici; e i sudici detestano con tutta l’anima i nordici; ecco il prodotto di quarant’anni d’unità.

Questo non impedisce naturalmente che nelle relazioni, diciam così, ufficiali fra le due sezioni del paese scorrano fiumi di fratellanza latte e miele; più profondo anzi si scava l’abisso fra Nord e Sud, i discorsi degli uomini politici e gli articoli dei giornaloni settentrionali traboccano di saluti alle terre del sole e di proteste di solidarietà pei figli prediletti della patria; e in compenso volano dal Sud verso il Nord applausi e auguri ai fratelli iniziatori del nostro - ah! - Risorgimento.

A che cosa servirebbe - Dio buono! - la parola se non a nascondere le idee? Eppoi, non è forse legge fatale della nostra vita politica l’esser fuori sempre della realtà, il sostituire alla constatazione dei fatti la retorica, l’andar innanzi alla cieca cullandoci al suono e prive di senso?

È bensì vero che, da qualche anno a questa parte, la questione meridionale è molto spesso agitata nei giornali del Nord e del Sud. Ma con quali compassionevoli metodi!

La stampa del Sud, mancipia delle camorre che dissanguano il paese, combatte a base di menzogne e di calunnie, spesso assolutamente cretine, contro il Nord.

Se non ci fossero tra i meridionalisti il Renda, il Ciccotti, il Colajanni, i quali han discussa la questione con indipendenza di giudizio, ci sarebbe da disperare sull’avvenire del nostro paese.

Ma anche quei meridionalisti onesti e sinceri, i quali pur riconoscono l’inferiorità del loro paese, di fronte al disprezzo umiliante e irritante, che traspira da ogni riga scritta nel Nord, finiscono spesso col perdere la pazienza, e si sentono fervere il sangue nelle vene, e provano una gran voglia di dar ragione ai rettili della stampa latifondista e camorrista.

Fra i giornalisti e gli uomini politici settentrionali, poi, non credo che arrivino a due quelli che conoscono bene le condizioni del Mezzogiorno, e le giudichino serenamente e senza pregiudizi. Specialmente la stampa democratica dà a questo proposito uno spettacolo compassionevole: essa o fa, come *Il Secolo*, della retorica slombata sulla solidarietà fra Nord e Sud, oppure si compiace di mettere in vista i mali del Sud, contrapponendoli alla forza, alla moralità, al progresso del Nord. Questo non è male; ma, quando avete fatto la descrizione più nera della corruzione meridionale, a che scopo volete arrivare? che cosa vi proponete di fare?

Il vostro disprezzo non è purtroppo che in gran parte giustificato, ma disprezzare non basta; un rimedio, bene e male, bisogna trovarlo. Ora, chi fra i settentrionali pensa ad alcun rimedio, all’infuori del solito augurio che il mare ricopra le terre da Roma in giù? E, mentre i partiti democratici non sanno affrontare risolutamente il problema e sviscerarlo spregiudicatamente, quali che ne debbano essere le conseguenze, i partiti reazionari hanno iniziato nel Mezzogiorno una lenta e abilissima propaganda contro il Nord, dalla

E fondò l'*Unità* per dare un asilo ai fuorusciti, per illuminare gli sperduti, per ristabilire le posizioni, per riaccendere le fiaccole spente della democrazia.

I giornali degli altri, non bastavano più ad un uomo che aveva sempre qualcosa di nuovo da dire, e in termini aspri. **Neppure *La Voce*, il battagliero settimanale di Giuseppe Prezzolini, che aveva fatto da padrino agli assalti del Salvemini contro l'Italia parassitaria, protezionista, giolittiana ... era adatto alla penna del Salvemini, troppo feconda e inquieta.**

L'entusiasmo non era affatto scemato. La fede è la vera forza che prepara le risurrezioni. Se il Partito è morto, la sua anima era immortale; questa la vera fede del credente attivo; la vita al di là del sepolcro ^[41].

Ed il Salvemini cercò di dare corpo all'anima vagante del socialismo, trasfondendovi la propria. Anche in mezzo al fluttuare del suo spirito sulle amarezze della lotta, egli ci teneva ad evitare le posizioni dell'apostata. E aveva ragione. Tutt'al più, in realtà, si poteva parlare di ... metempsicosi, non già di diserzione. E s'irritò contro tutti quelli che volevano coniare nuovi nomi, fino a quello di "salvemismo"; e s'affannò a far intendere che egli non era il Messia di nuove chiese, che l'anima sua era sempre quella del democratico, intento solo a fare opera di democrazia sincera, a riallacciarsi alla "grande tradizione di solidarietà nazionale da cui uscì l'*Unità d'Italia*" ⁽⁹⁶⁾.

E si giovò dell'esperienza. Se la vitalità del Partito si era spenta nelle dispute astratte e nella tendenza al particolarismo, mettiamo da parte le une e le altre, e suscitiamo un'azione concreta intorno a determinati problemi della vita nazionale, contrapponendoci agli interessi minori per fini universali; se il Partito ha avuto una selezione regressiva, educiamo i giovani per rinnovarne il personale, e cerchiamo aiuto agli uomini competenti nelle singole questioni; se il Partito non ha potuto procedere per ingombro della strada, limitiamoci a studiare non più di due o tre punti

quale hanno molto da temere i partiti democratici del Settentrione.

Ormai per il partito monarchico il Nord appare perduto; bisogna appoggiarsi al Mezzogiorno. Ma le masse meridionali non potranno mai essere mobilitate contro la democrazia del Nord sotto la bandiera conservatrice e monarchica: della monarchia ad esse non importa nulla, e dall'essere conservatrici ci corre e di molto.

Sotto questo punto di vista, il meglio, che i conservatori possano desiderare dal Mezzogiorno, è che se ne stia tranquillo e non si muova; il can che dorme, lascialo dormire. [...]

Gaetano Salvemini

41 Eugenio Scalfari, su www.repubblica.it del 10 ottobre 2010: *Da Cavour e Garibaldi a Bossi e Berlusconi*

[...] Si discute se la figura decisiva del Risorgimento e dell'*Unità* sia stata quella di Garibaldi o del conte di Cavour. Discussione oziosa perché quelle due personalità ebbero lo stesso rilievo e furono egualmente indispensabili. Mazzini aveva gettato il seme, Garibaldi e Cavour coltivarono l'albero e ne fecero maturare i frutti. Senza Garibaldi l'Italia unita non ci sarebbe stata; senza Cavour non ci sarebbe stata l'indipendenza nazionale né la fine del temporalismo papale.

Aggiungo: senza Carlo Alberto non ci sarebbe stato lo Statuto (il re delle Due Sicilie concesse anch'egli una Costituzione nel '48 ma poi la ritirò) e senza Vittorio Emanuele non ci sarebbe stato Cavour né Roma capitale. Quasi tutti gli storici del Risorgimento hanno rilevato che quel moto fu un fatto di minoranza, un sentimento elitario e "letterario" che si incrociò con gli interessi concreti di un ceto borghese che stava emergendo soprattutto in Lombardia e in Liguria. Molti di loro hanno anche osservato che mancò la partecipazione popolare cogliendo in questa mancanza la causa della fragilità democratica italiana.

Non sono d'accordo con questa diagnosi. Non già sulla constatazione della mancata partecipazione popolare, che è un dato di fatto incontestabile. Ma la partecipazione popolare non c'è mai stata nelle società contadine confinate nella povertà, nell'isolamento e nell'analfabetismo. Le rivoluzioni sono state sempre e dovunque fatti di minoranza. La pubblica opinione si forma come fenomeno culturale. La rivoluzione dell'Ottantanove è un fatto di minoranza e così quella russa del 1917. Ma fatti di minoranza furono anche la rivoluzione di Cromwell e poi la guerra d'indipendenza americana guidata da Washington. Le società contadine sono state spesso agitate da procellose sommosse dovute alla povertà e alla fame. Sommosse, non rivoluzioni che inaugurano nuove epoche e nuove istituzioni.

Così il Risorgimento. Le masse furono assenti. Ma la perenne fragilità della nostra democrazia non deriva da quell'assenza ma dal fatto che l'educazione delle plebi, come allora si diceva con aulico linguaggio, tardò e fu comunque incompleta. Le masse cattoliche furono educate al pane celeste ma assai poco al pane terreno che per molti anni fu anzi considerato un cibo infetto dal quale astenersi. Quanto alle masse socialiste, furono educate a reclamare sacrosanti diritti ma non riuscirono a coinvolgere né la popolazione contadina né quella artigiana che costituivano il tessuto portante della popolazione attiva. I luoghi di quell'educazione furono soltanto le industrie e il proletariato operaio che in esse formò la propria identità sociale.

Quanto alla critica contro la centralizzazione del potere, anche questo a me sembra un falso problema. I grandi Stati nazionali europei sono nati tutti dalla concentrazione del potere. Così la Francia, così l'Inghilterra, così la Prussia, nocciolo dell'unità tedesca. Il potere centrale è stato un elemento di modernità, Tocqueville ne fece l'analisi perfetta nell'*Ancien Régime et la Révolution*.

L'aspetto negativo non è stato dunque la centralizzazione ma la burocratizzazione. Sono due elementi distinti e sarebbe grave errore considerarli un "*unicum*"; molto spesso i poteri locali sono ancor più burocratici di quelli centrali e questo è vero anche nell'Italia di oggi. Dovremo quindi impegnarci in un federalismo che preservi e anzi compia un disegno nazionale ancora largamente lacunoso, smantelli la burocratizzazione centrale e impedisca quella regionale e comunale già ampiamente presente. Si tratta dunque d'un cammino lungo, appena iniziato e purtroppo sotto cattivissime stelle.

96 V. *L'Italia Meridionale*, Bari, 15 dicembre 1912.

fondamentali, classificati in ordine di urgenza e di generalità, proponendo dapprima le riforme "che si potrebbero chiedere da tutti".

L'Unità è uscita senza programma, per non dare appiglio a nuove logomachie; non offriva nuovi simboli di fede perché non chiedeva devozione a formule spirituali fisse che pretendono vivere di luce propria; essa cercava la verità nelle cose, disposta ad errare per correggersi.

In questo disprezzo della "ragione ragionante", era tutta la novità del giornale, quella che altri disse "concretismo"; azione positiva e giornaliera di studio e di propaganda democratica, ricerca di soluzioni determinate, terrore per l'equivoco, *ultimatum* insistenti agli uomini responsabili della democrazia.

Il nome diceva già tutto: *unità* di sforzi, di interessi, di bene, di giustizia; non *anarchia* di tendenze, di privilegi, di favoritismo; *unità* di pensiero e di azione; non antitesi; "agire come si parla, parlare come si agisce"; *unità* di lavoro e di frutti; cercare il vantaggio "della classe lavoratrice e della nazione", non l'assurdo "che una classe si elevi economicamente senza un progresso generale di tutte le altre"..

Tutto questo che non fu dichiarato a priori, fu chiaro in seguito, in via di fatto; ed il programma si poté leggere fra le linee, di volta in volta.

Chi non si sente trascinato a pensare subito al grande Genovese?

E non mancarono gli assidui che vollero fare del Salvemini un mazziniano perfetto. Ma egli non ne vuol sapere, e protesta che è un'impresa disperata il volergli mettere la camicia di Nesso.

Questo uomo che vuole definite nettamente tutte le questioni, non ama di essere "definito"; egli si ribella alle formule fisse, come la vita si rifiuta all'immobilità. Che la sua anima abbia fortemente sentito l'insegnamento morale di una lunga vita consuntasi in una causa eroica, e che di questa vita del Mazzini il Salvemini riproduca lo spirito di sacrificio, nessuno può mettere in dubbio. Se si bada a quella sua felice capacità, già da altri rilevata, "*di polarizzarsi dietro un solo criterio tattico verso un solo ideale preminente e assorbente che talvolta lo dilunga dalla realtà*", mentre crede di poterla più sicuramente dominare, il Salvemini ricorda ancora il Mazzini che ha saputo concentrarsi per intero in un problema determinato e specifico, l'unitario, evitando che molte forze si disperdessero nella e "prematura lotta sociale".

Se si bada ancora alla preoccupazione dell'equilibrio morale fra pensiero ed azione, e alla visione unitaria degli interessi nazionali, visione che nel Salvemini tempera e diluisce il concetto intransigente della lotta di classe, è possibile trovare altri contatti fra le due mentalità.

Ma non altro, io credo: ambedue credono che la vita è missione operosa, e che la virtù sta nell'azione per il progresso dell'umanità; ma il Salvemini ha una concezione a termine del progresso, ed è più che altro edonistico-sociale, il Mazzini ha una concezione infinita ed è più che altro, spiritualistica e morale.

Il Salvemini fa dell'altruismo a proprie spese, ma non lo predica per gli altri in nome di un principio assoluto o della fede religiosa nel dovere; è idealista più per se stesso che per la società; un idealista molto positivo; e ad ogni modo, senza mistiche aspettative; come è agitatore senza imbronciamenti astensionisti, e organizzatore senza la superstizione dei metodi cospiratorii. Il Mazzini invece ha un concetto immanente della divinità e della storia, e predica per tutti l'apostolato e il sacrificio di sé.

L'Unità, concepita come vedemmo, fuori da ogni purismo strettamente politico, organo vivo di studio e di propaganda per concretare il movimento democratico in considerazione dei fini generali e non dei partiti, divenne subito il ritrovo intellettuale di tutti i disorientati, degli uomini "di buona volontà democratica", stanchi delle inconcludenti distinzioni di colore. Al di sopra delle parole si cominciarono a vedere i fatti, colle idee bene inquadrare.

E la cosa tanto piacque, che qualcuno andò più oltre; e dopo i primi numeri, Benedetto Croce disse che bisognava proprio "*smettere la fiducia nelle distinzioni e opposizioni dei partiti*", che sono "*i generi della casistica politica, corrispondenti ai generi letterari della retorica*"; e che sarebbe meglio "*contare sugli uomini saggi, lavoratori e consapevoli del loro dovere verso la patria*", e cercar di costituire una comune opinione della parte migliore del nostro popolo, "*un accordo degli spiriti circa determinati problemi della vita pubblica*"⁽⁹⁷⁾.

Qualcosa di analogo, aveva scritto il Salvemini nel 1907, ritornando ad una sua vecchia idea favorita, della specializzazione locale del lavoro; e proponeva allora la libera costituzione di leghe di studio e di propaganda per ciascuno dei problemi più vitali, fra uomini capaci e adatti, destinate poi a raccogliersi in una confederazione nazionale in cui le iniziative e le proposte dei singoli gruppi, fossero discusse approvate o respinte in ultima istanza da tutti ⁽⁹⁸⁾.

Poco prima, l'Ostrogorski in un'opera sulla democrazia americana, preconizzava la fine di tutti i partiti politici colla sostituzione di associazioni a scopi determinati e per affinità di idee, sopra un dato problema, indipendentemente dalle loro opinioni su altri.

Queste idee non erano che il portato di una crisi largamente sentita anche fuori d'Italia e fuori d'Europa, e alla quale l'Inghilterra aveva provveduto adottando il sistema di queste leghe temporanee e occasionali di uomini, accordantisi nella risoluzione di qualche problema urgente della vita economica ^[⁰⁴²].

98 V. *Critica Sociale*, 1 marzo 1907, p. 67 e segg.; e *Il Tempo*, 17 marzo 1907.

042 Gaetano Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiani (saggi critici)*, (Dalla Battaglia di Palermo dell'aprile e maggio 1904) **IV. - I socialisti meridionali**.

Un altro forte contingente alla *troupe* rivoluzionaria vincitrice nel Congresso di Bologna dietro la bandiera di Enrico Ferri, è dato dai socialisti meridionali.

E' questo uno degli elementi più curiosi della presente crisi socialista in Italia.

Se c'è un paese, in cui è un'astrazione lontana e fantastica la rivoluzione socialista - come un atto risolutivo, il quale istituisca, nella società borghese giunta al colmo del suo sviluppo, il predominio proletario - questo è proprio l'Italia meridionale.

Che cosa vogliamo socializzare noi nell'Italia meridionale? La miseria?

Proprio pochi giorni prima che i meridionali andassero a Bologna a votare per la rivoluzione, un piccolo borghese socialista a Ruvo di Puglia corse pericolo di essere sbranato dalla folla per aver mancato di rispetto a una Madonna; i regi carabinieri, per salvare il piccolo borghese socialista, ammazzarono un proletario autentico, ne ferirono una mezza dozzina e ne misero dentro un paio di dozzine; e nessun giornale socialista rivoluzionario fece nessuna protesta a questo riguardo. Quale rivoluzione, si può mai fare in un paese così disgraziato?

Vogliamo fare la repubblica? Con quali forze? E come la manterremo in piedi, noi che in generale non siamo buoni neanche a conquistare un consiglio comunale; e se per caso ne conquistiamo qualcuno, non siamo buoni ad altro che a farci prendere a pedate dal popolo sovrano? La lotta antimonarchica avrebbe un grande significato e una importanza immediata, quando partisse dal Nord, il quale può fare la rivoluzione, come può fare le riforme; è una vociferazione sterile e ridicola, quando sia rappresentata dai meridionali, che non sono in grado di iniziare né una riforma e tanto meno una rivoluzione!, e nel movimento politico italiano - o riformista, o rivoluzionario - non possono far altro che seguire le iniziative del Settentrione.

Uno dei luoghi comuni messi in circolazione per spiegare perché mai l'ex regno delle due Sicilie debba essere la terra promessa della rivoluzione, è che mentre al Nord il socialismo è oramai abbastanza progredito per poter dedicarsi all'azione riformista giornaliera, il Mezzogiorno invece ha ancora grande bisogno della predicazione dei principi, della propaganda evangelica, dello spirito rivoluzionario. Tante parole, tante corbellerie. La propaganda dei principi è necessaria, tanto al Nord quanto al Sud. Solamente si tratta di sapere se questa propaganda debba farsi per via di chitarrate teoriche, di girandole oratorie; oppure se la coscienza socialista si forma sotto la perenne suggestione dei fatti esterni, che il propagandista e l'organizzatore deve saper abilmente suscitare. Si tratta di sapere se il socialismo sia una rivelazione dello Spirito Santo, che penetri come un fulmine nelle anime e le conquista attraverso alla cavatina di un tenore di cartello, oppure se sia una teoria senz'altra forza all'infuori di quella positiva e non metafisica, che le viene dai fatti e dagli interessi della vita vissuta, fatti e interessi ai quali occorre tener sempre agganciate le idee, perché non se ne vadano per aria a scoppiare come bolle di sapone.

Certo la propaganda oratoria può riuscire utilissima, se sia fatta a tempo e a luogo, quando cioè gli animi sieno stati già abilmente e cautamente preparati da un lavoro pertinace e multiforme di suggestioni concrete, in modo che la esposizione delle teorie astratte venga ad essere il coronamento visibile di un anteriore lavoro sotterraneo; venga a dare agli uditori la consapevolezza di un nuovo stato d'animo, a cui erano giunti senza saperlo.

Ma dal fatto che questo stato d'animo si manifesta in generale dopo avere ascoltato un discorso, è puerile ricavar la conseguenza che la coscienza socialista si manipoli coi discorsi; e ottenuta una conversione, se non si vuol perdere in breve il frutto della vittoria, bisogna subito avviluppare il nuovo stato d'animo in una solida rete d'interessi concreti, abbandonando l'ilJusione di poter conservare sott'olio le coscienze a furia di discorsi fino al gran giorno della lotta finale.

Da questa concezione del buono, anzi dell'unico metodo serio di propaganda socialista, deriva il riformismo. Il quale, se è necessario al Nord, è mille volte più necessario al Sud.

Nel Sud non abbiamo grandi industrie accentrate, le quali suggeriscano spontaneamente al proletariato l'idea della lotta di classe e della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Non abbiamo che un proletariato rurale, la cui ideazione è riluttante alle astrazioni teoriche, e che in una conferenza di così detta "propaganda socialista pura" o non capisce nulla, o vede il diavolo, o capisce a rovescio.

"La coscienza di classe - scrisse Ettore Ciccotti alcuni anni fa in un bel lavoro sul socialismo meridionale, che dovrebbe esser letto da tutti (*Rivista moderna di cultura*, 31 marzo 1900) - la coscienza di classe nella massa proletaria, l'abitudine della partecipazione alla lotta politica, un certo consenso d'interessi, di vedute, si possono suscitare soltanto col cercare un primo punto di applicazione in cose d'interesse immediato, negli episodi della vita di ogni giorno, nei bisogni più semplici, ma più continuamente ricorrenti, di ciascuno dei membri di quella massa".

E stato questo il metodo, con cui Prampolini ha rivoluzionato le coscienze dei contadini reggiani, e Bissolati quelle dei cremonesi: il metodo, con cui gli organizzatori delle moltitudini rurali del Nord hanno creato in Europa il primo esempio di socialismo contadino. E dev'esser questo il metodo dei socialisti meridionali, se vogliono conquistare sul serio i lavoratori della terra.

A una conquista ben diversa può servire magnificamente la così detta propaganda socialista pura: alla conquista degli studenti

Gli amici dell'*Unità* trovarono discusse le questioni maggiori d'Italia, circa le alleanze di fuori e il protezionismo di dentro, la scuola, il problema tributario, il regime doganale, le colonie, il Mezzogiorno, l'acquedotto Pugliese, la guerra libica, le pensioni per la vecchiaia, ecc.; e poiché in tutti questi ed in altri problemi, i collaboratori cercavano di portare la visione dell'interesse nazionale all'infuori di ogni considerazione pregiudiziale di partito, molti sentirono, che realmente la superstizione politica aveva recato gravi guasti all'ardore civico e alla fede democratica, come le superstizioni della Chiesa avevano corrotto l'ardore cristiano dei primi tempi. E videro che in molti punti era possibile un accordo reciproco, al di là delle formule e delle categorie rinserrate nelle divisioni di parte. Ma non è così semplice la psicologia degli uomini di partito! ...

In una graziosa novella, Emilio Zola narra di una vecchietta inferma, che riempiva la giornata colle sue cure assidue, avendo le ore fisse per ogni medicina. Finalmente, uno specialista celebre, d'improvviso la guarisce, e le sposta le abitudini in cui essa era cristallizzata; la povera vecchia, stordita e confusa, rimpianse melanconicamente il suo perduto male, e le fiale ad ogni pasto, le gocce ad ogni ora, la pozione del pomeriggio. *Oh! ma chère petite maladie!*

I lettori dell'*Unità*, liberati dalla servitù del contagocce politico, sentirono anch'essi a un dato momento, e in buon numero, il vuoto delle antiche abitudini mentali, e chiesero al Salvemini che loro somministrasse la ricetta-generica, la formula costante per il coordinamento delle proprie idee. Chiesero, in sostanza, a quale partito-casellario avrebbero dovuto credersi introdotti, o verso quale nuovo partito, iniziati. E la polemica sorta, documento notevole dello stato d'animo di tutti i liberali d'Italia durante una crisi universale di assestamento politico, si trascinò per tre anni circa. Il Salvemini durò fatica a fare comprendere che egli non intendeva promuovere un nuovo

bocciati, dei commercianti che non possono pagar le cambiali, dei piccoli borghesi affamati cercatori d'impiego. Parlare a costoro di socialismo è come invitarli a nozze: non lo discutono, non si occupano di capirlo, lo inghiottono alla cieca: intuiscono che è una teoria rivoluzionaria, essi son rivoluzionari per fame, dunque sono socialisti. E' impossibile dire le forme mostruose che prende il socialismo in queste teste spostate, mal nutrite, storpiate dal latino e dal greco. Dovunque questa gente penetra, porta la disorganizzazione e la rovina. Finché si trovano all'Università o al Liceo, tumultuano, malscalzoneggiano, oggi in nome del socialismo, come ieri in nome della repubblica: ritornati in paese, fanno gli agitatori, urlano, sbraitano, finché non han trovato chi turi loro la bocca con un boccone qualsiasi; si gettano nelle pastette locali, discreditando sé stessi e il nostro partito. Ed è questo il pericolo serio, che corre il nostro partito nei paesi meridionali, dove pur tante condizioni vi sarebbero favorevoli al suo sviluppo. Se c'è, insomma, un paese, in cui il socialismo o è riformismo o è bagolonismo in via di diventar camorristo, questo paese è proprio l'Italia meridionale. Eppure i socialisti meridionali sono rivoluzionari!

Come si spiega questo fatto?

Si spiega osservando che i riformisti settentrionali hanno concentrato tutte le loro forze intorno al riformismo sociale, come se tutta l'Italia si riducesse alla piazza del Duomo di Milano, mentre il riformismo dei socialisti meridionali non potrebbe essere che riformismo politico. Per noi meridionali, la legislazione sociale è parola quasi vuota di senso, perché ignoriamo quei rapporti economici, che la legislazione sociale ha l'intento di disciplinare.

Il nostro proletariato, invece di essere protetto dallo sfruttamento, ha bisogno ancora d'essere sfruttato. I nostri contadini son costretti al riposo per metà dell'anno; le donne e i bambini del nostro proletariato soffrono la fame, perché non hanno lavoro. Non è un'atroce ironia, in queste condizioni, limitar per legge il lavoro delle donne e dei fanciulli, e chiedere per legge il riposo festivo? E meno male che le leggi sociali, quando sono fatte, non sono applicate! Se lo Stato pretendesse farle rispettare sul serio nel Mezzogiorno, chi sa quanti proletari si lascerebbero ammazzare, ribellandosi a quelle leggi, che per proteggerli dallo sfinimento per eccessivo lavoro, li costringerebbero ad essere più sfiniti che mai per mancanza di lavoro.

Inoltre il ministerialismo dei riformisti del Nord è stato per noi un continuo, sanguinoso oltraggio. Nessun uomo politico ha mai sistematicamente, come Giolitti, adoperata fra le sue arti di governo la corruzione e l'asservimento politico e morale del Mezzogiorno. Per troppi settentrionali, anche fra coloro che più spesso fanno sfoggio di retorica unitaria, le popolazioni meridionali sono carnaccia da macello e da bordello. Giolitti pensa così e agisce in conseguenza; ma agisce con quella tenacia, con quella brutalità, con quella mancanza di scrupoli, con quella ferrea rigidità, che costituiscono nella nostra vita politica sfacciata e oscillante la sua forza. In questi tre anni noi abbiám visto nei nostri paesi gli agenti del governo fare e disfare a capriccio le amministrazioni locali; abbiám visto la mafia, la camorra, la mala vita, tutta la feccia sociale dei nostri paesi, palesemente protetta dal governo centrale, e sguinzagliata contro gli avversari dei deputati ministeriali; abbiám visto massacrare senza pietà i nostri proletari ad ogni minimo accenno di disordine, mentre al Nord la forza pubblica aveva per gli operai mille riguardi e mille tolleranze, come ben si addice a persone che appartengono a una razza più gentile.

E intanto i deputati socialisti votavano per il Ministero. E alle denunce, che noi facevamo ad essi delle infamie, che si commettevano fra noi, essi o non rispondevano, o ci facevano capire che non credevano alle nostre parole, o facevano una scrollata di spalle e dicevano: "Da noi il governo non fa così; la colpa non è di Giolitti; è vostra".

Si aggiunga che i socialisti meridionali, per la mancanza di partiti affini, sono in generale costretti alla intransigenza, e perciò mal disposti verso l'affinismo dei riformisti del Nord. Si aggiunga che il Partito socialista meridionale è, anche più che quello del Nord, inquinato da elementi piccoli borghesi, capaci solo a urlare e a fare nei congressi nazionali la funzione degli iloti.

Si aggiunga tutta la ripugnante campagna di diffamazione contro Turati e Bissolati e gli altri principali riformisti, con cui da due anni i giannizzeri di Enrico Ferri avvelenano gli animi. E si comprenderà come il riformismo, incarnato da quegli uomini e mal applicato da quegli uomini, abbia suscitato nel Mezzogiorno una riprovazione accanita e universale. E poiché opporsi al riformismo di Turati significa in Italia esser rivoluzionari, i socialisti meridionali si credono rivoluzionari. [...]

orientamento politico, ma solo una *pratica* democratica in coerenza coll'*ideale* democratico; perché egli non era affatto "l'amante deluso", ma solo un "imbronciato"; e che tutto sarebbe calato a picco nel mondo della ideologia astratta, se si fosse tornati al vecchio formalismo pregiudiziale.

"Rimanete nella vostra Chiesa, ma ribellatevi contro il vostro vescovo"; questo solo poteva dire alle anime in pena, come dicevano i "fraticelli" del trecento agli uomini demoralizzati d'allora. Poiché il mito infallibile, la *"teoria generale comune a tutti i collaboratori e amici"*, non l'avrebbe data che "un nuovo Budda"; dovendo noi uomini, che procediamo colla lentezza del tempo, accontentarci di fare il passo secondo la misura dei nostri poveri arti; e, in via concreta, per quanto riguardava il socialismo, dovevasi combattere il capitalismo parassitario a prò di quello che preferisce i rischi del lavoro produttivo, non meno che gli egoismi di gruppi proletari complici dello sfruttamento nazionale; e, data la nostra società, limitarsi per ora a invocare non un proletariato padrone del mondo, ma una borghesia meno inerte ed ignorante. Così avrebbero potuto collaborare insieme uomini di orientamenti ideali diversi, concordi però in un'azione concreta, nel criterio democratico, nel fine universale, nel disprezzo di ogni privilegio, o proletario o borghese.

La grande guerra ed il continuatore democratico del pensiero mazziniano.

Il Salvemini non è un avversario incondizionato della guerra. Uno storico sincero, non può negare la realtà della storia. Egli è nemico delle guerre che servono ad egoismi di classe o agli interessi particolari; è nemico di tutti i "nazionalismi" che vivono di avventure coloniali o d'oltre confine. Ma concepisce la pace allo stesso modo che la legalità, associate colla giustizia. Cessando questa, anche la violenza è legittimata. Egli consiglia sempre le forme pacifiche e legali come avviamento di nuove attuazioni sociali; ma ove appaiano chiuse, in modo irrevocabile, le vie che sboccano alla creazione dei mezzi legali per l'acquisto pacifico dei diritti, egli dichiara aperte le vie della ribellione.

In ciò, il suo pensiero è perfettamente d'accordo con quello teorico di Wilson. Ambedue, nelle loro pagine, hanno concepito la guerra, piccola o grande, per realizzare un principio di giustizia e di pace.

Chi direbbe che nel mistico professore americano, figlio e nipote di pastori, molte corde ideali rispondono collo stesso suono che nel professore europeo, avverso ad ogni forma di misticismo? E proprio il Salvemini che non combacia con alcuno, che non si lascia sorprendere in un istante di commozione per gli atti degli uomini viventi, è stato dei primissimi in Europa che hanno presentita con animo commosso la grandezza del *primo* Wilson e la missione universale dell'America, non già nell'ora del delirio e dell'esaltazione pubblica, ma quando nessuno ancora credeva al suo intervento armato.

Il Salvemini aveva aspirato, come una boccata d'aria fresca, i discorsi mazziniani coi quali il Wilson della prima maniera, salutava dalla Casa bianca la sua giornata di trionfo nel marzo del 1913: "Qui comandano non le forze di un partito, ma quelle dell'umanità. Il nostro dovere è di purificare, di ricostituire, di correggere il male senza indebolire il bene ... Noi consideriamo il nostro sistema economico quale esso è e come può essere modificato, non come se si trattasse di un foglio di carta bianco, da scriverci su, e, a grado a grado, noi faremo ciò che dovrà essere fatto, secondo lo spirito di coloro che interrogano la loro propria saggezza: "Giustizia, e soltanto giustizia", sia sempre il nostro motto".

Era questo il programma di lavoro, per tutto simile, anche nella tattica fondamentale, a ciò che il Salvemini aveva predicato da molti anni in seno al suo Partito e andava ripetendo fuori di esso. Era il programma dell'*Unità*.

Ed il Salvemini finalmente, per una volta tanto nella sua vita politica, si sentì portato su verso le più alte sfere della simpatia con un uomo del suo tempo, che prometteva di essere pratico pur essendo idealista. **"Ci ha commossi ed esaltati, così come certi proclami di Garibaldi ai suoi volontari, e certe deliziose geniali ingenuità di bambini. Quegli uomini e quei bambini sono esseri viventi: cioè credono a quello che dicono, e operano come credono. Perciò i giornali della borghesia trafficante e milionaria riguardano con pietà mezzo sardonica e mezzo stupita". E più oltre commentava: "Quasi quasi vogliamo disporre in tipografia che questo pezzo non sia scomposto; e quando ci si chiederà che cosa vogliamo, riprodurremo senz'altro il discorso del Presidente poeta e filosofo ..." (99).**

Poesia e realtà, dunque, pensiero e azione, idealismo e concretismo ... E sui primi del 1917

auguravasi che l'intervento americano significasse "la disfatta di tutti i nazionalismi", la "guerra per la pace", il trionfo "della libertà e della giustizia"; e poco dopo, e più volte, insisteva sulla necessità di una propaganda dei nostri fini democratici, nelle terre d'America, per non "lasciar sfruttare l'intervento degli Stati Uniti da quei gruppi - diciamo così - prussiani dell'Intesa, che non vedono in questa guerra se non un'occasione fortunata per sostituire all'imperialismo tedesco l'imperialismo proprio..." ⁽¹⁰⁰⁾.

Il Salvemini ha sempre saputo predicare, con intatta fede, e prima e durante la guerra, per l'unità morale e sociale di questa nostra vecchia Società Europea, tutta spiritualmente e materialmente sbocconcellata, su ogni sponda di mare, in una miriade di gruppi privilegiati, e dovunque ugualmente invasa dalla febbre quantitativa e coloniale.

Il Salvemini non si è nascosto la difficoltà di attuazione di un'ideale, che non aveva in nessun paese d'Europa le stesse tradizioni sentimentali che in Italia. E non credette ciecamente nell'evento del miracolo Wilsoniano. Quando si pose la domanda: "*Il Presidente Wilson sarà il Mazzini del secolo XX? Un Mazzini più potente o più fortunato?*"; il Salvemini capì, senza illudersi soverchiamente, che la risposta dipendeva più dal buon volere di tutta l'Europa che da quello di un uomo.

Avvertì la fragilità del programma di Wilson ("*strano e affascinante e a volte ingenuo tipo di sognatore*") ⁽¹⁰¹⁾, in un'Europa fulminata da vecchi rancori e straziata da una politica mercantile; e fin dal 1916 sentì che il destino di Wilson era affidato ad elementi molto incerti, che minacciavano di farlo "precipitare", durante l'esecuzione del suo programma, "*Dai fastigi della gloria negli abissi del ridicolo e dell'infamia*" ⁽¹⁰²⁾.

Oggi l'Europa non volge più a Wilson l'occhio fiducioso della prima ora; né oggi è possibile stabilire fino a dove egli sia colpevole di tutte le debolezze imperialiste del Congresso di Parigi, e delle contraddizioni ai quattordici punti dei famosi messaggi. Certo è che in seno alla Conferenza laboriosissima, Wilson non ha trovato nessun collaboratore, e che neppure l'America era preparata a sostenerlo in tutti gli sfregi ch'egli avrebbe recato, colla Società delle Nazioni, al sacro monroismo. Il presidente che dopo i primi colpi contro la vecchia politica protezionistica, perseverava, anche durante la guerra americana, nelle stesse direttive democratiche, nazionalizzando le ferrovie, i telegrafi, il cabotaggio, imponendo controlli sulla produzione e sui consumi, offre qualche difesa alle accuse che gli sono state mosse di uomo insincero ^[043].

100 *L'Unità*, 13 aprile 1917, p. 115.

101 *L'Unità*, 29 dicembre 1916, p. 27

102 *Ibid.*

043 www.quotidianodipuglia.it del 2015 **Il meridionalismo di respiro lungo di De Viti De Marco** Quando il 3 dicembre 1943 morì a Roma, Antonio De Viti De Marco aveva vissuto la sua lunga vita, fatta di impegno intellettuale e civile, tra gli studi economici, l'attività politica e le riflessioni sul Mezzogiorno italiano. De Viti De Marco nacque a Lecce il 30 settembre del 1858, da una famiglia nobile e risorgimentale.

E la passione e l'attivismo del padre Raffaele, cospiratore nei moti del 1848 (per mesi si nascose in una botola del Palazzo Marchesale di Casamassella per sfuggire ai militari!), ha certamente influito sulla sua formazione culturale. Così come le origini inglesi della nonna materna che hanno influenzato tutto il suo percorso di vita. E nel 1879, nei suoi primi studi sulla *Rivista Europea* già emerge una profonda cultura storica, economica e giuridica di stampo anglosassone.

De Viti De Marco, dopo la frequentazione del collegio Palmieri a Lecce, nel 1877 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza a Roma, dove incontrò Maffeo Pantaleoni, con il quale strinse una forte amicizia e una viva collaborazione intellettuale, contribuendo, verso la fine dell'800, allo sviluppo degli studi sulla finanza e sull'economia in Italia attraverso l'opera del *Giornale degli Economisti*.

Nel 1888 divenne docente di Scienze delle finanze a Roma. L'attività culturale e l'impegno politico, in De Viti De Marco, si sono sempre incrociati. All'interno di questo incrocio si delineano le sue idee sul concetto di liberalismo e la sua riflessione sul problema del Mezzogiorno italiano. De Viti De Marco, nella complessa trattazione di questo problema segnala, in particolare, le disparità del trattamento doganale e tributario tra nord e sud, avanzando la proposta libero-scambista e di sviluppo dell'industria agricola come alternativa, dapprima al protezionismo e poi a qualsiasi legislazione speciale di stampo nittiano. Una concezione che influenzerà il dibattito meridionalista nel corso del '900: da una parte coloro che "devitaneamente" proporranno lo sviluppo economico-produttivo e l'apertura ai mercati internazionali, e dall'altra coloro che "nittianamente" indicheranno interventi pubblici speciali e mirati per le regioni meridionali.

La determinazione intellettuale e la militanza politica furono costanti nella sua vita.

Proprio il suo impegno civile lo portò all'esame dettagliato degli atti della Banca Romana, e De Viti De Marco (e il *Giornale degli Economisti*) fu il centro di denuncia del famoso scandalo che attraversò l'Italia nel 1892, poiché l'economista salentino suggerì di passare dei documenti segreti agli onorevoli Gavazzi e Colajanni i quali, successivamente, alla Camera dei Deputati, denunciarono l'irregolarità dell'emissione di banconote in serie doppia. Un fatto gravissimo che portò, oltre ad una pesante crisi politica, alla nascita, nel 1893, della Banca d'Italia.

Manterrà sempre viva, anche da deputato radicale (dal 1901 al 1921), eletto sempre nel collegio di Gallipoli, l'idea della costruzione di una compiuta democrazia liberale. Ebbe grande risonanza e consenso un saggio antiautoritario contro la repressione del 1898 a

Innegabilmente v'è in questo uomo una mentalità piuttosto pedagogica; dentro la quale palpita la coscienza di una missione di insegnamento, agli uomini che non credono alla possibilità reale di certi principii superiori di giustizia e di libertà; egli ha tratto la propria fede dalla tradizione, e in quei principii vede, come vede e come dice il Salvemini, delle "realità" "che tendono a prevalere nella storia, spinte avanti dalle correnti migliori e più potenti della civiltà contemporanea". Quel rimprovero di "professore" che colpisce con frequenza e l'uno e l'altro di questi due eminenti pensatori, fuori della cattedra, collo stesso significato che aveva per Renzo Travaglini il vocabolo "poeta", accenna molto bene all'uguale distanza che li separa dagli uomini moderni, i quali sanno vivere con uno spirito diverso nei vari momenti della loro giornata.

"Non conformatevi mai; siate voi stessi ... e trasformatevi solo col rinnovamento dello spirito vostro"; ammoniva Wilson ai giovani d'America, mentre ad essi raccomandava "la formazione di un libero capitale spirituale". Ed anche il Salvemini, l'indomesticabile, ci tiene a "non conformarsi"; e le migliori speranze ripone nei giovani, ai quali dice: *"Abbiano fede in sé; cioè non cerchino di accodarsi né ad uomini vecchi, né ad uomini nuovi; ma si lascino guidare solamente dalla propria ragione ...; e riconoscano che per lasciarsi guidare dalla ragione è necessario non prender nulla alla leggera, ma studiare, studiare, studiare"*.

Affinità di spiriti, di intenti e d'azione; concorde volontà di *veder sempre chiaro*; e di trattare le cose in pieno sole; e quindi ardente amore di semplificazione: ridurre i congegni burocratici, reprimere la corruzione elettorale, combattere i Magnati della finanza, riformare le tariffe doganali, sempre per servire il pubblico bene e per abbattere un interesse particolaristico ⁽¹⁰³⁾.

E parallelamente hanno proceduto nel loro pacifismo d'antiguerra.

Nelle sue giornate migliori, Wilson condannò la politica di guerra contro la Spagna; e dalla Casa bianca impedì manovre di penetrazione finanziaria in Cina; e contenne l'esaltazione imperialista nord-americana ⁽¹⁰⁴⁾.

Entrò nel nostro conflitto dopo che ebbe *socraticamente* ⁽¹⁰⁵⁾ persuaso se stesso ed il suo popolo, che solo l'intervento poteva gettare "le fondazioni nuove del mondo" per i "diritti dell'Umanità". Il Salvemini condannò l'impresa della Cina in cui l'Italia pareva lanciarsi nel 1899, perché la vedeva premuta dai medesimi "interessi parassitari" che non si erano soddisfatti in Eritrea ⁽¹⁰⁶⁾; assalì violentemente l'impresa di Tripoli, per una campagna di lealtà contro la infatuazione e le false lusinghe dell'affarismo politico, coerentemente a quanto aveva scritto dieci anni prima, nel 1902, contro la leggerezza di chi esaltava il valore strategico agricolo commerciale e mediterraneo della occupazione Libica ⁽¹⁰⁷⁾.

Il Salvemini ha veduto in un modo solo il bene del mondo; in forma di utile associato; non egoisticamente secondo le scissure nazionali, o come se i popoli debbano considerarsi azionisti di case di lavoro, rivali e in eterna concorrenza; bensì, come se un unico sangue circolasse nelle arterie

Milano, per il quale fu guardato con grande ammirazione anche dal mondo socialista e operaio. Così come quando, nel 1909, difese, da membro della giunta elettorale parlamentare, con grande fermezza, Salvemini, che col pamphlet *Il ministro della malavita* aveva denunciato il metodo dei brogli elettorali da parte di Giolitti.

Entrò così in sintonia con la componente socialista e repubblicana, oltre che con Salvemini anche con Bissolati, condividendo la battaglia per il suffragio universale e, allo scoppio della Prima guerra mondiale, la posizione dell'interventismo democratico. Ma in lui rimase forte l'influenza anglosassone e già nel 1912 aderì convintamente al programma *New Freedom* (poi ai "14 Punti") del presidente degli Usa Wilson.

Nonostante De Viti De Marco non abbia trascurato mai la ricerca scientifica, solo nel 1922 si dedicò alla stesura del trattato di *Scienza delle finanze* (pubblicato nel 1923), il quale qualche anno dopo fu ristampato su impulso di un suo allievo, Luigi Einaudi. In seguito l'esperienza fascista lo segnò profondamente e nel 1931 il suo rifiuto di giurare fedeltà al regime gli costò la fine dell'insegnamento universitario.

È giusto ricordare, nel 72. anniversario della sua morte, Antonio De Viti De Marco, forse più conosciuto all'estero che in Italia. Difatti, il valore scientifico dei suoi studi ha contribuito allo sviluppo della teoria della finanza pubblica, ha influenzato intere generazioni di economisti e ha condizionato profondamente l'elaborazione teorica del premio Nobel per l'economia Buchanan. Qualche mese prima della sua morte andò a trovarlo, appena uscito dal carcere, Ernesto Rossi, il quale il 12 settembre del 1948 alla Fiera del Levante a Bari, nel suo famoso intervento *Uomo civile*, affermò: "Il De Viti De Marco non è per noi un assente: perché il suo pensiero è vivo in noi, opera attraverso di noi. Ed è solo il pensiero che ha valore nel mondo".

103 Cfr. Meuccio Ruini, *Il pensiero di Wilson*, Bologna 1918, pp. 21, 23; e Fr. Cosentini, *Wilson*, Torino, 1919, pp. 26, 27, 32.

104 Meuccio Ruini, *op. cit.*, p. 26.

105 Questo giudizio è di Angelo Crespi.

106 *Avanti!* 16 marzo 1899 (*La Cina*).

107 *Critica Sociale*, 1902, p. 164 (*Tripoli e l'Estrema*).

dell'universo politico, e l'infermità di una parte fosse ugualmente sentita dalle altre, ancorché lontane. Wilson ha spezzato la secolare politica Americana dell'isolamento, calcolando di spezzare l'imperialismo di tutti gli stati, dannoso anche all'America di Roossvelt; ha esportato la dottrina di Monroe fuori degli Stati Uniti, illudendosi forse di farla trionfare in tutto il mondo; conforme al principio dell'autodeterminazione che è il programma sostanziale di quella dottrina.

Ed anche il Salvemini ha visto la sua patria nel concerto delle patrie; lo sviluppo sociale della nazione, nell'accordo internazionale.

"Noi non crediamo di dover ricercare il progresso della nostra patria, separatamente da quello delle altre patrie, anzi a danno delle altre patrie, ma crediamo nostro dovere ricercare e sviluppare nella politica internazionale, anzi che la superficie di attrito, quella di coincidenza, e desideriamo una *sempre più vasta e profonda solidarietà fra noi e le altre nazioni, per il vantaggio di tutte* (¹⁰⁸).

Non è questo il contenuto etico della Lega delle Nazioni?

Quando uscì fuori, dalla bomba di Seraievo, la tempesta accecante di fuoco e di sangue, il Salvemini era bene avviato a comprendere e a risolvere i problemi dell'ora, da una profonda e minuta preparazione di studio sulla meccanica internazionale.

Fin dal 1912, per la prossima scadenza della Triplice, egli prese in esame le nuove direzioni delle correnti diplomatiche del mondo e il loro probabile combinarsi in sistemi di forze concomitanti o rivali; e poté precisare il corso degli eventi futuri, proprio quali furono determinati da tutti i patti posteriori e dall'agosto del 1914. Congetturando con tale metodo sull'avvenire, indicò le vie più sicure dell'Italia in accordo colle finalità della pace [].

Bisogna convenirne: egli vide con chiarezza nel caos d'Europa, fissò con precisione gli elementi del nuovo equilibrio fra le Potenze, prima che la Triplice fosse rinnovata, e mentre ancora durava l'infausta guerra di Libia.

Il dissidio anglo-tedesco, egli disse, non è più un'ipotesi; "è lì, dinanzi ai nostri occhi, netto e risoluto"; quindi bisogna prenderlo in considerazione; la nuova Triplice "*nelle intenzioni della Germania e dell'Austria, non può non avere un nuovo programma, non solamente anti-francese o anti-russo, ma soprattutto anti-inglese*" (¹⁰⁹); anzi, nelle mire della Germania, la nuova Triplice, interessa soprattutto alla sua *Welt-politik* (¹¹⁰), e dovrà servire alla sua frenetica volontà mondiale; essa si sta appunto lavorando la Turchia per farle prendere "nel sistema tedesco il posto della Russia" (¹¹¹); ma nel sistema di alleanze che si contendono il predominio militare e diplomatico "l'Italia, rappresenta la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso" (¹¹²). Quindi tutto dipende da noi; l'Italia è la spada di Brenno; se questa si pone a fianco di Berlino, l'Italia dà "la sua solidarietà ad una politica pericolosissima per la pace del mondo"; "incoraggia Germania ed Austria verso una politica di provocazioni temerarie"; promuove lo sviluppo del nuovo programma: "guerra all'Inghilterra e alla Francia; l'Austria a Salonico e a Vallona" (¹¹³); "e le autonomie territoriali della penisola balcanica ... dalla nuova Triplice Alleanza uscirebbero sfracellate" (¹¹⁴).

Quindi necessita che l'Italia chiuda al più presto, "di sua iniziativa", il conflitto coi Turchi per non "pagar senserie alla Germania" e per non "rendere desiderabile per la Turchia" l'alleanza col blocco centrale; poi, che disdica la Triplice e aderisca al sistema inglese, il quale presenta "il solo programma utile oggi all'Italia". Poiché, profetava il Salvemini, (10 febbraio 1912), "non ci sarebbe da meravigliarsi affatto se, nei prossimi mesi, leggessimo sui giornali" di "una congiura militare" in Serbia, a cui seguisse l'occupazione austriaca di Belgrado, e le dichiarazioni di guerra della Russia alla Turchia, della Germania alla Francia, e l'intervento dell'Inghilterra a difesa della Francia". In questo caso bisogna tenere calcolo dell'*incognita Russa*; poiché gli intrighi di Berlino alla corte di Pietroburgo "intorno allo Zar abulico", fanno nascere il sospetto di una diserzione. E allora "le forze terrestri della Germania e dell'Austria, perduto il contrappeso russo", potrebbero fiaccare "per terra e la Francia e l'Italia. Ma rimarrebbe sempre sicuro il predominio marittimo del gruppo

108 *L'Unità*, 19 giugno 1914, p. 532.

109 *L'Unità*, 14 settembre 1912, p. 159.

110 *L'Unità*, 6 aprile 1912.

111 *L'Unità*, 17 febbraio 1912, p. 38.

112 *L'Unità*, (n. 9) 3 febbraio 1912.

113 *L'Unità*, ibid.

114 *Ibid.*

anglo-francoitaliano"; ond'è che, essendo l'Inghilterra "*alleata col Giappone ed avendo una convenzione militare con gli Stati Uniti*", noi tutti saremmo garantiti "anche contro il pericolo di uno ... svenimento russo"; e "basterebbe che la Francia e l'Italia resistessero un po' a lungo, sia pure attraverso una serie continua di sconfitte terrestri", per determinare poi il disastro della Germania, coi soccorsi che arriverebbero "per il mare dominato dall'Inghilterra"; e della resistenza della Francia si può esser certi, che "è il solo paese europeo che possa resistere oggi ad una lunga guerra" ⁽¹¹⁵⁾.

Nella ipotesi più pessimista, l'alleanza dell'Italia coll'occidente può presentare "per lo meno incerta" la vittoria degli Imperi centrali; "*e basterebbe probabilmente questa incertezza ad evitar la guerra*, e ad assicurare all'Italia una pace utile a tutti i suoi interessi e adriatici e mediterranei".

Diversamente: "*farebbe immediatamente traboccare la bilancia e scoppiare la guerra*" che, "grazie alla intossicazione nazionalista universale" ⁽¹¹⁶⁾, aprirebbe "forse nei prossimi 25 anni" giorni "poco lieti per la nostra patria" ⁽¹¹⁷⁾; "oggi queste sembreranno a molti stramberie ... Ma più di una volta in politica internazionale, le peggiori stramberie sono diventate da un momento all'altro realtà".

Rinnovatasi la Triplice ⁽¹¹⁸⁾, il Salvemini disse che il "vero commento" al suo nuovo significato, lo dava subito "coi fatti l'Austria, *accumulando le sue truppe verso la frontiera serba*" ⁽¹¹⁹⁾. **Scoppiata la guerra, egli ripubblicò gli articoli di due anni primi, e parvero scritti col senno del domani.**

Fu dei pochi che non ebbero bisogno di smentirsi né di mutar parere. E come aveva creduto che una politica intesista dell'Italia avrebbe scongiurato la guerra, così fu subito condotto a pensare che la nostra partecipazione al sistema occidentale avrebbe affrettata la fine vittoriosa del "bestiale macello". Ma non lasciamo credere, egli avvertiva per tempo ⁽¹²⁰⁾, che l'Italia possa assestare "il colpo di grazia rapidissimo e facilissimo" "con poca spesa e con mediocre sforzo". La Germania "tenterà senza dubbio di portar la guerra sul nostro territorio ... obbligandoci ad *abbandonare la difesa di tutto il saliente del Veneto e del confine orientale*"; e si dovrà mandare "una parte delle forze italiane sul Reno e nella Dalmazia meridionale per aiutare lo sforzo francoinglese contro la Germania e lo sforzo balcanico contro l'Austriaco.

E bisogna esser preparati anche a questo rovescio, e in tutti i casi a sacrifici lunghi e grandi": ma l'Italia deve considerarsi "elemento di un *vasto e complesso sistema militare e diplomatico, nel quale gl'insuccessi parziali di un settore potrebbero essere condizione necessaria alla vittoria finale del sistema*". Era già la teoria del fronte unico, che verrà proclamata nel 1917 nelle giornate di Rapallo [*]. Come aveva immaginato la guerra d'insieme per la salvezza di tutti, così il Salvemini concepì tosto la guerra per la pace e per la democrazia universale.

Con volo di aquila, in meno di due colonne dell'*Unità* (28 agosto 1914), che sono anch'esse pagine profetiche, il Salvemini svolgeva il programma sostanziale democratico del dopo guerra, a cui la guerra doveva ispirarsi e tendere fin dal principio: integrazione dei confini, ricostituzione delle nazionalità, a spese di Casa d'Austria; equilibrio dell'Adriatico e lavoro in comune dell'Italia cogli slavi dell'altra sponda, mediante un equo compromesso orientale delle aspirazioni reciproche; "liquidazioni degli Hohenzollern e degli Absburgo e, delle loro clientele feudali"; "democratizzazione dell'Austria e della Germania"; "consociazione dei popoli, sostituzione "della società giuridica delle nazioni al principio delle alleanze offensive e difensive"; primo "grande esperimento pratico della federazione dei popoli" con una iniziale "grande lega di nazioni, a cui partecipino l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Italia e tutte o quasi tutte le nazioni minori". "Bisogna che *questa guerra uccida la guerra*".

Ma tutti questi problemi non si possono risolvere che nel caso di una vittoria finale della Triplice Intesa; che è a sua volta subordinata all'intervento d'Italia. "Una vittoria austro-germanica non risolverebbe nessuno dei problemi, che affaticano la vecchia Europa; ma tutti li inasprirebbe". E se non è risoluto "**il problema degli italiani dell'Austria e quello dei nostri rapporti con le popolazioni slave che s'affacciano all'Adriatico**", il nostro paese non potrà "**liberamente dedicarsi al compito immane della sua restaurazione interna**": concetti, fortemente suggestivi,

115 *Ibid.*, p. 34 e nota 2.

116 *Ibid.*

117 *L'Unità*, 17 febbraio, p. 39.

118 Della Triplice Alleanza, il S.[alvemini] ha scritto ultimamente la storia; v. in *Rivista delle Nazioni latine*, 1916 e 1917.

119 *L'Unità*, 13 dicembre 1912, p. 209.

120 *L'Unità*, 20 febbraio 1915, p. 633.

* Mettere il link al libro di G. Amendola - <https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=133>

pre-wilsoniani, tutti nostri e della buona anima italiana, che sente anche per gli altri il valore della libertà, che è ansiosa di un'ampia e solidale collaborazione fra tutti i popoli della terra. Nel settembre 1914, il Salvemini giudicò esaurito il lavoro di snobbamento e di preparazione, e giunta l'ora di cedere il passo all'azione del governo: e interruppe anche la pubblicazione del suo piccolo giornale. *"Questo non è tempo di scrivere ... Per ora sentiamo l'obbligo di tacere, perché proprio, in coscienza, non abbiamo niente da dire che valga la pena di esser detto e che non sia letteratura miserabile e vile"* (¹²¹).

Casi di coscienza, non frequenti nella storia del giornalismo!

"Per ora", aveva detto il Salvemini. E la pausa durò tre mesi.

La guerra scatenava molti appetiti.

Nell'autunno 1914, mentre il "nazionalismo economico" approfittava della crisi di guerra per riorganizzare un regime doganale di protezione, in grande stile; il "nazionalismo politico" creava in Italia l'illusione di poter sostituire, nel sistema balcanico, un imperialismo italiano alle ambizioni dell'Austria. Quest'altro nazionalismo sovvertiva l'ideale di una guerra di giustizia nazionale e di pacificazione universale, in una guerra di ingrandimenti illimitati per un nuovo equilibrio di potenza, non di giustizie nazionali; esso voleva approfittare del momento per una ripresa di politica mondiale fallita durante tutti i tentativi africani; esso rifiutavasi di vedere nella conflagrazione un conflitto tra la democrazia e l'imperialismo; interpretandola come una gara di Imperi, per il predominio del mondo, voleva riaprire alla nostra penisola le vie di Roma e di Venezia dall'Alpi all'Adriatico, per farla partecipe a questa concorrenza di primati e per conquistarle, nella gerarchia mondiale, il posto che le assegnava la tradizione imperialista dei suoi periodi più fortunati. Non era più la guerra democratica di redenzione e di pacificazione, ideata dal Salvemini, quale strumento doloroso ma necessario per la fine di tutti gli imperialismi; non era più la concezione unitaria dei problemi di guerra per la loro risoluzione totale; ma la visione ristretta di una "guerra nostra" per il nostro "sacro egoismo", che minacciava di sopraffazione i territori misti, con maggioranza slava, e che recava nel proprio seno i germi di nuove difficoltà esterne e di irredentismi a rovescio, di conflitti futuri.

Era, insomma, il particolarismo, contro l'universalismo dei fini. Risorgeva, in altra forma, il vecchio nemico del nostro imperterrito agitatore, in questo momento, più che mai mazziniano. Il quale riprese la sua propaganda per spiegare in forma molto popolare, i veri fini della nostra guerra (¹²²). E tosto preoccupato dei vantaggi morali e militari che avrebbe conferito all'Austria la propaganda nazionalista contro gli slavi per una Dalmazia italiana; avvertì subito che i punti deboli dell'Austria erano nel settore balcanico, e che l'opera militare d'Italia sarebbe riuscita profittevole solo coll'appoggio solidale degli slavi del Sud. E sin dai primi del 1915 suggerì all'Intesa la formula risolutiva del problema della vittoria. Schiacciare la Germania, egli disse, è frase priva di senso comune (¹²³).

"Un popolo non si schiaccia; si può disorganizzare" (*L'Unità*, 8 gennaio 1915). "Per quanto male questa guerra possa andare alla Germania, un profitto essa certo ne ricaverà ...: i tedeschi dell'Austria non si sentiranno più austriaci, si sentiranno tedeschi, niente altro che tedeschi" (4 dicembre 1914) e faranno "adesione all'Impero Germanico" (8 gennaio 1915). "Il solo modo che ci sia d'indebolire, non di schiacciare la Germania è di stroncarle l'alleata"; "questa sì che si può fare a pezzi senza difficoltà, perché non ha nessuna base solida nella volontà dei popoli" (8 gen. 1915). "O la Triplice Intesa isola la Germania in Europa demolendo l'Impero Austroungarico, con l'aiuto delle forze nazionali centrifughe ..." oppure questo "si salderà sempre più saldamente alla Germania". Come esso è "il punto debole militare, così è il *locus minoris resistentiae* politico del blocco germanico" (12 marzo 1915).

E dopo la rottura della nostra neutralità, il Salvemini disse chiaro: *"una conquista italiana della terraferma e di tutto l'arcipelago dalmato, scaverebbe nello stesso tempo l'abisso fra noi e i dodici milioni di serbo-croati, che si stendono fra Lubiana, Antivari e Belgrado, nel momento stesso in cui*

121 *L'Unità*, 4 settembre 1914, p. 577.

122 V. l'opuscolo: G. Salvemini, *Guerra o neutralità?*, Milano, ed. Rava, 1915 (*Problemi italiani*).

123 Questo concetto, primamente discusso nell'*Unità* risorta, il S.[alvemini] svolse ampiamente nel suo *Delenda Austria*, Milano, ed. Treves, 1917, pp. 1-14. "Il problema della sicurezza politica e militare europea" ha la sua soluzione "non in Germania, ma fuori della Germania"; "prima condizione ... è la demolizione totale dell'Austria-Ungheria"; "l'Austria è né più né meno che la Germania"; *ibid.* pp. 14, 17, 34.

li aiuteremmo a rafforzarsi nazionalmente e pretenderemmo di essere loro alleati" (21 marzo 1915). A queste idee centrali egli tenne fede nella coraggiosa campagna contro il nazionalismo Adriatico, e per un'intesa italo-jugoslava, che aveva in Leonida Bissolati il condottiero politico, e nel Salvemini il teorico ed il propagandista. Ma i primi aiuti gli vennero dal Mazzini; e le profetiche *Lettere Slave* gli diedero filo per tessere il panno rosso "dell'unificazione serbo-croato-slovena e dell'indipendenza Boema", col quale "assalì apertamente il toro nazionalista" dei "prussiani d'Italia".

Dovunque diffuse il grido *Delenda Austria* ^[044]. Quando la censura velò le colonne della *Unità* ⁽¹²⁴⁾, il Salvemini parlò in pubblico e piantò la sua bandiera a Milano, dove l'accolsero e la fecero propria i maggiori quotidiani, in modo deciso. E l'agitò a Padova, a Firenze, a Cremona, a Rovigo, a Venezia ... instancabilmente, con insistenza catoniana. Egli si sentiva attratto dalla tradizione mazziniana che si integrava militarmente con quella garibaldina: e prevedeva una più sanguinosa Custoza, se non ci fossimo subito distolti dalle vie strategiche ufficiali, e non ci fossimo affermati subito alleati e vindici degli Slavi del Sud contro i tedeschi e i magiari, per sventare le manovre austrofile della diplomazia franco-britannica.

La propaganda slavofoba e dalmatomane, argomentava il Salvemini, viene a salvare l'Austria dalla sua crisi estrema, rinnovando il suo gioco di contrapporre le rivendicazioni jugoslave a quelle italiane, col profitto incalcolabile di inferocire gli slavi contro i nostri soldati.

La soluzione nazionalista del problema Adriatico, anche nel caso favorevole di una vittoria italiana

044 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 225-227

XXVI. 28 Settembre 1918. *Delenda Austria* Via via che si sviluppa la offensiva antitedesca in Francia, è naturale che cresca in Italia il numero di coloro che domandano: e noi che facciamo?

Siamo d'accordo che le vittorie dei nostri alleati in Francia sono vittorie nostre, come la nostra felice resistenza sul Piave fu una vittoria anche dei nostri alleati.

Ma resta sempre il fatto che una *sconfitta della Germania non sarebbe la sconfitta dell'Austria*, e viceversa.

Se le cose continuano ad andare come sono andate in questi ultimi due mesi - cioè sconfitte della Germania, inerzia sul fronte austro-italiano - arriverà un momento, in cui i nostri alleati in Francia saranno in territorio tedesco, mentre noi saremo sempre sul Piave: arriverà, cioè, un momento in cui la Germania, vinta in Francia, domanderà la pace, ma l'Austria, vincitrice in Italia, - perché sarà vincitrice, finché rimarrà sul Piave - potrà continuare a lottare contro di noi.

In quel giorno - ne siamo sicuri - i nostri alleati dichiarerebbero di non poter fare la pace colla sola Germania, ed esigerebbero che anche l'Austria accettasse le condizioni, che l'Intesa le imporrebbe, e vorrebbero che la Germania costringesse la sua alleata ad accettarle.

Allora l'Austria abbandonerebbe la linea del Piave, e quella dell'Isonzo, e Trento e Trieste, se volesse la pace.

D'accordo.

Ma, di grazia, quale sarebbe nel mondo l'effetto morale di questo avvenimento? Non si direbbe che nel 1866 conquistammo il Veneto per essere stati battuti a Custoza e a Lissa, e nel 1919 abbiamo conquistato Trento e Trieste per essere stati respinti dall'Isonzo al Piave?

Potrebbe darsi anche il caso che la Germania, ridotta a mal partito, dopo essersi messa d'accordo con l'Austria, offrisse la pace per proprio conto, proponendo loro, ai nostri alleati di abbandonarci soli contro l'Austria. I nostri alleati, certamente, rifiuterebbero. E la guerra continuerebbe solamente per causa nostra.

C'è, fra i nostri governanti, della gente capace di capire in quale situazione difficile si troverebbe l'Italia, dato che si avverasse questa ipotesi?

In tutti i casi, la sconfitta della Germania, *quando non fosse accompagnata dalla sconfitta dell'Austria*, obbligherebbe l'Intesa a trattare coi guanti l'Austria: le si strapperebbe qualche territorio periferico, si otterrebbe qualche promessa di "riforme" interne a favore delle "nazionalità oppresse". Ma l'Impero austro-ungarico rimarrebbe in piedi. Perché non si può chiedere all'Imperatore Carlo che abdichi senza essere stato battuto.

La conclusione sarebbe che la Germania porterebbe a salvamento l'Impero austro-ungarico.

Perdere l'Alsazia-Lorena e la stessa Posnanja sarebbe certamente dolorosissimo per l'amor proprio tedesco; ma non sarebbe un colpo mortale per la Germania. Un colpo mortale sarebbe solamente lo sfasciamento dell'Austria.

E questo non può avvenire in forza di un trattato, finché l'esercito austriaco non sia battuto.

Dunque, *se si vuole davvero lo sfasciamento dell'Austria*, si deve volere che l'esercito austriaco sia battuto insieme con l'esercito tedesco. E l'esercito austriaco non può essere battuto in Francia (**Nota**).

(**Nota**) Sulla fine del settembre 1918, si manifestò un acuto dissidio fra lo Stato Maggiore francese e il Generale Diaz, capo dello Stato Maggiore italiano: lo Stato Maggiore francese insisteva perché l'esercito italiano passasse all'offensiva sul Piave, mentre si sferrava e procedeva l'offensiva antitedesca in Francia; il Generale Diaz rifiutava di passare all'offensiva perché diceva di non avere forze sufficienti, e perché "les Autrichiens se battent comme des lions": gli sfuggivano tutti gli elementi psicologici e politici della situazione; non passò all'offensiva che tre settimane dopo che il fronte bulgaro era stato rotto in Macedonia; alle difficoltà della prima azione si arrestò spaventato, e nei primi comunicati ufficiali cercò di dare l'impressione che la battaglia fosse un'operazione senza importanza; solo quando il successo si delineò a Vittorio Veneto, solo allora rialzò il tono dei comunicati ufficiali; ma l'errore commesso col tono minore dei primi comunicati facilitò ai nemici e agli alleati poco benevoli lo svalutamento della vittoria italiana.

124 Il primo allarme contro le manovre tendenti al salvataggio dell'Austria, apparve nell'*Unità* del 29 dicembre 1916: ma la censura rispettò solamente il titolo, che si ritrova, col resto, nel *Delenda Austria*, cit. capit. IV.

decisiva, getterà gli slavi nelle braccia della Germania e servirà a fomentare i vecchi intrighi e le vecchie follie pangermaniste [⁰⁴⁵]: per modo che l'Italia, ed anche l'Inghilterra, devono scegliere fin d'ora fra un adriatico tedesco o un adriatico italo-slavo. La soluzione nazionalista imponendo al nostro dopoguerra una politica di violenza contro le maggioranze ostili, farà rispuntare le corna appena mozzate del vecchio militarismo irridentista, colle sue ombre di reazioni interne: e sarà per sempre compromessa l'opera di conversione democratica e di ammortamento dei rancori regionalisti fra il nostro Belgio (Italia del Nord), meno ricco del Belgio vero, e la nostra Serbia (Italia meridionale) più grande e meno bellicosa di quella lungo il Danubio. In quanto alle revisioni strategiche, alla nostra sicurezza navale pare sufficiente l'occupazione dell'Istria, di Valona e di quei punti insulari che valgano ad immobilizzare la flotta slava dentro i porti della Dalmazia, nel caso di una loro offensiva dal litorale.

Né vedesi possibilità di un nostro commercio di penetrazione dalla costa ai Balcani, fino a che il retroterra è tenuto da popolazioni nemiche e, per giunta, già fuorviate dai porti dalmatici per opera delle ferrovie costrutte in senso longitudinale.

Che se invece gli Italiani e gli Slavi si danno la mano per un accordo leale che soddisfi i loro legittimi bisogni, che infonda sentimenti di sicurezza reciproca, e persuada della necessità di un'amichevole convivenza e collaborazione contro il nemico comune tedescomagiario, sarà possibile una "coordinazione perfetta nelle opere militari durante la guerra e nelle opere civili durante la pace"; e le rinunce di oggi saranno capitalizzate ad un interesse ben più alto che non darebbe la solita politica di minacce, di sospetti e di inquietudini, che già rese impossibile un accordo fecondo tra l'Italia e l'Austria.

Questa propaganda tirò addosso al Salvemini gran numero di nemici e una ricca messe di contumelie. L'esplosione maggiore seguì alla pubblicazione del volume *La questione dell'Adriatico*, che raccoglieva, riordinava, documentava la tesi già svolta ampiamente sulle colonne della *Unità*, e in collaborazione con un geografo valente, Carlo Maranelli.

Non fu discussa l'opera; furono piuttosto diffamati gli autori.

In verità, il volume era solidamente costruito. Rivelava ad ogni pagina la preoccupazione di

045 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 236-238

XXVIII. 12 Ottobre 1918. Bisogna attaccar l'Austria [L'articolo fu del tutto soppresso dalla censura].

Il *Giornale d'Italia* - venite adoremus! - proclama anch'esso che "bisogna attaccar l'Austria": e "augura vivamente che a questo concetto l'Intesa s'ispiri". E non saremo certo noi, che daremo torto al *Giornale d'Italia*.

Ma c'è un ma. Con quale programma preciso dobbiamo invocare l'intervento di nuove forze dell'Intesa sul fronte italiano?

Queste forze le dobbiamo chiedere col programma del *Resto dei Carlino*, consanguineo del *Giornale d'Italia*, cioè affinché l'Austria, ansimante già sotto la pressione del solo nemico d'occidente, guardi ora con "terrore la necessità di risolversi: o sacrificarsi alla sua alleata, o staccarsene subito e *negoziare la sua vita con noi*"? Ai nostri alleati, nell'atto di invitarli a venire a fare un grande sforzo contro l'Austria, ripeteremo sempre quel che il *Giornale d'Italia* scriveva nel numero del 10 febbraio 1918: "Noi non dobbiamo proporci di ottenere ad ogni costo lo smembramento dell'Austria-Ungheria, mentre dobbiamo *essenzialmente* mirare alla realizzazione delle nostre aspirazioni in qualunque caso, cioè tanto se l'Austria-Ungheria si dissolverà, *quanto se rimarrà nel novero delle grandi "Potenze"*?"

Oppure la concentrazione di forze sul fronte austriaco dobbiamo chiederla, perché la Germania non sarà battuta militarmente e ridotta all'impotenza politica, finché l'Austria non sia distrutta? perché gli impegni morali assunti con gli czechi, coi polacchi, con gli jugoslavi non ci permettono più di *negoziare coll'Austria la sua vita*, finché abbiamo forze sufficienti per demolirla a fondo? Insomma, dobbiamo chiedere ai nostri alleati un grande sforzo antiaustriaco, perché questo è necessario alla *guerra di tutti*, oppure semplicemente perché è necessario alla *guerra nostra*?

Se la nostra proposta la facciamo col primo programma, noi abbiamo il diritto e il dovere di farla a fronte alta, per accelerare ed assicurare la vittoria comune, come rappresentanti di tutte le nazioni oppresse dell'Impeto absburghese, la cui vita l'Intesa non può negoziare con la vita dell'Austria, se le dichiarazioni dell'Intesa non sono "pezzi di carta".

Forse, anche quando si prenda come base di discussione questo programma, può nascere dissidio, fra i tecnici, sul modo migliore di risolvere militarmente il problema dell'Austria: per es.: si può discutere se convenga dare l'assalto sul fronte balcanico, o sul fronte italiano. E' un problema tecnico, e non politico. Quel che importa è che resti ben fermo il programma politico, e che questo principio sia sostenuto dall'Italia, e che l'Italia dia tutte le forze che può a quel programma, in modo che la vittoria contro l'Austria sia politicamente e militarmente voluta specialmente da lei, sia militarmente ottenuta da lei.

Se, invece, l'intervento degli alleati lo chiediamo solamente perché essi vengano a dare un colpo di spalla al nostro "sacro egoismo", - allora faremo la figura degli accattoni, mezzo petulanti e mezzo piagnucolosi; dovremo chiedere come aiuto grazioso quello che deve essere una necessaria solidarietà politica e militare.

Otterremo, probabilmente, alla fine, l'aiuto, ma in condizioni morali svantaggiose; spenderemo le nostre forze così come le spenderemmo se ci affermassimo sul programma del *delenda Austria*, ma non otterremo che una minima parte del prestigio che possiamo ricavarne; continueremmo insomma a risolvere il problema, a cui lavorano da quattro anni tutti gli immortali "uomini pratici", dolci al cuore del *Giornale d'Italia*: ottenere col massimo sforzo il minimo risultato.

raggiungere una chiarezza matematica, attraverso un'analisi minuta, condotta con rigore di metodo scientifico. Il proposito di una obbiettività completa, riusciva evidente. Le pecche della convenzione di Londra erano messe in evidenza [⁰⁴⁶]; si affermava la necessità di una revisione immediata, prima che le armi fossero deposte; si richiamava l'attenzione sopra il forte nucleo degli italiani di Fiume, che era stata assegnata alla Croazia, e sulla necessità di garanzie internazionali per la loro libertà culturale e per la loro eguaglianza giuridica ... Ma l'opera non poteva essere apprezzata nel suo valore morale di opera indipendente ed estranea ad ogni passione, mentre le passioni si erano arroventate, scompigliate, confuse, nella revisione controversa e discordante del "Patto di Londra" che non accontentava proprio nessuno.

I più onesti dissero ch'era un libro serio, ma troppo freddo; che per voler esser spassionato riusciva spietato, e che non pareva il libro di due scrittori italiani. Ed era questo, purtroppo il suo merito maggiore.

E per ciò non poté essere oggetto di critica che ferisse nel vivo dell'argomento. Chi ci si metteva con questo proposito doveva svelare necessariamente il suo punto di vista subiettivo e partigiano. Vi alitava dentro tutto lo spirito leale della Società delle nazioni: l'idealismo mazziniano messo alla prova dei fatti. Certo, vi mancava quel calore che si alimenta di retorica patriottica. Ma il suo vero patriottismo era nella serenità del giudizio, nel suo largo spirito di umanità, nel senso profetico del domani, nella intuizione delle forze nazionali che la nuova storia aveva scatenato sull'Europa. E l'interesse d'Italia, dicevano gli autori, è tutto qui, nel riconoscimento di un diritto che sorge, nella stretta di mano cordiale con questo popolo giovane, irrequieto, turbolento, che deve rifarsi da tante colpe non sue, da tanti secoli di vita artificiale e straniera, che deve ancora scegliere i suoi amici e i suoi compagni di lavoro, e che da questa scelta farà dipendere l'orientamento diplomatico internazionale. E fuori di qui, vi sarà perpetua discordia, e graduale incoraggiamento a tutti i residui reazionari di questa vecchia Europa, ammalata di vecchiaia e di nostalgie imperialistiche. Lasciamo il pregiudizio dei diritti storici, e guardiamo all'avvenire; e invece di pretendere a tutti i punti strategici per farne poi dei centri di distruzione, cerchiamo l'amicizia per la conservazione di tutti, maggioranze e minoranze (¹²⁵). Questo il grido appassionato dell'opera, questo il vero ardore di patria, per tutte le patrie.

Il Salvemini aveva veduto il problema fuori della stretta cerchia dell'annessionismo per un ingrandimento di confini; e avvisando che "*la politica è arte dei limiti e delle possibilità*" (¹²⁶), aveva cercato una soluzione che soddisfacesse a tutti gli aspetti vari del complesso nodo, nelle sue qualità di problema adriatico, balcanico, europeo, mondiale; e perciò, il problema delle minoranze italiane, dei nuclei sporadici di italianità, non poteva venire in prima linea: questo diventava un

046 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 244-245

XXX. 12 Dicembre 1918. Una questione di bandiere

Quando sia ben chiaro: 1. che il territorio fra la città di Fiume e il Monte Maggiore è territorio slavo, che noi non abbiamo né il diritto né la convenienza di aggregare all'Istria italiana; 2. che il porto di Fiume non deve intercettare il commercio del retroterra slavo; 3. che l'amministrazione della città spetta alla maggioranza italiana di essa, la quale ha il diritto di essere garantita contro ogni violenza del nazionalismo slavo, - i particolari concreti e le forme giuridiche, in cui deve realizzarsi il nuovo sistema, non possono dare luogo a nessun dissenso essenziale.

Fiume, città libera e garantita dall'Italia, è praticamente la stessa cosa che Fiume, città italiana.

Fino al 1914, Fiume formava un vero e proprio Stato estero di fronte alla Croazia: chi era condannato a Sussak, per esempio, per reato di stampa, non doveva fare altro che passare il ponte per burlarsi della condanna, finché le autorità di Fiume non lo avessero consegnato alle autorità croate. Fiume, insomma, apparteneva agli *italiani di Fiume*, senza appartenere al *regno d'Italia*.

Ma gl'italiani di Fiume erano continuamente turbati e minacciati nel loro legittimo possesso da magiari e croati, perché nessuna forza superiore li proteggeva contro le prevaricazioni dei vicini. Questa forza superiore dev'essere, da ora in poi, quella dell'Italia.

La differenza fra il sistema dell'autonomia garantita dall'Italia, e quello dell'annessione pura e semplice, dunque, si riduce, nella pratica, a una differenza di . . . bandiere.

Noi preferiamo il sistema dell'autonomia, perché evita di ferire troppo direttamente le suscettibilità degli slavi, *coi quali vogliamo essere amici, anche facendo qualche piccolo sacrificio di forma*. Né consideriamo la soluzione da noi proposta come i *non plus ultra* della sapienza, com'è stato finora il trattato di Londra per l'onorevole Sonnino. Stabilite le linee *politiche* fondamentali del nuovo sistema, i particolari *tecnici* di esso diventano irrilevanti.

Quel che importa, è che il problema sia esaminato con spirito di verità e di giustizia, cioè senza bugie, senza montature, con la volontà di arrivare a compromessi amichevoli, e non di servirsene per irritare gli animi, evitare ogni soluzione di compromesso e preparare nuovi contrasti.

125 Cfr. *L'Unità*, 25 maggio-1 giugno 1919. p. 117.

126 Cfr. *L'Unità*, 25 maggio-1 giugno 1919. p. 117.

corollario la cui soluzione era implicita nella tesi fondamentale: l'amicizia italo-slava. Il Salvemini avrebbe voluto che l'Italia fosse, in questa guerra, "la nazione di Mazzini", la rappresentante della coscienza morale dell'umanità, per una pace durevole nel rispetto di tutti i diritti nazionali, avrebbe voluto che da lei partisse l'iniziativa di una trasformazione europea ⁽¹²⁷⁾ come già nel 1912, Umberto Zanotti-Bianco, durante la guerra italo-turca, aveva auspicato a proposito della questione d'Oriente e delle isole Egee ⁽¹²⁸⁾.

I nazionalisti ^[047] invece movevano dal punto esclusivamente italiano dei precedenti storici e della italianità sopravvissuta; e perciò non potevano accordarsi in nessun modo colla veduta del Salvemini; essi partivano dal presupposto, non dimostrabile, che i fattori politici attuali sono modificabili *in nostro favore* dallo stato di guerra che può risultare dall'avvento di una Dalmazia

127 "Il posto morale, che ha Wilson nel mondo, dovevamo averlo noi", *L'Unità* 8 marzo 1919, p. 57.

128 V. l'opuscolo anonimo (è di Umberto Zanotti-Bianco, il direttore della *Voce dei popoli*) *L'Italia e la questione d'Oriente*.

Memorandum pro isole Egee, Reggio Calabria, tip. del giornale e *Il Commercio* [1912]. Il Salvemini, si incaricò della diffusione di questo memorandum, che rispecchiava le idee dell'*Unità*.

047 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 246-260

XXXI. 2 Gennaio 1919. Ognuno al suo posto

Prima della crisi

Alla domanda, fatta dai giornali democratici sul serio, e ripetuta al Congresso di Milano per la Società delle Nazioni, che "la corrente dell'interventismo democratico italiano, come fu partecipe delle responsabilità della guerra, così sia adeguatamente rappresentata nella delegazione per la Conferenza della pace", il *Popolo d'Italia* ha opposto che è assurdo mandare alla Conferenza "una rappresentanza italiana composta di paladini di programmi opposti. Affidare la difesa degli interessi nostri a persone discordi sarebbe come consegnare un esercito a generali, che abbiano piani di guerra differenti e opposti; cioè sarebbe decisione disastrosa e perciò criminosa. E' necessario che la rappresentanza italiana sia concorde in un solo programma, in un solo piano. Vi deve essere una concordia ferrea". S'intende che il programma dev'essere quello dell'on. Sonnino.

E la "concordia ferrea" deve essere imposta dalla censura.

Il *Popolo d'Italia* s'immagina che i rappresentanti dell'Italia, per esempio l'on. Sonnino, l'on. Orlando e l'on. Bissolati, andrebbero a discutere, non fra loro, caso per caso, prima di presentarsi agli altri a sostenere *compatti* la soluzione italiana da essi concordata; ma andrebbero a discutere fra loro e a votare l'uno contro l'altro in presenza degli altri. Con questo sistema di rendere idioti coloro, le cui idee si vogliono combattere, è assai facile riportare vittoria.

Si ha un bell'invocare una "concordia ferrea" in un paese, che, volere o no, è diviso. E' diviso, tanto è vero che nello stesso ministero ci sono gli on. Sonnino e Bissolati, i quali notoriamente rappresentano correnti di politica estera assai diverse. Finora, bene o male, queste due correnti hanno potuto camminare, l'una accanto all'altra, a furia di compromessi più o meno felici.

L'on. Bissolati garantiva agli interventisti democratici che il loro ordine di idee non sarebbe stato sacrificato senz'altro alla corrente nazionalista rappresentata dall'on. Sonnino. E questa combinazione politica ha assicurato al paese in guerra non la "concordia ferrea", che non era possibile e che del resto non ci è stata in nessun paese, ma quel tanto di concordia, senza cui non sarebbe stato possibile arrivare alla vittoria.

Oggi che si tratta di fare la pace, ecco che i nazionalisti metton fuori le unghie e rivendicano all'on. Sonnino il monopolio delle trattative di pace. E il *Popolo d'Italia* fa eco in nome della "concordia ferrea". Così anche quella relativa concordia, che si era formata durante la guerra, minaccia di sparire nel momento critico delle trattative di pace. Perché- l'abbiamo più volte detto e lo ripetiamo - gli interventisti democratici italiani hanno il dovere di rimanere, tutti compatti, dietro al Governo, se sono sicuri che da questo Governo le loro idee non saranno scartate *a priori* con un atto d'imperio dell'onorevole Sonnino, ma saranno via via esaminate, discusse, temperate *nei limiti della possibilità* con quelle dell'on. Sonnino; e di questa possibilità debbono lasciare arbitro il loro rappresentante nella Delegazione Italiana. La quale funzionerebbe, per i diversi gruppi interventisti italiani, - e nazionalisti e democratici - come una specie di commissione arbitrale, mentre le sentenze di questa commissione arbitrale sarebbero presentate all'estero come la "ferrea concorde" volontà di tutta l'Italia interventista. Ma se questa garanzia ci viene a mancare, se l'on. Sonnino diventa lui l'arbitro esclusivo della pace, allora a noi non resta che rivendicare la nostra libertà, dichiarare che l'opera dell'on. Sonnino l'accetteremo solamente se e in quanto la troveremo accettabile, e andare avanti nel nostro dovere di sostenere, ad ogni costo e contro chiunque, il patrimonio ideale e morale nostro e dei nostri morti. E di queste discussioni, che noi vorremmo evitare, ma che ci sono imposte dal settarismo dei nostri muli bendati, ognuno porti la responsabilità che gli spetta.

E non insistiamo, per motivi facili a comprendersi, sulla necessità che - dati gli imbarazzi, in cui la politica dei muli bendati ci ha messi con tutto il mondo, dopo quattro anni di errori inauditi - le rivendicazioni italiane (quelle legittime) sieno difese, nella Conferenza per la pace, anche e soprattutto da uomini, contro cui non sia lecito a nessuno sollevare l'insinuazione che sieno agitati da ingiuste ingordigie imperialiste.

Veramente, il problema dovrebbe considerarsi risoluto, se prendessimo ad occhi chiusi un comunicato, evidentemente ufficioso, pubblicato dall'*Epoca*, che dice:

"I giornali hanno pubblicato ieri, sulla fede dei discorsi di Montecitorio, i nomi dei probabili nostri delegati al Congresso della pace. Due ci sembrano fuori di discussione: quelli degli on. Orlando e Sonnino. Il consulente militare potrebbe essere il generale Di Robilant, che è già a Parigi. Quanto agli altri due - ammesso che i delegati debbano essere cinque - crediamo che saranno scelti *all'infuori delle persone dei Ministri* e in modo che riescano nella delegazione rappresentativi delle tendenze, che più chiaramente si sono determinate nel paese riguardo ai problemi della pace".

Andrebbe, insomma, alla conferenza della pace, a rappresentare la corrente democratica, la quale, se non ci inganniamo, è tra quelle "che più sicuramente si sono determinate", non l'on. Bissolati, che gode la fiducia di tutto l'interventismo democratico sul serio, ma qualche democratico per burla, il quale avrebbe la funzione di fare la testa di legno e trasferire alla democrazia interventista le responsabilità della politica conservatrice e nazionalista.

italiana.

Il lato debole dell'opera Salveminiana, se si vuole a tutti i costi trovare, non è nell'opera stessa, ma nelle cose: è anche un presupposto, non dimostrabile per quanto logico, che la soluzione da essa avanzata, riesca ad accertare una connivenza pacifica e benevola fra le due sponde e fra i due popoli delle terre miste; l'uomo propone e... la storia dispone!

Ad ogni modo, era la via più breve per uscire dall'incendio e senza bruciarsi troppo le mani; era la via della vittoria immediata. A poco a poco l'idea guadagnò terreno, favorita dalla rivoluzione russa, e più ancora, dal rovescio delle armi italiane. Quest'ultimo dimostrava, che lungo la via di Lubiana stava nascosta una Lissa di terra; quella metteva l'Italia a riparo dal temuto panslavismo; e gli slavi del Sud alla mercé dell'Impero danubiano.

Il patto di Corfù (20 luglio 1917) disilludeva gli Asburgo della creduta fedeltà slava. Il congresso di

Dopo la crisi

Avevamo scritto le linee che precedono, prima che l'on. Bissolati presentasse le dimissioni. E lasciamo intatto quel che avevamo scritto.

Sulle cause di questa crisi, eminentemente politica, si cerca di creare la maggior quantità possibile di equivoci dai giornali fedeli personalmente all'on. Sonnino e da quelli che si sono stretti in sacra falange attorno all'on. Sonnino, dopo avere funzionato nella primavera del 1915 come sacra falange del Principe di Bülow. Ma gli equivoci non sono leciti per nessun uomo di buona fede.

Il Secolo, i cui rapporti di amicizia coll'on. Bissolati sono notissimi, ha spiegato chiaramente:

“Si sapeva da tutti che l'on. Bissolati si era più volte urtato con l'on. Sonnino circa i problemi della nostra politica estera e più volte aveva dovuto portare nel Consiglio plenario dei ministri le discussioni che offrivano materia di dissenso. *L'on. Sonnino più volte all'ultimo momento mostrava di arrendersi ai buoni argomenti dell'avversario, ma il dissidio non era mai composto, onde erronea fu la notizia diffusa qualche giorno fa che l'on. Bissolati avrebbe potuto partecipare alla Conferenza della pace. L'on. Sonnino non desidera altri rappresentanti politici alla conferenza, ad eccezione del presidente del Consiglio, col quale è forse d'accordo, ma che a quanto sembra non gli dà soggezione*”.

Il *Messaggero*, che conta anch'esso nella sua redazione alcuni seguaci della politica dell'on. Bissolati, mette meglio del *Secolo* i punti sugli i; e ci fa sapere:

“Bissolati non andrà a Parigi, dove sembra che Orlando e Sonnino saranno soli a sostenere le ragioni della pace italiana. Ma non si può negare all'on. Bissolati e ai suoi colleghi *il diritto di conoscere nei suoi particolari il programma di pace del Gabinetto e di approvarlo per rimanere con dignità al proprio posto, o di lasciare il Gabinetto per non assumere, in caso di divergenze responsabilità indesiderate*”.

Il dissidio, dunque, è nato fra l'on. Sonnino e l'on. Bissolati non sul modo col quale dovrebbe essere formata la delegazione italiana alla conferenza della pace, ma sul “diritto di conoscere nei suoi particolari il programma di pace del Gabinetto”. L'on. Sonnino non ammette questo diritto. Secondo l'on. Sonnino l'Italia è una monarchia rappresentativa con un ministro degli esteri assoluto; i ministri democratici debbono stare nel Gabinetto solamente per assumersi le responsabilità della politica sonniniiana di fronte alla democrazia, senza avere nessuna voce in quella politica. L'on. Bissolati invece intende assumersi la responsabilità di quella sola politica, che egli abbia in precedenza discussa e approvata.

Il problema della formazione della delegazione italiana per la Conferenza di Parigi sarebbe sorto solamente quando il problema pregiudiziale del programma fosse stato superato. Essendosi la barca ministeriale arenata su questo primo scoglio, non c'era più motivo a discussioni successive.

Va da sé che la discussione pregiudiziale è sorta perché i due uomini sapevano di non essere d'accordo, e l'on. Bissolati sentiva di non poter concedere *a priori* un mandato di fiducia incondizionato all'on. Sonnino.

Quali erano i punti di disaccordo?

Giuseppe de Falco, amico anch'egli dell'on. Bissolati, spiega nel *Giornale del Popolo*:

“L'on. Bissolati pensa - e ce lo confermava stamane a un di presso - che la vittoria deve non soltanto restituire alla patria le terre finora usurpate dal dominio straniero ed i confini difendibili contro ogni tentativo di sopraffazione, ma deve altresì garantire ai popoli basi di convivenza organizzata che valgano ad impedire il ripetersi della guerra, eliminandone le cause, gli agenti, gli strumenti; dunque, Società delle nazioni, libertà dei mari ed accordi per la limitazione degli armamenti, resi possibili dalla caduta dei due imperi militaristi e reazionari, debbono costituire le basi della pace, *sulle quali possono inquadarsi le soluzioni giuste di tutti i problemi particolari*. L'Italia, per le sue tradizioni e per le ragioni popolari della sua guerra, dovrebbe appoggiare fervidamente l'azione di Wilson per il trionfo di tali postulati, di fronte alle tenaci concezioni d'una vecchia mentalità diplomatica incapace di comprendere i tempi veramente nuovi, e di fronte a pretese imperialistiche di nazioni giovani o nascenti, cui la vittoria dà l'ebbrezza della vita libera. Ognuno comprende quale posizione prenderebbe in tal modo l'Italia nel Congresso delle Potenze europee, quale ascendente morale conseguirebbe presso tutti i popoli, e di quale luce universale si irradierebbero le sue legittime rivendicazioni. Noi sappiamo che per questo l'on. Bissolati volle l'intervento d'Italia, per questo partecipò al Governo della guerra, per questo si adoperò nel Governo, *al quale fu chiamato, per ragioni politiche, quale esponente di una corrente politica* e non per la funzione tecnica del nuovo dicastero delle pensioni e dell'assistenza militare.

Possiamo intuire che per le stesse ragioni egli esce dal Governo. L'on. Bissolati è, italianamente, con Wilson; perché nel programma di Wilson meglio che in qualunque altro *possono essere fatte valere, di fronte a chiunque, anche di fronte alle sfrenate pretese jugoslave, le giuste ragioni d'Italia* e tutelare i suoi interessi nell'avvenire, tra nazioni equiparate in diritti e doveri reciproci, per la pace operosa della umanità”.

Messa la discussione su questo terreno, la posizione dell'on. Sonnino diventa evidentemente piuttosto difficile. Ed ecco i giornali sonniniiani mettersi a gridare che l'on. Bissolati si è dimesso non perché dissenta dall'on. Sonnino sul programma di Wilson, ma perché non è d'accordo con l'on. Sonnino sulla questione della Dalmazia.

Il che sarebbe vero se s'intendesse che il dissenso è *anche* per la Dalmazia; è falso quando si vuol far credere che il dissenso è *solamente* per la Dalmazia.

Roma, delle nazionalità oppresse dall'Austria, anteriore di un mese, faceva proprie le idee del Salvemini.

E anche i maggiori quotidiani lombardi n'erano conquistati. Il discorso Salvemini contro il *salvataggio dell'Austria*, tenuto all'Università Popolare di Milano, anticipava il discorso Bissolati. Anche il governo italiano, col ministero Orlando accostavasi, sebbene prudentemente, all'idea di un compromesso amichevole. Così sull'Austria minata nelle trincee e nelle retrovie, passava il *ruit hora* fatale.

L'opera di guerra poteva dirsi compiuta. Il Salvemini che aveva portato la sua voce di risveglio nelle trincee, e che aveva fatto suo l'immenso dolore della guerra, poteva rivolgersi alle opere di pace e soprattutto alla preparazione della pace. Egli avvertiva che l'Italia non faceva nulla di ciò ch'era necessario per assicurarsi il riconoscimento dei suoi diritti da parte degli alleati, nell'ipotesi di una

Il problema della Dalmazia, o meglio della sistemazione dei rapporti italo-iugoslavi, è uno degli introiti problemi sollevati dalla guerra: *di fronte ad esso, come di fronte q tutti gli altri, si tratta di sapere se si devono applicare o no i principii di Wilson.*

Contro questi principi l'on. Sonnino non ha mai apertamente protestato; l'accettazione dei 14 punti di Wilson è stata la condizione *accettata da tutti i belligeranti, compresa l'Italia*, prima che la Germania si sottomettesse alle clausole dell'armistizio; nel numero 9 di questi articoli si legge:

“Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere operata conforme ai dati chiaramente percettibili del principio di nazionalità”.

Ebbene, con quale spirito l'Italia deve contribuire con tutte le altre nazioni a realizzare gli articoli di Wilson, compreso naturalmente *per ogni persona di buona fede* l'articolo che interessa l'Italia?

“E' un caso di coscienza” - dice ironicamente il *Tempo* di Filippo Naldi. Già, un caso di coscienza.

E sarebbe bene, per l'onore d'Italia, che questi casi di coscienza fossero numerosi assai.

La tattica dei diversivi

Per dissimulare la gravità di questo “caso di coscienza” i giornali sonnini e nazionalisti ed ex-neutralisti tedescofili si sono già messi a soffiare in tutti i loro mantici:

“L'on. Bissolati - scrive il *Giornale d'Italia* - ha preferito di ritirarsi dal Governo piuttosto che di rimanere in grave dissenso col resto del Gabinetto su un problema di carattere vitale come quello dell'Adriatico.

Certo, le dimissioni dell'on. Bissolati *vengono in qualche modo a danneggiare l'interesse pubblico*, in quanto possono rafforzare l'errata opinione di taluni circoli stranieri, che cioè in Italia *non si sia d'accordo* sulla necessità di rivendicare la Dalmazia; ma non tarderà ad essere palesamente dimostrato che i *rinunciatari* costituiscono nel paese e nel Parlamento *una esigua minoranza*”.

I motivi untuosamente accennati dal giornale “fedele” dell'on. Sonnino, sono sviluppati con violenza da tutti gli altri.

Motivo 1: quello della concordia. La concordia, naturalmente, fra l'uomo e il cavallo; in cui la parte dell'uomo spetta sempre a chi invoca la concordia. L'on. Bissolati, dimettendosi, rivela un disaccordo sulla questione della Dalmazia, e così danneggia l'Italia.

Ma anche indipendentemente dal fatto che il dissidio fra l'on. Sonnino e l'on. Bissolati investe tutto l'insieme del sistema della pace e interessa la sistemazione non del solo Adriatico, bensì di tutto il mondo, non è necessario fare nessuno sforzo di intelligenza per comprendere quanto questi guaiti sulla concordia infranta sieno artificiosi e sleali.

La discordia, infatti, fra l'on. Sonnino e l'on. Bissolati è il segreto di Pulcinella. L'on. Bissolati danneggerebbe l'Italia se, essendo note le sue opinioni, rimanesse in compagnia di un Ministro degli esteri che segue una politica opposta alla sua: *dimostrerebbe così che in Italia di uomini di carattere ce n'è uno solo, l'on. Sonnino*. La cosa può far comodo all'on. Sonnino e ai suoi adoratori: non farebbe comodo all'Italia.

Motivo 2: Perché allora, - salta su a domandare ingenuamente il *Tempo* di Filippo Naldi - perché l'on. Bissolati è rimasto per due anni nello stesso Ministero con l'on. Sonnino?

La risposta la dà la *Tribuna*:

“Certi dissensi, sia di sostanza, sia di metodo, e spesso più di metodo che di sostanza, fra l'on. Bissolati e l'on. Sonnino, hanno accompagnato tutta la vita, non solo di questo, ma anche del Ministero precedente, riuscendo sempre a trovare, nell'alto patriottismo e nella reciproca lealtà e purezza di motivi delle due parti, ragioni di componimento o almeno di acquetamento. *Ma ora, che stiamo arrivando alla stretta delle cose ed alle conclusioni di tutta la politica della guerra, certe sospensioni e certi rinvii si fanno di più in più difficili*, e quel residuo di dissenso, che rimaneva irriducibilmente al fondo di tutte le conciliazioni e di tutti gli adattamenti fatti con reciproca buona volontà, pare si ripresenti ora senza possibile eliminazione”.

In altre parole: che l'on. Bissolati sia stato cooptato nel Ministero Bosetti e ricooptato nel Ministero Orlando nella speranza che dimenticasse come ministro le idee di deputato, è naturale: questa è l'abitudine degli uomini pubblici italiani, specialmente democratici. Ma l'on. Bissolati ha le sue idee e le conserva anche come ministro: *non è moralmente inferiore all'on. Sonnino*.

Accettò la responsabilità del Governo una prima volta quando gli austriaci avevano sfondato le linee italiane nel Trentino; le accettò una seconda volta dopo Caporetto.

Allora il *Giornale d'Italia* non scriveva che l'on. Bissolati rappresentava una “esigua minoranza”. I conservatori italiani sono sempre così: vili quando hanno bisogno di essere aiutati dai democratici per tirarsi d'imbarazzo, arroganti quando credono di averla fatta franca.

Entrando nel Governo l'on. Bissolati non pretese di imporre il suo programma di politica estera: avrebbe potuto mettere l'*aut aut*; non lo fece. Era preoccupato solamente della guerra; sentiva di non potere sottrarsi alla responsabilità della guerra: alla pace si sarebbe pensato dopo la vittoria. *Non impose le sue idee, ma non vi rinunciò, e tutti lo sapevano; anzi le affermò più volte pubblicamente, senza che l'on. Sonnino sentisse la necessità di provocare delle crisi*. D'altra parte, i confini dell'on. Sonnino si sono spostati tante volte, che si poteva in buona fede sperare nel 1916 e nel 1917 che si sarebbero spostati ancora ...

Ma oggi che bisogna decidere il problema *una volta per sempre*, oggi è naturale che l'on. Bissolati non sia disposto a continuare nella convivenza sonnini, se non a patti chiari.

Bissolati ... rinunciatario

Il terzo motivo della campagna sonnini, nazionalista ed ex-neutralista contro l'on. Bissolati, è che l'on. Bissolati è un ... rinunciatario.

favorevole soluzione per opera delle armi. Vide che il nostro governo nulla aveva fatto di nuovo, da che l'intervento americano e la secessione slava, avevano profondamente cangiati i rapporti interalleati. Ai vecchi preliminari di Londra, che Sonnino considerava ieraticamente come le antiche tavole di Mosè, mancava l'assenso di Wilson, la forza più autorevole nel sistema antigermanico; e una base d'accordo cogli jugoslavi, i concorrenti prossimi nel nuovo destino dell'Adriatico. Il Salvemini presentì la debolezza diplomatica dell'Italia in seno alla futura conferenza, a motivo di questa mal definita situazione; e prevede i conflitti di parole, di tendenze e d'interessi che ne sarebbero derivati. Perciò egli richiamò gli uomini responsabili del momento sulla convenienza di una revisione del patto di Londra per iniziativa italiana e mentre tuttora durava la guerra: **"Secondo noi, il problema (adriatico) deve essere riesaminato e sistemato definitivamente con la partecipazione degli Stati Uniti prima della fine della guerra e al più presto"** ⁽¹²⁹⁾. L'Italia non deve arrivare al momento delle sistemazioni finali nella condizione di un litigante, che aspetta la sentenza

Che l'on. Sonnino abbia *rinunciato* una prima volta nel *Libro verde* a tutta la Dalmazia continentale e a tutte le isole da Lussino all'Incoronata e a tutta l'Istria, non conta ... Che abbia, una seconda volta, nel famoso trattato di Londra, *rinunciato* alla Dalmazia meridionale e a una parte delle isole e a Fiume, dimenticandosi che anche in questi paesi vi sono degli italiani, a cui l'Italia deve assicurare la sua protezione, non conta ...

Che abbia, una terza volta, nell'armistizio italo-austriaco, *rinunciato* a proteggere gli italiani di Fiume, anche durante questa definitiva crisi di assestamento, e si sia limitato a chiedere la occupazione militare della sola linea magica tracciata nell'intangibile, perfettissimo, divino trattato di Londra, abbandonando al diavolo tutto il resto, non conta ... Che l'on. Sonnino abbia *rinunciato*, sempre, ostinatamente, al programma dello sfasciamento dell'Austria, limitandosi a desiderare un compromesso italo-austriaco a spese degli Slavi del sud, non conta ... Che abbia *rinunciato* a tutto il prestigio, che sarebbe venuto all'Italia nel mondo da una intelligente e vigorosa e logica politica antiaustriaca, non conta ... L'on. Sonnino è l'eroe, che non rinuncia a niente; e l'on. Bissolati è il vile rinunciatario. E nel fare quest'accusa si rimescolano i seguaci dell'on. Sonnino e i seguaci del Principe di Bülow, quei famosi patrioti che nel 1915 rinunciavano non solamente ai quattro quinti della Dalmazia e all'Istria, come l'on. Sonnino, ma anche a Trieste, e si contentavano dello scoglio di Pelagosa!

La discussione, dunque, non è fra rinunciatari ed eroi. L'on. Sonnino vuol contribuire coi nazionalisti e militaristi inglesi e francesi a preparare un'Europa aggravata da armamenti maggiori e precipitantesi verso la voragine di nuove guerre; l'on. Bissolati non vuol saperne di questa politica. Tanto l'on. Sonnino quanto l'on. Bissolati *rinunciano* a qualche cosa, per ottenere il loro scopo: l'on. Sonnino *rinuncia* alla pace, l'on. Bissolati *rinuncia* a una nuova guerra. Ecco tutto.

Un elemento di questo problema mondiale della guerra e della pace, intorno a cui l'on. Sonnino e l'on. Bissolati non possono andare d'accordo, è costituito dal dissidio jugoslavo. E' vero. Ogni paese contribuisce al problema generale coi problemi propri. Questo è il nostro malanno, e non ci è lecito chiudere su di esso gli occhi, come ha fatto per quattro anni l'on. Sonnino, tutto contento di avere in tasca il trattato di Londra.

Ma per dimostrare che l'on. Sonnino difende *realmente* oggi l'interesse dell'Italia, non basta dar senz'altro all'on. Bissolati del rinunciatario e credere così di non avere più nulla da pensare. Bisogna dimostrare che l'onorevole Bissolati danneggia *realmente* l'interesse e l'onore dell'Italia, quando afferma che il famoso trattato di Londra deve essere riveduto:

1. per assicurare la posizione nazionale degli italiani di Fiume *a cui il trattato di Londra non pensò*;
2. per assicurare la protezione dell'Italia agli italiani di quella parte della Dalmazia, *a cui il trattato di Londra non pensò*;
3. per assicurare il porto di Trieste contro il pericolo di una guerra di tariffe differenziali, doganali e ferroviarie nel retroterra sloveno, *pericolo di cui il trattato di Londra non si avvide*;
4. per liberare l'Italia dal disonore, *a cui il trattato di Londra la obbliga*, di abbandonare l'Albania per due terzi ai greci e ai serbi, mentre proprio l'on. Sonnino nel settembre del 1917 proclamò l'indipendenza dell'Albania;
5. per lasciare *in compenso* agli Slavi del sud non la città di Zara, che deve essere libera e protetta dall'Italia; non la Dalmazia meridionale, *a cui l'on. Sonnino nel trattato di Londra ha rinunciato*, ma quei distretti dalmati assegnati all'Italia dal trattato di Londra; i quali, cominciando dalle porte di Zara, sono abitati quasi assolutamente da slavi; la cui occupazione sarebbe militarmente un disastro per l'Italia, se si astrae da alcune isole foranee veramente necessarie a darci il dominio e la sicurezza nell'Adriatico; e il cui possesso ci renderebbe nemici eterni tutti gli Slavi del sud, cioè chiuderebbe al nostro commercio e alla nostra influenza intellettuale la penisola balcanica e spingerebbe gli Slavi del sud nelle braccia della Germania;
6. per non continuare a sfidare la ostilità e il sospetto di tutto il mondo, che nega la legittimità delle nostre pretese territoriali sulla Dalmazia, e ha creduto finora che i ripetuti discorsi dell'on. Orlando sulla necessità di transazioni italo-slave nell'Adriatico e il consenso dato dall'on. Orlando al "patto di Roma" implicassero appunto un abbandono delle ben note intransigenze sonnininiane.

Questo è il problema, che dovrebbe essere discusso liberamente. Ma l'on. Sonnino ha impedito con la censura per quattro anni che fosse discusso; lo ha dichiarato risoluto a modo suo; e condanna apocalitticamente tutti coloro che non possono chiudere gli occhi alle difficoltà da cui l'Italia si trova circondata oggi, dopo quattro anni di politica sonnininiana.

Il dilemma

E ora? E ora noi auguriamo che l'on. Bissolati sia intransigente nel volere la *nostra* pace, come fu intransigente nel volere la *nostra* guerra.

Quando noi chiedevamo l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale e proclamavamo che la nostra era guerra per la pace, *noi non facevamo una commedia*.

Quando accettavamo l'invito di andare a spiegare ai soldati in prima linea che la guerra da essi combattuta era guerra per la pace, *noi non facevamo una commedia*.

Oggi, in cui si tratta di vedere se la pace debba essere pace wilsoniana o pace sonnininiana, oggi *non vogliamo fare commedie*. Ognuno al suo posto. A d'ognuno la propria responsabilità.

129 Il corsivo è nel testo originale.

degli Stati Uniti insieme con l'altro litigante che sarebbero gli Slavi: deve arrivare alle trattative di pace nella veste di chi deve dire la sua parola a fianco degli alleati e di fronte alla Germania *a parità di condizioni coi suoi grandi alleati...*" (¹³⁰). Uguale contributo di saggezza pratica, ispirata alle esigenze della realtà corrente, il Salvemini portava nello studio della *Società delle Nazioni* [⁰⁴⁸]; sia nel Congresso di Milano (15 dicembre 1918) come membro attivo nella delegazione delle società

wilsoniane a Parigi, nel febbraio dell'anno dopo; reagendo contro gli illusi che si attendevano di vedere nascere la Società delle Nazioni dal cervello di Wilson, già adulta, perfetta, equipaggiata per ogni evenienza, pronta a correre per il mondo a spargervi l'elisir della perpetua fraternità... Il Salvemini interpretò in modo scientifico questo nuovissimo strumento di civiltà mondiale: ossia

130 *L'Unità*, 5 ottobre 1918, p. 198.

048 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 270-274 **XXXIII. 3 Maggio 1919. Il messaggio di Wilson**

Non oggi, ma due mesi or sono, e non al solo popolo italiano, ma a tutti i popoli dell'Intesa, il Presidente Wilson avrebbe dovuto rivolgere la sua parola per richiamarli a una coscienza maggiore dei pericoli, che minacciavano la pace, e al dovere di badare un po' meno alle loro questioni interne e molto più alla rete di ingordigie e di scaltrezze, che si tessesse a Parigi da tutti i Governi dell'Intesa. Non dalle sole trattative per la questione adriatica, ma da tutte le trattative, avrebbe dovuto ritirarsi in tempo, senza abbandonare mai nessun punto essenziale del sistema di idee, su cui si concentravano le speranze di tutto il mondo. Avrebbe così compiuto un atto rivoluzionario, ispirato da un concetto largamente umano, superiore ad ogni legalità e ad ogni consuetudine diplomatica, in opposizione alle manovre indegne dei nobilastri e legulei e trascinando i convenuti a Parigi a barattare la libertà dei popoli. E gli elementi migliori, di questa vecchia Europa, in cui non è morta ancora ogni volontà di giustizie, si sarebbero stretti con fervore intorno all'Uomo, che sarebbe apparso allora incrollabile e giusto per tutti. E sarebbe stata ovunque una grande rinnovatrice battaglia. Il Presidente Wilson non osò, forse non pensò nemmeno a compiere un atto così audace. Credé, concedendo qualcosa, di poter evitare la crisi formidabile, che sarebbe scoppiata da un urto diretto e clamoroso fra sé e i lupi e le volpi della vecchia diplomazia europea. Dal terreno del diritto scese su quello delle opportunità.

Ma in questo campo i lupi e le volpi erano più forti di lui. Gli si strinsero intorno da ogni parte; gl'impedivano di decidere, e l'accusavano perché non decideva; lo trascinavano a concessioni inique, e lo accusavano di iniquità; gli imponevano il segreto nelle discussioni, ma propalavano via via gli errori, che egli commetteva, anche quando non erano definitivi e c'era ancora possibilità di ripararli.

E coi lupi e colle volpi della vecchia Europa si associarono le fiere della giovane America: gli industriali del ferro e della guerra, i trafficanti del sangue umano.

Gli sollevarono contro la dottrina di Monroe e la questione della razza gialla, cioè tutte le inerzie mentali, tutti i pregiudizi, tutti i sospetti della sua stessa nazione.

Il pensiero del popolo americano, che aveva, unanime o quasi, sorretto i l Presidente nella guerra, si divise sulla Società delle Nazioni, cioè sulle condizioni essenziali e sulle garanzie della pace. L'Uomo, a cui fino a quel momento tutti avevano dovuto chiedere qualcosa, dovè chiedere lui qualcosa agli altri: alla legge della Società delle Nazioni, che doveva essere eguale per tutti, chiese una eccezione per il suo paese! Non fu più l'arbitro.

Diventò una parte in causa. La sua immagine impallidì nel cuore dei popoli.

In queste condizioni, il Presidente Wilson è venuto in urto con la delegazione italiana. E quando ha voluto parlare al popolo italiano, lo ha trovato deluso, ostile, irritato.

Perché egli vuole imporre ciò, che considera giustizia assoluta, al solo popolo italiano? Perché non ha fatto prima un messaggio al popolo inglese per negargli le colonie della Germania ed esigere che fossero affidate tutte alla Società delle Nazioni? Perché non ha fatto prima un messaggio al popolo francese, negando di vulnerare il diritto di nazionalità nel bacino della Sarre?

Perché non ha fatto prima un messaggio al popolo jugoslavo, per dirgli che le pretese del signor Trumbic su Gorizia, su Trieste, su Pola erano assurde e malsane?

Perché non ha fatto prima un proclama al popolo americano, per spiegarli che la dottrina di Monroe non può conciliarsi con una Società delle Nazioni, che voglia assicurare eguaglianza di diritti a tutte le nazioni civili?

Il passo centrale del messaggio del Presidente Wilson è dato da queste parole:

“Fa parte del nuovo piano per la sistemazione dell'Europa, sistemazione che ha per perno la Lega delle Nazioni, che i nuovi Stati costituiti accettino la limitazione degli armamenti”.

Né ciò può significare che si faccia un trattamento iniquo ai gruppi italiani ivi esistenti, perché saranno date garanzie soddisfacenti

“sotto sanzioni internazionali, nel senso di assicurare un trattamento equo ed eguale a quello di tutte le minoranze etniche e nazionali”.

Insomma, tutte le questioni annesse a questa sistemazione, assumono nuovo “aspetto”.

Assumono nuovo aspetto? e lo *assumeranno*, il giorno in cui la Società delle Nazioni imporrà realmente a tutti la limitazione degli armamenti e garenzie soddisfacenti e sicure per le minoranze nazionali? La Società delle Nazioni, quale è stata conformata a Parigi, quali affidamenti dà a questo riguardo?

Sugli armamenti nazionali il progetto pubblicato nello scorso febbraio si riduce a stabilire che debbono essere ridotti al “minimo compatibile con l'esecuzione degli obblighi internazionali o con la sicurezza nazionale”; per la fabbricazione privata delle armi, munizioni e materiale di guerra, si contenta di dichiarare che “si presta a gravi obiezioni”, e di incaricare il Consiglio esecutivo della Società di “studiare i perniciosi effetti, che ne derivano”; del problema dei territori nazionali misti e delle minoranze annesse o delle oasi eterogenee disseminate nei territori di altra nazionalità, il patto non dice una parola sola:

“come mai - scrivevamo sull'*Unità* del 22 febbraio - il progetto ignora questo problema? non è stata questa finora, non minaccia di essere anche per l'avvenire, una causa acuta d'inquietudini, di rancore, di sfiducia, di volontà di guerra? perché lo Statuto della Società delle Nazioni non garantisce un equo trattamento alle minoranze nazionali nei territori misti? a

come una formazione storica e perciò graduale, a cui ogni ora dovrà aggiungere qualcosa di proprio, e a cui l'ora presente assegnava un compito particolare e bene circoscritto: la creazione immediata del maggior numero possibile di freni preventivi e repressivi contro la guerra (¹³¹), come quelli a cui più facilmente potrebbe aderire la coscienza morale delle nazioni, ancora sotto l'impressione della bufera e delle sue incalcolabili rovine.

Il progetto di Parigi si è appunto aggirato intorno a questo concetto fondamentale.

Il fenomeno Salvemini nell'ora attuale.

Tutta l'opera precedente di Gaetano Salvemini, ancorché densa di risultati parziali, lascia l'impressione di un lavoro preparatorio per una più vasta azione, come lo studioso del passato preannuncia ogni volta la soluzione di un problema di attualità. E allo stesso modo che la sua produzione storica appare la forma anticipatamente allegorica delle sue direttive politiche, alle quali poi essa aderisce come la luce aderisce alle cose: così noi pensiamo a tutto il suo lavoro di ieri, come al preannuncio logico e necessario di un lavoro più positivo che dovrà compiersi nel domani.

Questo uomo è stato un *futurista* della politica: ma nel futuro ha veduto molto bene. Si è annunciato primamente per un idealista estremo, in preda alle più audaci utopie della storia; ma di ogni utopia ha saputo prudentemente tenere, e ha coltivato, la parte vitale, più prossima alla possibilità delle circostanze e degli uomini; sceverando la parte spuria mediante saggi sperimentali, tentati nell'infallibile laboratorio della storia combinata colla psicologia.

Orbene, questo uomo che aveva del *futurista*, appare l'uomo dell'ora.

L'infelice dottrinario, il pessimista solitario, il polemista quasi sempre soccombente, ha veduto strisciare ai suoi piedi il senno di poi; che ha dimostrato praticamente la forza e la verità della sua azione ideale.

Questo uomo è stato la più gagliarda protesta al motto d'ordine *inertia sapientia*, che ha ispirato molta parte della nostra vita nazionale, anche nell'ultimo periodo più intenso, ma non adeguatamente fattivo [⁰⁴⁹].

quale specie di controlli supernazionali affiderà la tutela dei diritti di queste *minoranze*?

Essendo così rudimentale lo statuto della Società delle Nazioni, è naturale che il Presidente Wilson non chieda all'Inghilterra l'abbandono né di Gibilterra, né di Malta, né di Suez, anzi riconosca il protettorato inglese sull'Egitto. Ma perché, allora, non riconosce all'Italia il diritto di garantire anche sé nell'Adriatico occupando quelle isole dell'arcipelago dalmata, che le darebbero la sicurezza delle coste, il giorno in cui l'obbligo di tenere disarmata tutta la costa dalmata non fosse rispettato dalla Jugoslavia? L'Italia non ha diritto ad avere la Dalmazia, perché è paese slav; ma perché gli Slavi non devono rinunciare alla città di Fiume, che è per due terzi italiana? Gli Slavi hanno bisogno del porto di Fiume per il loro commercio; ma il patto della Società delle Nazioni, all'art. 21, non fa assumere agli Stati associati l'obbligo di "garantire" e mantenere la libertà di transito ed un equo trattamento del commercio di "tutti gli Stati membri della Società delle Nazioni?"

Non dovrebbe bastare quest'articolo ad assicurare gli Slavi che il loro commercio non incontrerà ostacoli a Fiume? Oppure gli Slavi debbono potere non fidarsi della Società delle Nazioni, se si assume di garantire la libertà di transito attraverso Fiume italiana, ma l'Italia ha il dovere di fidarsene per il rispetto della popolazione italiana della città?

Contro questa differenza di trattamento, l'Italia si è rivolta.

131 Limitazione degli armamenti, controllo sulle fabbriche di armi, arbitrato obbligatorio, garanzie internazionali per l'equo trattamento delle minoranze etniche ecc. (V. *L'Unità*, 11 gennaio 1919).

049 Gaetano Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti Editore Torino 1925, Pagg. 288-297 XXXVI. 1 **Giugno 1919. Le due politiche** [I passi chiusi fra parentesi quadre furono soppressi dalla censura].

La colpa è, dunque, della democrazia. Proprio così.

Non della democrazia di Salvatore Barzilai, che ha portato sempre la coda all'on. Sonnino, anche dopo che l'on. Salandra si è stancato di far da gerente responsabile.

La colpa è della democrazia di Leonida Bissolati: che ha sopportato per quattro anni una politica inintelligente e testarda, mordendo il freno e sperando un ravvedimento; ne ha preveduto e additato via via tutti i danni presenti e i pericoli futuri; ha lavorato meglio che ha potuto a circoscriverne e correggerne i guai; e finalmente si è rifiutata di continuare a dividerne le mostruose responsabilità, quando quella politica era divenuta più incrollabile e più cieca e più disastrosa. Ed ora alla politica che non fu fatta, si addossano le responsabilità della politica che fu fatta. Ebbene, mettiamole pure l'una di fronte all'altra le due politiche. E vediamo se ci sia un'ombra, anche lontanissima, di buona fede in siffatta tentata inversione di responsabilità.

La politica che non fu fatta

La troviamo esposta luminosamente nel discorso di Milano, non potuto pronunciare l'11 gennaio 1919 da Leonida Bissolati:

"Deve l'Italia svolgere alla Conferenza una politica sua propria? E quale deve essere? E deve in ogni caso l'Italia, *si pervenga o non si pervenga alla costituzione della Società delle Nazioni*, provvedere o no, a crearsi elementi e situazioni per una politica che, assicurando la *sua pace*, contribuisca alla pace d'Europa e del mondo?"

Chi assume a programma la rigida difesa dell'Atto di Londra, *rifiuta a se stesso quella intera libertà di atteggiamenti e di discussioni, senza la quale il contributo dell'Italia alla Conferenza rimarrebbe immiserito*. Se l'Italia mostra di non avere

Egli può dirsi l'esempio più completo dei vari doveri di ogni italiano, nell'esercizio del proprio ufficio sociale.

Però, molti dati oggi attestano che la sua personalità si è venuta ampliando e quasi irrompendo nella coscienza politica del nostro tempo; e ch'egli ha operato, con tenace volere, una promettente conversione morale nello spirito di molti italiani.

Chi appena scorre nell'*Unità* le lettere che dalla trincea gli mandavano oscuri lettori, in questi anni di passione, misura da sé solo quanto fascino ha irradiato moralmente e intellettualmente, questo singolare lottatore, colla sua poesia della libertà per tutti, col suo amore del giusto più che dell'utile, col suo anelito costante verso forme di vita più sincere e più energiche, colle sue fiere condanne e rivendicazioni.

scrupoli a offendere senza evidente necessità tre sentimenti nazionali ad un tempo - il tedesco, lo slavo, il greco - si spoglia di quella autorità e di quella forza che sarebbero necessarie per contenere gli egoismi e gli istinti di sopraffazione che si affacceranno alla Conferenza. *Ecco anzi l'Italia costretta a mercanteggiare* i mutui appoggi con tali egoismi e con tali istinti, *ora più che mai fatti vivi in Francia e in Inghilterra*, dopo la improvvisa inebriante vittoria. Ecco l'Italia costretta a diventare complice della tendenza a svalutare e paralizzare gli intendimenti e l'opera di Wilson. Ecco l'Italia costretta a dar mano per mettere i principi wilsoniani, essa che già prima ancora che Wilson avesse parlato, li aveva trovati dentro al suo cuore e aveva fatto loro l'offerta ben larga del suo sangue generoso. *Essa che per essere la più modesta delle grandi nazioni d'Europa ha più di ogni altra interesse* supremo, interesse di vita e di sviluppo, a smontare la opprimente, depauperante macchina del militarismo, sostituendo l'educazione fisica alla coscrizione, le milizie ginnastiche alle milizie di caserma; essa che ha bisogno di un mondo dove il lavoro riprenda sicuro e fervido, ben sapendo che nelle gare del lavoro i suoi figli, come già sui campi di battaglia, sanno afferrare la vittoria; essa che per tutto questo sarebbe chiamata ad essere nella Conferenza la più preziosa alleata di Wilson e ad essere in Europa la Nazione di avanguardia del movimento wilsoniano, minore sorella legata coi vincoli più stretti della morale, della politica, della economia, alla grande Repubblica delle stelle per quell'imperialismo di civiltà che deve incarnarsi nella Società delle Nazioni!

Che se la realizzazione della Società delle Nazioni fosse ancora lontana, e la vecchia Europa dovesse ancora per un tratto di storia rivivere nelle forme dei sistemi di equilibrio di forza fra gli Stati, *la stessa linea di condotta che ho tracciato si imporrebbe all'Italia*. A quel modo infatti che senza l'accordo e l'amicizia italo-slava non sarebbe possibile il costituirsi della Società delle Nazioni, così senza un tale accordo *l'Italia dovrebbe rinunciare a una vita politica sicura ed indipendente*.

La ostilità contro essa dell'elemento jugoslavo si rafforzerebbe coll'ostilità dell'elemento tedesco offeso dalla annessione del Tirolo; talché tutto un cerchio affocato di avversioni e di minacce, dai gioghi delle Alpi Retiche all'Jonio, avvolgerebbe l'Italia. Noi stessi, colla nostra politica, avremmo preparata la probabilità di una alleanza tedesca-slava contro di noi. Noi stessi, colla nostra politica, in luogo di far dell'Italia un centro di attrazione dell'Europa orientale balcanica e mediterranea, *ci saremmo chiusi in un dannoso quanto pericoloso isolamento*.

Per fronteggiare il pericolo noi dovremmo subire, nei nostri rapporti con Francia e Inghilterra, *un posto di subordinazione anziché di parità, un posto di protetti anziché di veri e propri alleati*. Situazione non dissimile da quella, che ci era fatta dalla Triplice Alleanza, i n cui la Germania ci proteggeva contro il sempre imminente attacco dell'Austria. Troppo cara ci è l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra per non invocare ardentemente che essa non debba mai somigliare in qualcosa a quell'alleanza di servitù, che fummo felici di frangere, per non augurare che essa conservi sempre il carattere che la fa bella e degna: di essere, cioè, la espressione della reciprocità di equivalenti interessi come dello slancio affettuoso dei cuori.

Ma i pericoli e i danni, che abbiamo additato, si eviteranno col metodo delle spontanee concessioni, colla politica serena e generosa di cui tracciamo le linee?

Fermamente io lo spero. Questa, ad ogni modo, è l'unica via per evitarli, ed è anche la via del nostro dovere.

E quando si è fatto tutto quanto comanda il dovere, *si può con animo saldo affrontare ogni evento*. I jugoslavi non ci avrebbero gratitudine né ci corrisponderebbero con uguale spirito di conciliazione e di amicizia?

Certamente non avrebbero più interessi vitali da rivendicare contro l'Italia, e i sentimenti finiscono per modellarsi sugli interessi. Ché se, ciò malgrado, volessero esserci nemici, *noi avremmo di fronte alla loro ingiusta ostilità la coscienza- del mondo per alleata*".

Per avere osato pensare e dire queste cose, Leonida Bissolati fu ignominiosamente vilipeso e svillaneggiato dagli adoratori dell'on. Sonnino e dagli agenti dell'on. Orlando. Bissolati osava mettere in dubbio che il Patto di Londra fosse veramente il *non plus ultra* della genialità.

Bissolati osava proporre concessioni in Dalmazia per assicurare l'italianità di Fiume. Raca al vile rinunciatario. Evviva i l trattato di Londra e i l suo infallibile autore.

La politica che fu fatta

Il guaio era che nel trattato di Londra l'on. Sonnino si era impegnato a lasciar Fiume alla Croazia. E bisognava scegliere: o attenersi al rigido criterio giuridico del rispetto scrupoloso al trattato, e in questo caso prendersi Knin e Sebenico e non parlare affatto di Fiume; o invocare un criterio superiore al criterio giuridico, il diritto di nazionalità, e allora rinunciare alla Dalmazia slava per avere Fiume italiana.

L'on. Sonnino e l'on. Orlando scelsero la via peggiore di tutte: domandarono che il trattato di Londra fosse rispettato in Dalmazia e violato a Fiume; pretesero di utilizzare nello stesso tempo due diritti contraddittorii: il diritto della carta firmata in Dalmazia, e il diritto della nazionalità a Fiume. Così si misero in condizioni di non poter invocare né l'uno né l'altro diritto.

La grossolana scempiaggine di questa tattica, voluta dall'on. Orlando e consentita dall'on. Sonnino, si è rivelata finalmente allo stesso Vettori del *Giornale d'Italia*, che scrive :

"Chi volesse fare una serena critica della tattica seguita dalla nostra Delegazione, dovrebbe osservare che il chiedere con Fiume qualche cosa di più del trattato di Londra, e il chiederlo in via amichevole, furono errori di valutazione. Ammaestrati

Ma il documento meglio espressivo della fusione di anime che il piccolo foglio dell'*Unità* ha saputo produrre, è il Convegno recente di tutti i suoi lettori; la loro trasformazione da studiosi a seguaci, a collaboratori, a uomini attivi e combattivi. A poco a poco si era venuto formando in essi una identità di opinioni e di voleri; uno stesso abito intellettuale; un modo comune di interpretare il presente e di volere l'avvenire. Essi hanno voluto, in forza di questa affinità di spirito, costituire una organizzazione omogenea di propaganda per la conversione morale e democratica della vita pubblica italiana.

Comunque possa essere il valore intrinseco di questa audace affermazione, vi è in essa un significato di disciplina di volontà di coscienza civile e nazionale, che la storia della nuova Italia dovrà collocare fra le più intellettuali iniziative private. Un giornale che nasce con un uomo, e che diventa un partito, è un fatto singolare; se lo si raffronta col caso più comune, di un partito che

dal rude insegnamento degli eventi siamo tornati sul terreno, sul quale sarebbe stato opportuno porsi e battersi fin dal principio, cioè sul trattato di Londra, che non comprende Fiume, ma che comprende altre clausole non gradite agli alleati, e che o deve essere integralmente eseguito, o deve essere attenuato, ma ricompensato in qualche parte; e così considerare la questione di Fiume non più come una domanda all'infuori del trattato di Londra, ma come un oggetto di compensazione rispetto a quelle eventuali attenuazioni al trattato stesso che gli alleati desiderano" (20 maggio).

Proprio quel che aveva detto Bissolati nel discorso di Milano, e per cui Bissolati era stato vituperato da tutti gli italianissimi salariati della Consulta e di Palazzo Braschi e degli Stati maggiori della Marina e dell'Esercito!

L'on. Orlando e l'on. Sonnino hanno finito dove avrebbero dovuto cominciare. Ma frattanto quale massa di spropositi secondari aggiunti allo sproposito primitivo!

Avendo abbandonato il terreno del rispetto rigido del trattato senza assumere quello del rispetto rigido della volontà delle popolazioni di Fiume italiana e di Sebenico slava, dovettero scendere su quello dei mercanteggiamenti e dei ricatti: proprio su quello che Bissolati aveva additato come il più pericoloso per l'Italia! E su questo terreno credettero di propiziarsi il favore degli altri negozianti, [rendendosi complici di qualunque loro peggiore briconata]. Clemenceau chiede il bacino della Saar? E Orlando a sostenerlo contro Wilson e contro Lloyd George. - Wilson nega a Bruxelles la sede della Società delle Nazioni? E Orlando a precipitarsi per Wilson contro il Belgio. - Wilson e Clemenceau vogliono dare Danzica ai polacchi? E Orlando tace e fa dello spirito invitando Sonnino a tacere.

Lloyd George nega ai piccoli Stati ogni rappresentanza nel Consiglio generale della Società delle Nazioni, mentre Orlando nel suo progetto dava loro quattro rappresentanti, e Wilson ne concede due? E Orlando a rimangiarsi il suo stesso progetto, a sostenere Wilson contro i piccoli Stati, e a rimanere in minoranza contro la sua stessa proposta primitiva. - L'Italia, la più piccola delle grandi potenze e la più grande delle piccole, se fosse stato ascoltato il consiglio di Bissolati, avrebbe dovuto essere nel Congresso della pace la condottiera di tutti i piccoli Stati. Invece è stata [la ruffiana dei grandi Stati contro i piccoli], sempre nella speranza di avere la mancia nella questione adriatica.

Mentre [si disonoravano e si rendevano odiosi] a tutto il mondo con questa bella politica, l'on. Orlando e l'on. Sonnino non avevano neanche la grossolana furberia di farsi pagare volta per volta, subito, in moneta equivalente, mediante impegni precisi. [In una adunanza di bricconi, essi erano bricconi e minchioni].

Peggio ancora: spiegavano il loro pentimento per Fiume con la circostanza che il trattato di Londra fu firmato quando nessuno prevedeva lo sfasciamento dell'Austria-Ungheria; ma nello stesso tempo, tenendo il sacco alla diplomazia francese nell'impedire l'unione dell'Austria tedesca alla Germania e nel tentare la ricostruzione dell'Austria-Ungheria, si toglievano ogni argomento per invocare l'annullamento del trattato di Londra per Fiume.

Peggio ancora: mentre ufficialmente estendevano le richieste italiane da Zara e Sebenico a Fiume, scatenavano in Italia tutta la *claque* dei loro giornali a battere il *tam tam* per Spalato, per Ragusa, per Cattaro, per ... Perasto. Cioè affermavano che il popolo italiano non sarebbe rimasto contento neanche di Fiume, e avrebbe continuato a protestare e tempestare e fare dell'irredentismo anche per la Dalmazia meridionale. Cioè non valeva la pena per gli alleati di essere condiscendenti su Fiume, dal momento che neanche questo ci avrebbe soddisfatti e calmati.

Peggio ancora: via via che vedevano avvicinarsi le difficoltà delle discussioni finali, l'on. Orlando e l'on. Sonnino scatenavano giornali e organizzazioni e retori patentati a minacciare Francia e Inghilterra e l'universo intero delle più spietate rappresaglie, se non avessero consentito a tutte le loro domande. E ognuna di queste grossolane intimidazioni era accuratamente raccolta dai propagandisti slavi, tradotta, messa in circolazione a centinaia di migliaia di copie in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi neutrali, e contribuiva ad elevare la marea della indignazione, del sospetto, della ostilità contro l'Italia.

Non prima del 20 maggio la Consulta si è avvista delle conseguenze rovinose di quest'altro mostruoso sproposito: perché solamente il 21 maggio i giornali ufficiosi hanno avuto l'ordine di mettere la sordina sulle loro escandescenze.

"Il nervosismo - ci ha insegnato la *Tribuna* - che suscita l'altalena delle notizie sullo svolgimento delle trattative di Parigi, ha spinto alcuni giornali a una specie di campagna quotidiana contro gli Alleati, campagna della quale, in un momento come questo nel quale sembra che tutti gli ideali siano in pericolo e che unica forza rimanga l'interesse, non si scorge con precisione l'utilità e la necessità. Ora noi crediamo che per vincere la grande battaglia ingaggiata a Parigi sia più opportuna una persistente, assidua, intelligente vigilanza, una serena compostezza di argomenti e di forma, più che una scomposta sequela di male parole dalla quale nessun beneficio possiamo ritrarre. Cattiva tattica quella della schermitore, che crede di confondere l'avversario con gli strepiti e con le impazienze del cuore turbato: vince chi dimostra di saper mantenere a posto i suoi nervi e la sua volontà".

Ed ecco quel che ci insegna *Epoca* del 21 maggio:

"Alcune violente espressioni personali di queste giornate di tensione nervosa in Italia, sono state rappresentate in America come forme totali d'opinione pubblica, ed hanno stretto gli Americani intorno al loro Presidente.

Frazi staccate di nostri oratori o di articoli sono diffuse dappertutto nei paesi alleati allo scopo di esagerare una reazione, che è invece nella generalità composta fino a parer rassegnata. Sarebbe veramente colpevole aver compromesso le simpatie, che ancora ci rimangono, per il gusto di una bella frase o di un'invettiva gustosa! In nessun momento, come in questo,

nasce e che ... muore col suo giornale. Storicamente considerato, è un ritorno ai tempi della *Giovane Italia*.

Gaetano Salvemini si è reso conto, con molta prudenza, di queste giovani forze che cercano in lui le proprie direttive e un orientamento politico; ha durato fatica ad arrendersi, come chi voglia prendere tempo per istituire un bilancio completo delle forze, e per avere una maggiore maturità d'ambiente.

Egli ha preferito che il nome di *Lega*, anziché di *partito*, rivestisse questa nuova organizzazione democratica che si propone di seguirlo verso una più alta forma di attività civile.

La democrazia che è sorta in Italia nella prima metà del secolo scorso, è stata una reazione a tutto quanto veniva di fuori; a tutto quanto sapeva di napoleonismo, funzionarismo, particolarismo; a tutto quanto peccava per incompetenza, o mandava odore di privilegio, di retorica giacobina, di settarismo reazionario. Gaetano Salvemini dovrà esercitare la sua funzione in questo risveglio di democrazia indigena, che ritrova sui suoi passi molti dei problemi antichi non ancora risolti.

crediamo doveroso il raccoglimento.

I giornali e gli uomini politici hanno il dovere di segnalare ai nostri alleati il pericoloso stato d'animo che si va formando in Italia. Ma questo si può fare col tono pacato di chi attinge dalla forza del suo diritto il vigore della protesta”.

Finanche il *Giornale d'Italia*, che è stato sempre all'avanguardia della frenesia gialla, si impanca a predicatore di calma e di compostezza nel numero del 21 maggio, e si fa telegrafare da Parigi:

“Intanto dobbiamo mantenere un atteggiamento più riservato verso gli alleati, specialmente nella stampa. Attraversiamo un momento molto delicato ed è necessario mantenere attorno alla difficile opera della nostra Delegazione un'atmosfera la più possibilmente calma e serena”.

Quando tutto era così preparato per il disastro, solo allora, solo il 24 aprile 1919, l'on. Sonnino si avvide che era opportuno consentire a una revisione del trattato di Londra. Ma oramai era troppo tardi: quattro anni e mezzo di cecità testarda non si annullano in un momento!

Il famoso messaggio del Presidente Wilson fece il resto.

E allora partenza generale da Parigi; soliti singhiozzi dell'on. Orlando; solito silenzio dell'on. Sonnino; solita retorica flatulenta del solito vate redimito di quercia; solito baccano contro tutto l'universo. E subito dopo, ritorno a Parigi a fare per forza quel che Bissolati voleva si facesse per ragione.

E ora comincia il gioco dello scaricabarile.